IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

AGGIUNTE

ALL'OPERA

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI

COGLI ANALOGHI DISEGNI

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME III.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXVII.

AGGIUNTE
ALL' AMERICA.

NOTIZIE SULLO STATO PRESENTE

DEGLI INDIANI DELL'AMERICA.

In un viaggio alla nuova Yorck fatto nel 1822 da E. A. Talbot ed aggiunto ai *Cinque anni di soggiorno nel Canadà* dello stesso (1) abbiamo estratte le seguenti notizie sullo stato presente degli Indiani dell'America che a nostro avviso sono forse più importanti che le altre contenute nelle 37 lettere componenti i primi due volumi di siffatta relazione. Già tanto da noi si è scritto sui costumi e sulle usanze degli aborigeni dell' America Settentrionale (V. Cost. T. 1 America) che noi crediamo quasi cosa superflua il tornare su questa materia. Ci limiteremo dunque a dare un semplice schizzo dello stato presente di questi popoli. Eccovi le osservazioni fatte a tale proposito da uno scrittore degli Stati-Uniti, Miss Wright.

Decadenza delle tribù Indiane.

» La decadenza di questa popolazione (gli Indiani) che sparisce dal suo suolo nativo eccita a prima giunta nella nostra im-

(1) Abbiamo letto la seguente Opera intitolata: *Cinq années de séjour au Canadà par Edward Allen Talbot, traduit de l'Anglais, par M.*** suivies d'un extrait du Voyage de. M. I. M. Duncan en* 1818 *et* 1819, *traduit de l'Anglais par M. Eyriès ecc.* Paris, Boulland et Comp. 1825, vol. 3 in 8.° fig. avec Atlas. Sembra che lo scopo principale dell'autore sia stato quello di presentare a' suoi compatriotti i vantaggi e gl'inconvenienti dell'emigrazione nel Canadà col fare una lunga descrizione del paese, degli animali selvaggi o domestici, indigeni o importativi, delle sue produzioni, dell'agricoltura, della legislazione, de' costumi degli abitatori ecc. Tutti i pensieri dell'autore, tutte le sue riflessioni manifestano un uomo eminentemente probo e religioso, un suddito leale e vero amico del suo paese (l'Irlanda) e che desiderava in egual tempo procurare il vantaggio e la felicità de' suoi compatriotti Europei ed il miglioramento della contrada nella quale si stabilì. Le sue descrizioni però forse troppo circostanziate e frammesse ad aneddoti od avventure qualche volta estranee al suo soggetto o troppo prolissimamente raccontate non ci presentano cose di siffatta importanza da poter meritare d'essere aggiunte alle già da noi pubblicate nella grande Opera del Costume dell' America parte I. ove trattati abbiamo non senza qualche estensione degli antichi e moderni Canadiani. Importante ci sembrò l'accennare le cagioni della decadenza di queste popolazioni.

maginazione un doloroso sentimento che dopo qualche riflessione troveremo forse mal fondato. Il selvaggio con tutte le virtù (e ne ha senza dubbio alcune) è sempre un selvaggio: se desso pensa più nobilmente che quegli esseri che si stimano dirozzati dalla civiltà e che in realtà sono schiavi, esso occupa nell'ordine della creazione un grado assai inferiore a quello dell' uomo che riunisce l'orgoglio dell'indipendenza ai dolci sentimenti che nascono dai benefizi della civiltà. Per ciò l'accrescimento della popolazione bianca a detrimento della rossa è il trionfo dello stato di pace sullo stato di guerra.

Cause delle guerre tra gli Indiani e gli Europei.

Non diremo che gli aborigeni di quelle belle contrade abbiano giammai avuto motivo di lagnarsi delle violenze e delle ingiustizie commesse contro di essi dagli usurpatori del loro suolo. L'Indiano nel gettare tristi sguardi sugli avanzi della sua una volta possente tribù, si richiama alla memoria una lunga serie d'ingiurie sofferte da' suoi antenati, che accolto avevano questi stranieri come amici e fratelli. Se si sovvengono che i primi diritti degli Europei alla proprietà del territorio dai medesimi occupato fu il risultamento della cessione ch' essi loro ne fecero, si ricordano altresì che queste cessioni furono per la maggior parte sforzate più che volontarie. I primi contratti furono, a dir vero, stipulati amichevolmente e reciprocamente rispettati; ma non era nell'essenza dell'umana natura che gl' indigeni stessero lungo tempo ad osservare senza invidia i progressi e l'accrescimento delle forze di questi venturieri cui la cognizione delle arti nate dalla civiltà dava gran preponderanza, e contribuiva in egual tempo ad aumentare la popolazione in proporzione assai superiore a quella degl' indigeni. Questi stranieri parvero ad essi rivali tanto più formidabili quanto più li vedevano affrontare i pericoli, e sostener le fatiche con coraggio non minore del loro. Incitati da tali sentimenti di gelosia tentarono spesse volte distruggere colla strage varie colonie sparse sulle rive dell' Atlantico; e se i loro barbari progetti fossero stati concertati fra tutte le loro tribù, avrebbero certamente effettuato il totale esterminio degli Europei. Da ciò ebbero origine quegli odi e quelle interminabili ostilità che affrettarono la distruzione de' selvaggi.

Fatiche e pericoli de' primi venturieri Europei.

Se si considera quanto ebbero a soffrire i primi venturieri che si stabilirono su quelle rive non si può ammeno di provare un sentimento di stupore, di pietà e d'ammirazione. Bisogna che il desiderio dell'indipendenza eserciti una grandissima influenza sull'uomo per determinarlo ad esporsi a tante fatiche, a tanti patimenti e pericoli, a rinunciare alle dolcezze della vita civile per andare a soggiornare fra gli orsi, i lupi ed i selvaggi, ora nel freddo clima della Siberia, ora sotto l'infocato sole dell'Africa, astenuati dalla fame respirando pestifere esalazioni, obbligati nella notte a tener acceso il fuoco onde allontanare le belve feroci, e sempre in timore di esser trafitti dalla acuta freccia di un Indiano. Ci è forza risguardare i discendenti di quegli audaci venturieri come nazione di sommo valore e coraggio.

Cagione del decrescimento degli Indiani.

Quasi tutti gli attacchi degli Indiani riuscivano a loro detrimento e diminuivano il loro numero: ogni perdita li costringeva a fare nuove concessioni: ogni nuovo trattato restrigneva i loro confini: a misura che le forze dei nuovi abitanti s'aumentavano, e che quelle degl'indigeni andavano scemando, questi furono sempre di più esposti alla rapacità degli Europei nell'egual modo appunto che gli Europei ne' primi tempi lo furono alla crudeltà degli Indiani. Forse le guerre fra la Francia e l'Inghilterra pel possedimento di quelle belle contrade avrebbero potuto presentare agl'indigeni una occasione favorevole per sottrarsi totalmente al giogo straniero, se vi fosse stato qualche concerto fra quelle selvaggie nazioni e se avessero riunito le loro forze; ma quelle guerre nelle quali le tribù si armarono le une contro le altre per particolare affezione all'una delle parti belligeranti, contribuirono ad accelerare la loro propria rovina. Così pure avvenne durante la guerra dell'indipendenza : qualunque fosse la parte che gli Indiani seguissero, qualunque fosse il successo delle loro spedizioni, ne risultava sempre un decrescimento di forze in ciascuna tribù.

Allorchè l'indipendenza degli Stati-Uniti fu stabilita solidamente, gli Indiani non tardarono a provare gli effetti della saggia ed umana politica del governo faderale. I trattati conchiusi colle nazioni Indiane non furono, almeno col consenso del governo, mai violati; anzi desso fece uso di tutta la sua influenza, di tutta la

sua autorità per ristabilire e mantenere la pace fra le tribù nemiche, onde far provare a questi popoli gli effetti dell'incivilimento, onde guarentirli dalle vessazioni dei negozianti esteri e de' suoi propri sudditi. Ma indipendentemente dalle guerre fra le tribù, molte altre cause concorrono ad accelerare la distruzione di questi popoli: bisogna annoverare fra queste cause il loro stato di miseria, il loro gusto pei liquori spiritosi ed il vajuolo in ispecie che fa di loro grandissime stragi. Per le quali cose gli Indiani già ridotti dalle guerre straniere ed intestine ad un picciol numero, ora deperiscono e si estinguono per l'effetto non meno attivo della dissolutezza, della miseria e di tutti i mali che l'accompagnano. »

Osservazioni di Duncan sull'annientamento degli Indiani.

Prima di ammettere tutte le asserzioni contenute in questo passo, alcune delle quali sono dettate dai sentimenti patriottici di una Americana e da una ammirazione esagerata per gli atti del governo degli Stati-Uniti, sentiamo ciò che disse M. Duncan nel suo viaggio al Canadà, onde venire poi alla conclusione che conosceremo pur troppo esatta.

Da chè gli Europei hanno posto piede nel Nuovo-Mondo, la loro condotta, fattene poche eccezioni, offrì una combinazione di frodi, di rapacità e di atroci crudeltà. Essi trovarono qualche migliajo d'uomini nudi, pacifici possessori di fertili terre irrigate da vasti laghi e da navigabili fiumi: osservarono con occhio di cupidigia quel continente, e a forza d'intrighi e d'inganni giunsero a possederlo quasi per intero e ad estirpare quasi da per tutto la razza che lo popolava.

Fra il picciol numero degli Europei che mostrarono agli Indiani bontà e buona fede si può citare Guglielmo Penn. I Delavari parlavano con tutto il rispetto e con espressione d'ammirazione del fratello *Miquon*, perchè così traducevano il nome di lui e de' suoi fratelli i Quacqueri. Allorchè scoppiò la guerra in Pensilvania fra gli Indiani ed Bianchi, l'abito di Quacquero era una salvaguardia in tutti i campi Indiani e l'uomo senz'armi che lo portava, era accolto amichevolmente in ogni *Vigvam*. La storia di quella colonia e di alcune altre prova evidentemente che gli Indiani non erano insensibili alle dimostrazioni di bontà che loro davano i Bianchi, e che anzi in tutti que' luoghi ne' quali veni-

vano trattati come uomini, anch' essi solevano mostrarsi umanissimi.

Ma si pensava differentemente. Che lunga e dolorosa impresa sarebbe quella di raccontare il come ed il quando i popoli dell'America sono stati annichilati! I soli particolari differiscono, ma l'insieme di sì trista storia presenta tratti generali di somiglianza. Gli uomini Bianchi erano forti, gli uomini Rossi deboli; i Bianchi erano astuti ed intraprendenti, i Rossi, semplici e senza diffidenza: i Bianchi avevano bisogno di terre; i Rossi furono obbligati a cederle ai medesimi. Il rum, la polvere e la bajonetta furono i mezzi impiegati onde ottenere tal cangiamento. Gli Indiani furono incitati a depredarsi, a trucidarsi gli uni gli altri, ed i Bianchi terminarono ciò ch'essi avevano incominciato. I Rossi che rimanevano scoraggiati e dispersi, divenuti schiavi dell'imbriachezza e della infingardaggine, furono facilmente indotti a cangiare coi liquori imbriacanti, o con tutto ciò che ad essi si volesse dare, la terra che loro rimaneva. Finalmente, diceva un Capo Indiano, i Bianchi ci hanno successivamente cacciati nel deserto, lontani dall'acqua, dal pesce, dalle ostriche: essi distrussero la salvaggina; le nostre popolazioni si sono annientate; oggi noi infelici viviamo nella miseria, ed essi godono il nostro sì bello e sì fertile paese.

I Bianchi dopo di avere in tal modo spogliati gli Indiani del loro territorio, dopo di averli ridotti simili ai bruti e di averli quasi sterminati, hanno calunniato il loro carattere in guisa che i popoli indigeni dell'America settentrionale vengono risguardati dalla maggior parte delle nazioni Europee, come la quintessenza di ciò che ci ha di più odioso nell'umana natura; quali esseri impossibili ad esser tratti dalla barbarie, e che per conseguenza possono venir sacrati alla distruzione senza il più piccolo rimorso.

Uno degli argomenti principali, se così posson chiamarsi, impiegato da alcune persone per provare l'incapacità degli Indiani d'essere inciviliti, si è l'essersi prestamente diminuiti di numero da che i Bianchi entrarono nel loro paese, e l'essersi così di rado incorporati coi medesimi. Ma a meno di un miracolo, sarebbe stato impossibile un altro risultamento. Non bisogna dimenticare che i Bianchi non limitandosi a distruggere tanti

Indiani quanti ne potevano, hanno colte tutte le occasioni d'incitare astutamente una tribù a far guerra ad un'altra, e che in tutte le circostanze nelle quali i coloni Europei combattevano fra loro, ogni partito riuniva in suo ajuto una moltitudine di guerrieri Indiani che cadevano vittime di guerre disastrose. Nelle controversie fra i coloni Francesi ed Inglesi, nella guerra della rivoluzione, nelle nuove disgraziate ostilità avvenute nel 1812, gli Indiani furono senza ragione e senza pietà inviluppati in contese di nessun interesse per essi, e che vennero schiacciati fra le opposte potenze come il grano fra le macine. Un odio inveterato pei Bianchi e fra gli Indiani gli uni per gli altri, è stato fomentato con tutti i possibili mezzi; i liquori spiritosi prodigati colle più vili intenzioni, incoraggiata l'immoralità in ogni genere, propagate stomachevoli malattie sconosciute per lo passato, ricusata a questi disgraziati ogni specie d'istruzione; e dopo tutto ciò rimarremo noi sorpresi se la razza Indiana si dilegua così rapidamente dai nostri sguardi!

Nel Canadà come negli Stati-Uniti tanto gli Indiani domiciliati quanto quelli che menano ancora una vita errante, tutte quelle varie tribù che da trecento anni formavano una numerosa popolazione sparsa sul vasto continente dell' America non solamente saranno spogliate, e forse prima della fine di questo secolo, di tutto il suolo di cui erano una volta i soli proprietarii, ma forse anche avranno cessato di essere. Questa razza d'uomini non esisterà più che nella memoria e nella storia. Nel Basso-Canadà, indipendentemente degli Indiani inciviliti che si stabilirono ne' villaggi di *Loretto*, *Becancour*, *San Francesco*, *del Lago delle due montagne e di Cochenonaga*, ci sono ancora alcune tribù erranti, ma in picciolissimo numero. Nell'Alto-Canadà trovansi gli avanzi di una tribù a *San Regis*; un'altra alla *baja di Quinte*; una terza al *lago del Riso*, ed alcuni stabilimenti sparsi ne' dintorni *d'Yorck*. Se si aggiungono a queste popolazioni gli Indiani Delavari ed i Moravi ec., il numero totale degli Indiani giugnerà probabilmente a cinque o sei mila persone.

Pochi e nessuni progressi nella religione Cristiana.

I missionari cattolici operarono non poco per incivilire gli Indiani di *San Regis* e quelli di alcuni villaggi del Basso-Ca-

nadà: fra le tribù incivilite della provincia di *Cochenonaga* trovansi alcuni che professano la religione Cristiana. Anche nell' Alto-Canadà il clero ha fatto alcuni sforzi per la conversione de' medesimi; ma le fatiche di lui ottennero poco felice successo.

Vizj recati agli Indiani dagli Europei.

Questi popoli, la cui pace venne da noi turbata, ed il cui territorio fu da noi invaso, ci sono altresì debitori in gran parte dei loro vizj, e dei mali che ne furono le conseguenze. Gli Europei che vantavansi di professare una Santa Religione, di recar a' popoli selvaggi ed ignoranti i beneficj dell' incivilimento, diedero loro invece l' esempio della dissolutezza, del dissipamento e dell' imbriachezza; specularono sulla loro ghiottoneria pei liquori, e gli hanno incoraggiati e spinti in certe usanze che dovevano distruggere la loro felicità ed alterare la loro costituzione. Nel vedere che i costumi dei popoli inciviliti erano totalmente opposti ai precetti della religione che professavano, sentivano una ripugnanza ai dogmi ed alle massime che loro venivano predicate, e fu ad essi assai più facile ammettere i vizj degli Europei che non i principj che li condannavano. « I Bianchi hanno i medesimi nostri vizj » rispondevano gli Indiani allorchè erano rimproverati pei loro giuramenti, per la loro imbriachezza e per le altre loro riprensibili pratiche.

Loro riprensibili pratiche.

Finalmente onde accrescere sempre più i motivi del loro risentimento, i Francesi pel corso di due secoli dopo i primi stabilimenti, e gli Inglesi anche di recente, non cessarono di estendere le loro usurpazioni e di spogliare violentemente gli Indiani delle loro terre: solo da poco tempo in qua il Governo Brittanico le compera. Per la qual cosa quegl' infelici sono stati sforzati o ad internarsi nelle foreste per trovarvi la loro sussistenza, o di vivere fra i loro oppressori ed esser testimonj di tutta la loro sfrenatezza.

Stato miserabile dell' Indiano errante.

L' esistenza poi di quelle tribù che non hanno stabile domicilio, e che vanno continuamente errando dall'uno all'altro luogo non può essere più miserabile. La loro lancia ed il loro fucile sono i soli mezzi che ad essi rimangono onde provvedere alla loro sussistenza, e per conseguenza trovansi esposti a tutti gli

orrori della fame. L'Indiano senza alcuna previdenza ed infingardo non va in cerca di selvaggina se non quando vi è costretto da un assoluto bisogno: ei riposa tranquillo mentre che la moglie è condannata alle più gravi fatiche: s'egli uccide un cervo in distanza di tre o quattro miglia dalla sua capanna, in vece di trasportarvelo, l'attacca ad un albero, e, ritornato a casa, informa sua moglie del fortunato successo e del luogo in cui lasciò la sua preda. Questa, senza dare il più picciolo segno di dispiacere, s' incammina sull' istante verso il luogo indicatole, carica il cervo sulle spalle e lo porta al suo padrone che lo scortica, e si sdraja neghittosamente sulla pelle dell'animale, mentre che la sciagurata sua compagna termina di tagliarlo e d' allestirlo.

Disprezzo dei Bianchi per gli Indigeni.

Agli occhi dell' uomo incivilito lo stato degli Indiani è poco inferiore a quello delle bestie. In America il nome d'Indiano o quello del Negro non produce altro sentimento se non che quello d' orrore e di disprezzo. Essi vengono risguardati quali esseri destinati dal Sovrano Creatore a sopportare tutte le vessazioni, tutte le crudeltà che ai Bianchi piace di far loro soffrire: si parla di quest'infelici come di esseri privi di un'anima immortale e vengono paragonati ai più vili animali.

Indiani distinti pel loro sapere.

Miss Wright ben lungi dall'ammettere siffatti pregiudizj del volgo cita alcuni esempj per provare che gli Indiani dell' America sono suscettivi di distinguersi nelle arti e nelle scienze; e Talbot riferisce alcune prove della capacità e dell'intelligenza degli Indiani del Canadà. Uno dei più belli caratteri, così Talbot, dei quali io abbia mai udito parlare si è quello del *Capitano Brandt*. Egli era non solo valoroso militare, ma ben anche consumato politico: egli fu il solo mediatore di tutti i trattati fra il Governo Brittanico e gli Indiani: egli era talmente penetrato delle bellezze della Religion Cristiana e dei vantaggi che derivavano a' suoi compatriotti dalla cognizione di questa religione, ch'egli s'accinse a tradurre i quattro vangeli. Dopo d' aver condotto a termine questa nobile e laboriosa impresa fece un viaggio in Inghilterra; ma la frequenza forse delle allegre compagnie ed i divertimenti delle conversazioni di Londra, scema-

rono quell' alta opinione che concepito aveva della Religione Cristiana ed il suo rispetto ai divini precetti della medesima.

Il figliuolo di questo celebre Capo soggiorna presentemente sul lago Ontario in uno stabilimento di sua pertinenza, ed è un chiaro esempio dell' intelligenza degli Indiani e della loro capacità di acquistare le cognizioni e le maniere dei popoli inciviliti. Il solo colore manifesta la sua origine, e non differisce per nulla dagli Europei più distini e per nascita e per educazione. Si può citare altresì l'Indiano *Tecumseh* che ha tanto contribuito al felice successo delle armi Brittaniche nell'ultima guerra. Questo militare, benchè si fosse consegrato agli interessi dell'Inghilterra, confessava però ingenuamente ch' egli conservava contra gli usurpatori del suo paese un vivo desiderio di vendetta; e che se avesse potuto concepire qualche speranza di fortunato successo, avrebbe combattuto alla testa de' suoi compatriotti fino a che non fosse rimasto più un Bianco sul suolo Americano.

Si potrebbero citare moltissimi altri esempj per provare che gli Indiani sono suscettivi di incivilimento. Se le fatiche de' Missionarj sono state fino al presente poco efficaci, si è certamente per non avere essi avuto veri sentimenti di pietà per quest' infelici popoli. Che si faccia per quelli che sopravvivono ciò che si è già fatto pei Tuscorora che sono stati riuniti in società nelle parti occidentali dello stato di Nuova-York in poca distanza del fiume di Niagara. Sono essi immersi nelle tenebre, diamo ad essi nella loro lingua la luce delle verità celesti; sono infingardi, incoraggiamoli a divenir laboriosi; furono privati de' loro territorj, facciamo conoscer loro le arti utili; sono avviliti e quasi disperati, rianimiamoli colla fiducia di una soddisfazione presente e di una futura felicità; che l' abuso de' liquori forti sia tolto con tutti i mezzi possibili; che sieno protetti contra gli artifizj funesti di quegli uomini che, spinti solo dall'avidità del guadagno, non conoscono alcun dovere morale, e che in egual tempo si stenda loro una fraterna mano sinceramente affezionata e disinteressata, e si vedranno in allora quest'infelici prenderla con piacere e stringerla al loro cuore. Che le future generazioni sieno istruite per tempo nella verità della religione ed esercitate nella pratica delle arti meccaniche, ed in allora tutto assumerà un ridente aspetto; la confusione darà luogo all'ordine, l' infingardia all' amore della fatica, la miseria all'agiatezza.

GLI OSAGI.

Nel descrivere il Costume dell'America Settentrionale nessuna menzione venne da noi fatta degli Osagi, considerabile nazion Indiana che vive all'ovest del Mississipi. Onde supplire a tal mancanza ed arricchire sempre più le presenti *Aggiunte al Costume*; abbiamo consultato I.° la relazione del Maggiore Pike che nel 1806 avendo visitate queste popolazioni ce ne lasciò pel primo alcune importanti notizie (1); II.° una lettera dell' Ab. Michaud Missionario alla Luigiana scritta da San-Luigi il 16 di Aprile del 1813 (2); III.° il viaggio fatto nel 1819 da Tommaso Nuttall nel territorio d'Arcansà (3).

Tribù degli Osagi.

Questa nazione Indiana è divisa in tre tribù: i grandi ed i piccioli Osagi e gli Osagi dell'Arcansà: Le due prime hanno i loro villaggi sull'Osagio in distanza di 200 miglia dal suo confluente col Missuri; la terza abita sulle sponde dal Vert-de-Gris lontano 60 miglia dal suo confluente coll'Arcansà, in un paese abbondante di bufoli. Alta è la statura degli Osagi; la loro carnagione è fra l'olivastro ed il color di rame, di un bruno carico sono gli occhi ed hanno il naso aquilino. V. le Tavole 1 e 2. Essendo essi di carattere bellicoso muovon sovente guerra agli Siù e ad altre nazioni dell'ovest: fecero qualche progresso nell'agricoltura ed ora coltivano maiz, fava e zucche: usano la più grande economia nel mangiare le loro provvisioni pel timore che ne abbiano a mancare nel corso dell'anno; ai lavori dell'agricoltura vengono sottoposte le donne: hanno una bella razza di cavalli e di muli.

Trattato fra gli Osagi e gli Stati-Uniti.

Nel 1808 i grandi ed i piccioli Osagi cedettero con un trattato agli Stati-Uniti tutto il territorio ch'essi possedevano fra il Missuri e l'Arcansà, all'est d'una linea tirata dalla fortezza Clarc

(1) V. Nouvelles Annales des Voyages ec. 1827, tom. 35 pag. 259 e seg.

(2) V. Op. sudd. 1823, tom. 19. pag. 371 e seg.

(3) A journal of Travels into the Arkansà Territory during the year 1819 with occasional observations on the manners of the Aborigenes, *Philadelphia*, 1821, *un vol. in* 8.°

Costume degli Osagi.

Costume degli Osagi.

situata sul Missuri, e quello ben anche ch'essi occupavano al nord di questo fiume. Gli Stati-Uniti promisero di dare ogni anno agli Osagi tanto a San Luigi quanto alla Prateria del Fuoco alcune mercanzie del valore di 1500 dollari: i piccioli Osagi dovevano riceverne un terzo. Affine di proteggere questa nazione contra altre più potenti venne eretto il forte Clarc e munito di sufficiente presidio, e provveduto di merci da cangiare colle pellicce che porterebbero questi Indiani. Il prezzo di siffatti oggetti fu regolato con tassa moderata. Si promise di mandar loro un chiavajuolo, gli stromenti necessarj a rastazzonare le loro armi ed all'esercizio dell'agricoltura; di fabbricar loro un mulino, e d'erigere un fortino di legno ne' loro villaggi per la difesa di ogni gran capo. Gli Osagi dal loro canto s'obbligarono a non somministrare nè fucili, nè munizioni, nè qualsisia strumento di guerra a quella nazione o tribù che non fosse alleata degli Stati-Uniti.

Pike ci lasciò pel primo alcune notizie sugli Osagi.

Il maggiore Pike nel 1806 visitò per ordine del Governo degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale i paesi situati all'ovest del Missuri: egli era incaricato di conchiudere una pace stabile fra gli Indiani ed i Cansé loro vicini: aveva seco alcuni deputati Osagi che se n'erano andati a Washington, ed altri cinquanta che erano stati fatti prigionieri dai Potuatomi, e che essendo stati riscattati venivano restituiti al loro paese. Pike rimontò il Missuri ed entrò nel fiume degli Osagi: gli Indiani seguivano a piedi le canove e sembrava da prima ch'essi avessero inesattissime idee delle regole del *tuo* e del *mio*; ma poco a poco le rettificarono. Essi erano docilissimi: ogni mattina, così il viaggiatore, ci svegliavano coi loro piagnistei che cominciavano sul far del giorno e duravano per una buon'ora. Il mio interprete mi disse che quest'era l'usanza non solo di quelli che perduto avevano di recente i loro parenti, ma di altri ancora che, richiamandosi alla memoria perdite più antiche, aggiugnevano i loro lamenti puramente per simpatia, sembravano estremamente afflitti, spargevano abbondanti lagrime e gemevano amaramente: ma in un istante cessavano i loro pianti e le loro grida. Le loro querele erano generalmente concepite ne' seguenti termini: « Il mio amato padre più non esiste: oh grande spirito! Abbi pietà

di me; tu che ascolti le grida del mio dolore, asciuga le mie lagrime e consolami. » Il canto de' guerrieri era diverso: « I nostri nemici uccisero mio padre (o mia madre:) io e la mia famiglia l'abbiam perduto per sempre. Oh padrone della vita! te ne prego, conserva i miei giorni finchè io giunga a vendicarlo, e disponi poscia di me come più ti piacerà.

Gli Indiani nell'avvicinarsi al loro paese sembravano meno guardinghi nel rispettare le altrui proprietà. Pike si trovò costretto a dichiarar loro che essendosi egli assunto l'impegno di proteggerli, non avrebbe poi mai tollerato ch'essi rubassero impunemente la sua roba. Le sue minacce produssero il desiderato effetto.

Grandissimo fu il piacere degli Osagi nel vedersi dinanzi molti loro compatriotti: l'abboccamento fu estremamente affettuoso: mogli, mariti, padri, madri, figliuoli s'abbracciarono con tenerezza, e tutti ringraziarono il buon Dio d'averli restituiti gli uni agli altri dopo lunghissima assenza. Il loro capo dichiarò ad essi che dovevano essere riconoscenti agli Americani di un sì grande beneficio.

Quattro giorni dopo il Capo de' grandi Osagi si recò da Pike con una cinquantina d'uomini e di cavalli: gli Americani furono ricevuti dagli Osagi con grandissime dimostrazioni di gioja: nel giorno seguente i Capi e 186 Indiani del gran villaggio ed un giovine di un villaggio de' piccioli Osagi si presentarono a Pike; dessi erano vestiti o piuttosto scarabocchiati in maniera grottesca: Pike regalò alcune medaglie al Capo principale ed al di lui figlio.

Importante pel costume qui stata sarebbe una descrizione del modo d'abbigliarsi di questi capi; ma non ne avendo notizia alcuna da questa relazione vi abbiamo supplito con un articolo tratto da una lettera dell'abate Michaud Missionario alla Luigiana, e col rappresentare in due tavole le figure di alcuni Osagi dello stato del Missuri, giunti a Parigi il 13 di Agosto. Cominciamo da quanto ci vien riferito dall'abate Michaud. Ecco quanto vi si asserisce.

Abbigliamento dei capi della nazione Osagia.

« Nel 1821 molti capi della nazione Osagia recaronsi a Sant-Luigi per ordine del soprantendente dei selvaggi. Il primo capo

degli Osagi chiamato *Sans-Nerf* era alla loro testa, fecero una visita a Monsignor nostro Vescovo cui essi danno il nome di *Capo della Veste Nera*. Gli Osagi portano generalmente grande rispetto ai preti cattolici, poichè sanno per tradizione che i loro antenati sono stati altre volte visitati dalle *Veste Nere* (i Gesuiti). Prima di presentarsi a Monsignore Dubourg s' abbigliarono in gran costume: il loro corpo di color rossastro fu intonacato di grasso, la loro faccia e le loro braccia rigate a varj colori; il bianco di piombo, il minio, il verderame formavano nel loro tatuaggio una gran varietà di solchi che andavano tutti a terminare al naso; i loro capelli erano disposti a ciocche: portavano braccialetti ed orecchini, avevano anelli nel naso e nelle labbra forate; il loro calzare fatto di pelle di cavriolo era ornato di penne a varj colori; e guernito di tubetti di latta cui essi apprezzano sommamente pel suono che danno e quando camminano e quando danzano. La loro testa è ornata d'una specie di corona su cui veggonsi teste d'uccelli, piccioli corni di cervo, artigli d'orso ed altri abbellimenti di consimile delicatezza. Una coperta di lana pendente dalle loro spalle copre quasi tutto il rimanente del corpo, ed anch' essa è ornata di code di varj animali. In siffatto abbigliamento si presentarono questi capi al Vescovo della Luigiana. » Ecco nelle qui annesse tavole i sovraccennati ritratti degli Osagi fedelmente eseguiti in Parigi nel loro proprio costume dal pittore L. Boilly. Ci duole che non ci abbia lasciato di essi che i semplici nomi. Nella Tavola 1. la figura alla sinistra abbasso rappresenta *Minckchtahooh*; la 2. nello stesso lato in alto *Grétomih*; la terza alla destra *Kishagashugah*. Nella Tavola 2. La figura prima alla sinistra rappresenta *Washingasbha*, la figura in alto nel mezzo *Myhangah*, la terza alla destra *Marchanthitagtoongah*. V. quanto si dice in seguito intorno le loro usanze. Ma proseguiamo la relazione di Pike.

Gli Osagi donde derivano.

Pare a questi che gli Osagi sieno venuti dai paesi situati al nord ed all'ovest. La conformità della loro lingua con quella dei Cansé, dell'Oto, dei Missuri e dei Mahà, la stretta analogia dei loro costumi, delle loro usanze e delle loro opinioni indicano un origine comune; ma la gran legge della natura che ci porta a provvedere alla nostra conservazione, l'amore dell'indipendenza

e l'ambizione di alcuni hanno separato e dispersi questi popoli. Essi abbisognano, siccome tutti quelli che vivono di sola cacciagione, di vaste terre, affinchè un picciol numero vi possa trovare la necessaria sussistenza: è dunque d'uopo per la conservazione lo sparpagliarsi sopra immense contrade. I Mahà, i Missuri e gli Oto rimasero sulle sponde del Missuri; i Cansè e gli Osagi sono andati più lungi verso il sud.

Varie classi d' Osagi.

Molte sono le classi degli Osagi, siccome presso i popoli d'egual origine: il nerbo della nazione è composto di guerrieri e di cacciatori, termini che fra loro suonano quasi lo stesso: il rimanente si divide in due classi in quella cioè de'cucinieri ed in quella de' medici che esercitano ben anche le funzioni di sacerdoti e di magistrati, e che colle loro pretese divinazioni ed interpretazioni de'sogni e coi loro sortilegi acquistarono sui pubblici affari grandissima influenza. Pike ne vide alcuni ficcare nella canna della gola un enorme coltello di beccajo, ed uscirne il sangue a grosse bolle, come vi si fosse fatta una vera ferita; altri far entrare nel naso acuti bastoni, ed altri inghiottire delle ossa facendole poscia uscir fuori delle narici.

I Cucinieri sono al servizio del pubblico o di qualche importante personaggio: alcuni di essi furono ai loro tempi guerrieri celebri: dopo però di aver perduto od in guerra o per malattia tutta la loro famiglia, e che si trovano deboli o per età o per cagionevole salute, abbracciano sovente una tale professione: essi vengono dispensati dal prendere le armi e sono mantenuti a spese del pubblico o de' loro padroni: esercitano altresì l'ufizio di pubblici banditori e chiamano i Capi ai consigli od ai banchetti. Uno straniero che in un villaggio degli Osagi abbia bisogno di parlare a qualcheduno s'indirizza ad un banditore: questi corre dappertutto chiamando ad alta voce l'uomo che cerca, e gli annunzia poi il luogo in cui è aspettato.

Forestieri bene accolti.

Un forestiero che giunga in un villaggio vien tosto condotto nella capanna del Capo che lo riceve qual suo ospite: il forestiero mangia pel primo, secondo il costume degli antichi patriarchi, e poscia viene invitato da tutti i principali personaggi del villaggio; e sarebbe far loro grave oltraggio il non andare da ognu-

Case Canadiane.

no se non altro per assaggiare le vivande imbandite. Pike trovossi obbligato d'accettare in un giorno dopo mezzodì quindici pranzi.

Vivande.

I cucinieri vanno ad avvertire gridando: » Vieni e mangia; N. dà un banchetto; vieni e godi della sua liberalità. » Le vivande consistono ordinariamente in ispighe di maiz verde fritte in grasso di bufolo od in carne e zucche cotte. Un capo gli fece un giorno portare in tavola del tè versato in un piattello di legno: i cucchiaj erano fatti di corno di daino; gli venne altresì presentata carne allesso e focacce: era quel Capo ansioso di fargli vedere quanto aveva saputo approfittare del suo soggiorno negli Stati-Uniti.

Villaggi.

I villaggi Osagi sono popolatissimi, le capanne sono collocate senz'ordine: ognuno le fabbrica a suo capriccio (1) e dove più gli conviene, in guisa che le strade sono in certi luoghi sì strette che appena vi può passare un uomo. I parchi de' cavalli sono ne' villaggi, e vi si fanno entrare tutte le sere pel timore che qualche nemico non vada girando di notte nelle vicinanze.

Architettura delle loro cose.

Le case sono fabbricate di pali alti venti piedi con un biforcamento all'estremità superiore, e sono piantati solidamente in terra alla distanza di venti piedi gli uni dagli altri. I biforcamenti sostengono le travi del colmo del tetto sul quale si curvano le pertiche le cui estremità inferiori vanno a riuscire ad una fila di piuoli alti cinque piedi che sono uniti insieme da tre barre trasversali e formano i muri della capanna: gli orli del tetto sono generalmente fatti di larghe tavole che si appiccano alle travi del colmo: il tetto ed i muri sono guerniti di stuoje di giunchi lunghe circa tre piedi e larghe quattro, e sono sì bene stivate che la pioggia non vi può penetrare. Le porte sono sul fianco dell'edifizio, e ve ne ha ordinariamente due opposte l'una all'altra. Si fa fuoco nel centro dell'abitazione, ed il fumo se ne va per alcune aperture fatte espressamente nel tetto. In una estremità della capanna trovasi un palchetto alto circa tre

(1) Nella Tav. 1. alla sinistra vedesi un *Vig-Wam* o capanna indiana ed alla destra una casa Canadiana di legno.

piedi coperto di pelli d'orso: nell'interno il padrone rinchiude tutti i suoi preziosi effetti, e di sopra fa sedere gli ospiti ch'ei vuol onorare. La lunghezza di siffatte abitazioni varia dai 36 ai 100 piedi.

Tanto i grandi quanto i piccoli Osagi trovansi nella necessità di dover passare l'inverno sulle rive dell' Arcansà a fine di fare le loro provvisioni per l'estate.

Osagi valorosi guerrieri.

La nazione degli Osagi è reputata valorosa e guerriera dalle altre che sono al sud ed all' ovest; ma dessa non potrebbe però contenderla con quelle del nord che sono armate di carabine e che per tal ragione possono combattere nella proporzione d' uno contra due. Gli Osagi poi hanno lo stesso vantaggio sui popoli armati soltanto di frecce e lance.

I Francesi avevano una volta una sì grande influenza sugli Osagi che nella guerra del 1756 al 1765 molti di essi andarono a servire nelle loro file fino sulle rive di un lago e di una grande cascata (il Niagara); essi stettero assenti per sette mesi dal loro villaggio, ed al loro ritorno trovaronsi ridotti alla necessità di mangiare i loro cavalli.

Il maggiore Long nel suo viaggio ai monti Rocky non visitò nè i grandi nè i piccioli Osagi; ma al suo ritorno, nel 1820, s' abbattè in un Indiano a cavallo che dall' alto di un poggio osservava i movimenti di un distaccamento Americano. » Secondo l' uso, dice Long, noi abbiamo spiegata la nostra bandiera e spedito un uomo all' incognito per assicurarlo delle nostre pacifiche intenzioni. Allora quegli ci si avvicinò, e ci disse d' esser figlio di Clermont, capo principale degli Osagi *des Chénes* nel cui territorio noi ci trovavamo. Il loro villaggio era lontano circa quindici miglia; ma gli abitanti erano per la maggior parte partiti per andare a cacciare sulle rive del *Vert de-Gris*. Avendo essi udito i colpi dei fucili de' nostri cacciatori, avevano mandato avanti alcuni esploratori per sapere chi eravamo: il figlio di Clermont trovavasi fra loro: dimostrò gran piacere di vederci, e cominciò col far passare in giro la sua pipa; ciò che presso questi popoli corrisponde al bere alla salute, in uso fra le classi inferiori dei paesi inciviliti. Gli Indiani spedirono a Clermont alcuni messaggieri per informarlo dell'arrivo di un distaccamento d'uomini bian-

chi: poco tempo dopo tutti gli Indiani, ad eccezione di un solo, ritornarono alla caccia. Nello stesso giorno ne giunsero altri tratti dalla curiosità di vederci, ed alcuni cacciatori ci recarono delle carni assai magre: tutti dimostrarono disposizioni ad obbligarci, e ci offrirono in gran quantità prugne di colore azzurro e di un gusto piacevolissimo colte dagli alberi della vicina foresta.

Usanze.

» Gli Osagi da noi veduti non erano di statura più alta che quella degli Indiani del Missuri, e ad essi somigliavano ne' lineamenti del viso e nel colore: erano per la maggior parte ben fatti. Usano di radersi la testa lasciando soltanto di dietro una ciocca di capelli che sogliono ornare di piastrelle d'argento, d'aghi di metallo e di piume.

Armi.

Le loro armi sono l'arco, le frecce, il *tomahăh*, la mazza di guerra ed il coltello; alcuni pochi portano lancia e scudo; molti sono armati di fucile. I loro cavalli sono i migliori ed i meglio conservati fra gli Indiani: vanno a caccia d'animali fin ne' dintorni bagnati dal fiume Rosso e dal Canadiano, ove trovansi in gran numero, e li prendono coi nodi corsoi.

Nome di questa nazione.

Il nome di questa nazione conforme la pronunzia, è *Uăsac-e*; ma gli abitanti bianchi delle frontiere la indicano sotto il nome di *Or-zis*, *O-să-se* od Osagi: *Osages* li chiamano i Francesi che lo pronunziano più correttamente degli Inglesi.

Eccovi le notizie che l'agente degli Indiani del forte Osagio ci ha date di questa nazione. 1.° Gli Tscianier o truppe dell'Arcansà: — 600 uomini; villaggio situato sul *Vert-de-Gris*, affluente della sinistra dell'Arcansà. — Clermont capo principale. 2.° Grandi Osagi o truppa di capelli bianchi — 400 uomini; villaggio situato vicino alla sorgente dell'Osagio. Nesca o Tcié-scio-onga, capo principale. 3.° Piccioli Osagi — 250 uomini; villaggio situato sul Nè-ozho, affluente della sinistra dell'Arcansà. — Nè-zor-os-ni capo principale. Tutti i loro capi, ad eccezione di Clermont, sono deboli e poco popolari. Molti dei loro grandi Capitani di guerra sono in opposizioue con essi, ed esercitano una grande influenza nelle loro rispettive tribù; ciò che cagiona grandi disordini ne' loro consigli. Gli Osagi fra tutti gli Indiani del

Missuri sono stati i meno accessibili alle seduzioni degli Inglesi, e la ragione fu probabilmente il loro vivo attaccamento ai Francesi.

Non vogliamo qui omettere d'aggiungere alcune altre notizie sugli Osagi che ci vennero comunicate da Nuttall nel suo Viaggio nel territorio d'Arcansà fatto nel 1819. Questa popolazione, egli dice, annovera in tutto 8,000 anime. La dignità di capo supremo è ereditaria in una famiglia, ma non è annessa alla primogenitura. I Francesi chiamano questo capo *Clermont*. (V. sopra); ma il suo vero titolo è *iron-bird* (uccello di ferro, specie d'aquila). Questi, fuori del suo uffizio non si arroga alcuna distinzione; ciononostante egli esercita grande influenza sui suoi compatriotti.

Religione.

Gli Osagi pipano in onore del sole: siffatta usanza è loro comune colle altre indigeni popolazioni. Ciò che li distingue si è ch'essi non prestano fede ai fattucchieri; sono però superstiziosi al segno di credere ai sogni, d'osservare i pronostici, di portare amuleti ec.; si preparano alle loro bellicose spedizioni con un rigoroso digiuno di tre e qualche volta di sette giorni nella speranza di cattivarsi con tale austerità la pietà e la benevolenza nel grande Spirito. Allorchè gl'indirizzano le loro preci esprimono con canti lamentevoli il motivo delle loro doglianze o delle loro inchieste: credono generalmente che ci sia un'altra vita; ma non vi annettono alcuna idea di rimunerazione; dessa non è che una ripetizione della vita attuale, e perciò seppelliscono i morti colle loro armi e coi loro utensili di caccia. È cosa assai difficile il convertirli al Cristianesimo perchè o diffidano dei progetti ambiziosi de' Bianchi, o perchè i nostri dommi rivoltano la loro incredulità: che se i fratelli Moravi ottennero a preferenza di tutti gli altri missionarj più felici successi, ciò deesi unicamente attribuire all'esempio delle benefiche virtù ed alla introduzione delle arti.

Il sovraccitato Missionario Michaud ci assicura di averli trovati dispostissimi ad abbracciare la religione Cattolica: ei ci racconta di aver celebrato un giorno il santo sacrifizio al quale si trovarono presenti tutti i Capi della nazione ed altri selvaggi, e dice di essere stato commosso dal loro raccoglimento e dall'esattezza colla quale si alzavano e si ponevano ginocchioni siccome vedevano fare dal celebrante; e così pur anche dai sentimenti religiosi

ch' essi manifestavano alzando gli occhi al cielo con emozione. Dopo la messa egli battezzò molti fanciulli e distribuì a tutti i Capi alcune croci appese ad un nastro.

Il governo Americano aveva già da qualche anno mandato agli Osagi alcuni ministri protestanti per allevare i loro fanciulli e condurli alla religione cristiana; ma l' esito non corrispose alle loro cure e dopo circa un anno i selvaggi richiamarono tutti i loro figliuoli dicendo d' essersi avveduti che i suddetti Ministri non erano *Vesti Nere* siccome aveano creduto sul principio. Monsignore Dubourg mandò loro l'abate Lacroix in qualità di Missionario, ma vi giunse in un momento poco favorevole essendo essi in procinto di partire per la caccia: nulladimeno visitò un villaggio, ove fu ben ricevuto ed ove battezzò un gran numero di fanciulli. Abbiamo motivo di sperare: così prosegue Michaud, che fra un anno i Gesuiti verranno a stabilirsi sulle rive dell' Alto-Missuri in mezzo a selvaggi, e che potranno in allora continuare le loro missioni già sì gloriosamente incominciate dalla loro Società.

Gloria militare.

La gloria militare è passione dominante degli Osagi. Il racconto delle azioni che la meritano suol essere lo scopo delle loro conferenze: i più vili stratagemmi sembran loro lodevolissimi allorchè diritti sono al conseguimento della vittoria, ed essi ne sanno profittare con una ferocia che non potè essere scemata da un principio di incivilimento. Dopo l' onore di strappare la capellatura ad un nemico la gloria maggiore si è quella di rubargli un cavallo. Da siffatte opinioni ed inclinazioni nascono fra gl' indigeni d'America i motivi delle continue loro contese. Se un uomo offende un altro, lo spirito di famiglia o quello di popolazione non permettono d'abbandonarlo al meritato gastigo. Queste particolari questioni sono causa di sempre rinascenti guerre, e cagionano ad essi più mali che l'invasione stessa degli Europei. Nuttall ha potuto giudicare dello stato infelice degli Osagi dal timore che li tiene sempre in angustie d'essere vessati dai loro vicini: i Cherochi in ispecie erano l'oggetto delle loro agitazioni, quindi essi cercarono contra de'suddeti l'alleanza degli Utigami delle sponde del Mississipi, e li convocarono in una generale assemblea coi Câni, Delavari, Crick e Causà: un dono considerabile di cavalli cattivò agli Osagi l'amicizia di questi nuovi alleati.

Trattato di pace fra gli Osagi ed i Cherochi.

La difficoltà d'impedire ai cacciatori dell'una e dell'altra nazione d'oltrepassare i limiti dei due territori è la principale cagione dell'odio degli Osagi contra i Cherochi. Il Governo Americano si è frapposto onde por termine alle loro quistioni, e dopo non poche difficoltà dell'una e dell'altra parte, si conchiuse in *Belle-Pointe* nel settembre 1819 un trattato di pace sotto gli auspicj degli Americani.

Ma disgraziatamente le occasioni di lite sono troppo frequenti perchè si possa far conto di una pace stabile fra queste bellicose popolazioni, cui la politica del congresso aveva riconciliate e per così dire messe in contatto. Nuttall ci fa sapere che nel 1821 gli Osagi assistiti dagli Utigami avevano riprese le armi contra i Cherochi.

Anche i Bianchi hanno motivo di lagnarsi degli Osagi poichè questa popolazione punisce con feroce severità non solo quei Bianchi che violando il loro territorio vanno a tender lacci ai castori o cacciare la salvaggina necessaria alla loro sussistenza; non solo ogni viaggiatore ch' essi incontrano sulle strade destinate alle spedizioni guerresche corre rischio d'essere trattato da essi come nemico, ma in ogni luogo va soggetto alla loro inclinazione al ladroneggio ch' eglino esercitano o coll'astuzia o colla violenza a seconda delle occasioni che loro si presentano.

Loro inclinazioni al ladroneccio.

Nuttall ne fu egli stesso una prova, e ci racconta a tale proposito alcuni fatti che muovono a sdegno; ma ci riferisce altresì il discorso di uno de' principali Capi a'suoi compatriotti per rimuoverli dal ladroneccio; discorso in cui dimostrava eloquentemente l'ingiustizia della loro condotta e le conseguenze che ne possono derivare a loro svantaggio.

Loro ospitalità.

Gli Osagi esercitano la più leale ospitalità verso gli stranieri: essi sono uniti fra loro dai nodi di una sì intima fraternità che non possono tener nulla nascosto gli uni agli altri; eccesso di confidenza che per lo più rende pubblici i progetti delle loro spedizioni molto tempo prima di eseguirli. La scambievole affezione de' parenti e de' figliuoli, e quella de' mariti e delle mogli sono sincere e profonde.

Poligamia.

L'uomo che sposa una figlia le cui sorelle non siano maritate acquista su tutte queste un diritto personale: ei può prenderle per mogli o dare ad esse altri sposi. La poligamia, così il suddetto abate Michaud, è in uso fra gli Osagi: allorchè alcuno di essi ottiene una ragazza in matrimonio tutte le sorelle della medesima gli appartengono e divengono in egual tempo sue mogli: vien reputato sommo onore averne un gran numero e ciò, al dire del suddetto, frappone grave ostacolo al loro incivilimento.

Lavori delle Osagie.

Le Osagie aggravate di tutti i lavori fuor che quelli della caccia, acquistano una forza ed una statura notabile: non minore è la loro abilità; esse fabbricano stuoje di giunchi per tappezzare l'interno delle capanne; tingono a diversi e leggiadri colori le stuoje sulle quali si coricano ed i canestri di giunchi; fanno manti di penne di cigno, d'anitre e di polli d'India, ed abiti tessuti di fili di scorza di gelso e d'olmo.

Gli Osagi si levano tutti i peli del corpo.

Gli Osagi, siccome quasi tutti gli indigeni dell'America, fanno sparire tutti i peli del loro corpo conservando però sulla testa una corona di capelli da cui pendono due lunghe trecce che sogliono caricare d'ornamenti. La loro forza e la leggerezza loro nel camminare sono tali che sovente in un giorno oltrepassano la distanza delle 60 miglia che separano il loro villaggio dallo stabilimento di Vert-de-gris. Il bufolo è l'animale ch'essi cacciano con maggior successo; si cibano della sua carne e ne vendono il sevo agli Americani.

RECENTI NOTIZIE SULL'AMERICA SETTENTRIONALE

Tratte dal viaggio

di S. A. il Principe Bernardo di Saxe Weymar-Eysenach.

Senza punto trattenerci a confermare gli elogi che meritamente vennero fatti a S. A. il Principe Bernando di Saxe Weymar-Eysenach pel suo viaggio nell'America Settentrionale eseguito negli anni 1825 e 1826, e pubblicato da H. Luden in 2. vol. in 8. fig., noi profitteremo delle curiose sue osservazioni fatte in quelle contrade, onde illustrare sempre più il costume de' moderni abitatori delle medesime.

Boston e suoi stabilimenti.

Il Principe sbarcò a Boston ove si trattenne per quindici giorni esaminando tutti gli stabilimenti, compresi anche quelli de' dintorni. L' università di Harward a Cambridge conta circa trecento cinquanta studenti; la sua biblioteca contiene 18m. volumi, ma vi manca una specola; e l'anfiteatro d' anatomia venne trasportato a Boston perchè non vi era un locale conveniente. L' arsenale di Watertown contiene armi per 30m. uomini. Il nostro viaggiatore parte per Albany, traversa *Worcester*, città di 4000 anime e che ha tre tipografie, passa il *Conecticut*, fiume largo 500 passi, vede la città di *Northampton*, i cui abitanti di una pietà singolare riempiono le chiese quattro volte la settimana. Una biblia fa parte integrante de' mobili d' ogni camera da letto in tutti gli alberghi. Poco lungi in distanza di un miglio da *Springefield* trovasi la fabbrica d' armi dell'unione che mantiene 274 operai, e somministra annualmente 25,000 fucili.

Erié canale con 88 *cateratte.*

Il Principe s' imbarca sul canale Erié che è lungo 362 miglia ed ha 88 cateratte. D' *Albany* a *Troy* il canale corre paralellamente a

Hudson, poi se ne va lungo il Mohawk; e siccome la continuazione del canale sulla dritta sponda presentava molte difficoltà, venne fatto passare sull' altra riva del fiume andando su di un acquidotto di legno, sostenuto da ventisei pile in pietre. Quell'acquidotto è lungo 1188 piedi. Dodici miglia più lungi il canale ritorna, col mezzo di un altro acquidotto, sulla riva dritta del Mohawk.

Albany, *Utica ed altre città.*

Da *Albany* a *Shenectady* si contano 27 cateratte, e da quest'ultima città a *Utica* 26. *Utica*, nel 1794 era un semplice albergo, ora è una città di 4000 anime come le due precedenti. A Utica si lascia ordinariamente la nave per prendere la vettura detta *Slagecoatch*: la strada attraversa immense foreste, va lungo i laghi *Cayuga*, *Seneca* e *Canandaga* ed entra in molte città di recente costruzione e già floride, quali sono per esempio *Waterloo*, la cui prima casa fu innalzata nel 1816 e che annovera di già 3000 abitanti; *Geneva* sulla punta settentrionale del lago *Seneca* che ha una biblioteca, un'accademia con circa cento studenti; *Canandagga* sul lago dello stesso nome, e *Rochester* alla riva del *Genessee.* Queste nuove città per la maggior parte annoveravano già 4000 abitanti all'epoca nella quale il Principe viaggiava. In vicinanza di *Rochester* il canale Erié attraversa il *Genessee* con un bello acquidotto di pietre, lungo 750 piedi. A *Rochester* rientra il Principe nella nave e continua il suo viaggio sul canale Erié, attraversa molte foreste, e finalmente il canale mette capo nel *Tonnawanta Creeck* che dopo 12 miglia si getta nel Niagara in faccia ad un'isola detta *Grande-Island* comperata poc'anzi da un Giudeo per fondarvi una colonia di suoi correligionarj. Là il canale riprende il suo corso lungo il Niagara da cui è separato da una stretta diga fino a *Black-Rock.*

Buffalo.

Rimaneva da scavare uno spazio di tre miglia per condurre il canale a *Buffalo* ove deve riunirsi al lago Erié. *Buffalo* gradevolmente situata su di un'altura annoverava di già 5000 abitanti: il suo porto ha un bel fanale e tutto fa presumere ch' essa debba divenire una città di non poca importanza.

Niagara.

Dopo di aver passato in rivista la milizia borghese se ne va a *Manchester* sul Niagara e vede la famosa caduta di questo

fiume già da noi bastantemente descritta e rappresentata nel Cost. ant. e mod. America vol I. pag. 268. e seg.

Quebec.

Discende poscia il fiume San-Lorenzo fino a Quebec (La tavola 4 rappresenta la veduta di questa città) ove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti all'alto suo grado, e fece conoscenza col Vescovo Cattolico. Questi era stato nominato dal Papa Arcivescovo del Canadà; ma il Governo non gli aveva confermato tal titolo, perchè in questa qualità avrebbe preso il vantaggio sul Vescovo Anglicano di Quebec nel Parlamento Canadiano. Il clero cattolico è generalmente tenuto in alta stima in questa contrada: il Governo gli conservò tutti i privilegi e le rendite che godeva sotto il regime Francese, e si assicurò per tal modo della sommissione di questo corpo.

Saragota.

Il Principe visita Saragota, celebre pe' suoi bagni, ed ove trovasi riunito tutto il bel mondo de' dintorni. La sorgente dell'Alta Roccia (*High Rock Spring*) ha molta somiglianza colla famosa grotta del Cane: un'animale posto al di sopra spira quasi all'istante.

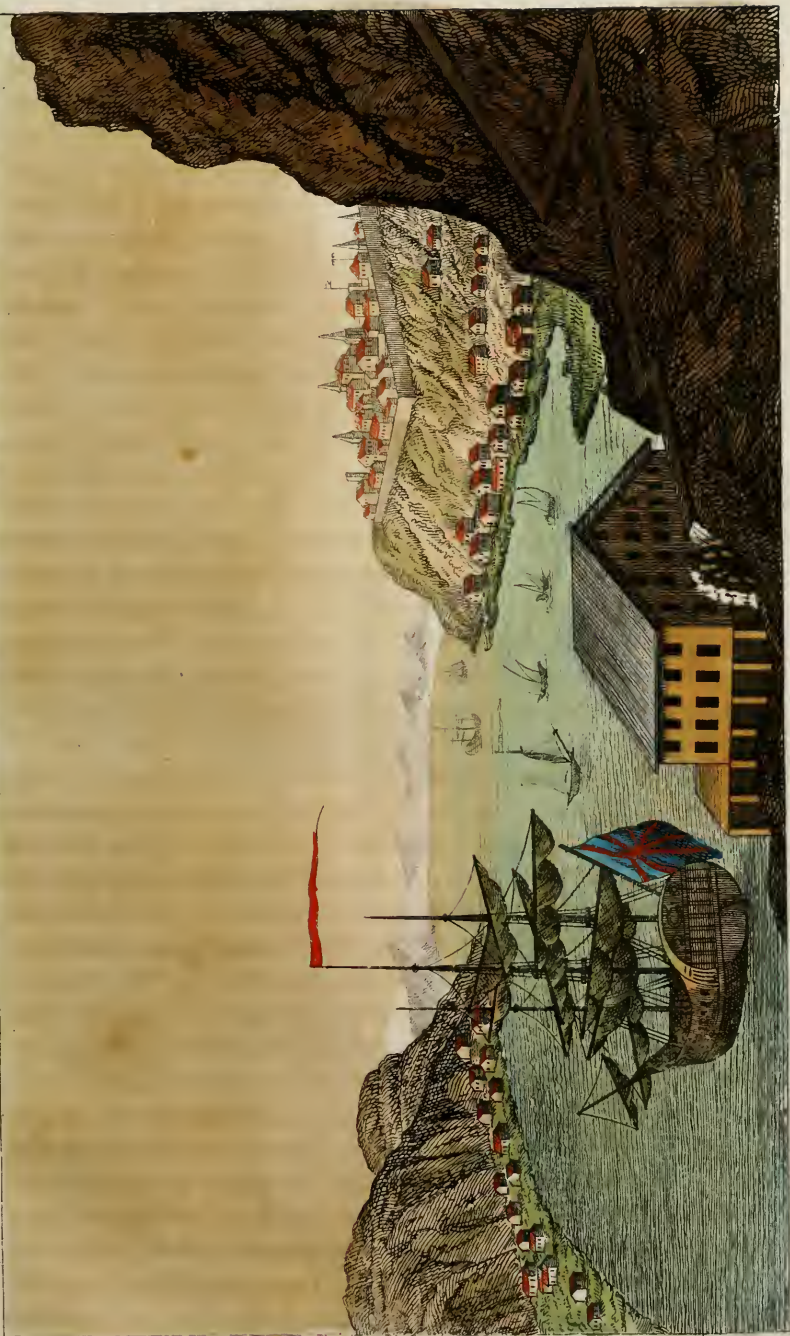
New-Libanon.

Il nostro viaggiatore se ne va poscia a New-Libanon colonia dei *Shaker*, ed è ricevuto da que' Settarj mercè la raccomandazione del Governatore della provincia: udiamone da lui stesso la relazione. » Il 3 settembre (1826) mi recai in compagnia del signor Van-Tromp, a New-Libanon: tutta questa contrada è estremamente pittoresca: le sommità de' monti sono coperte da bellissimi boschi, i loro fianchi benissimo coltivati; la larga valle è guernita di belle abitazioni e ci dà l'apparenza d'un vasto giardino.

I Shaker, loro villaggio.

Ai piedi delle montagne su di un colle s'innalza il villaggio dei Shaker, lungo circa un miglio. Le case sono molto distanti le une dalle altre; e sono fabbricate di legno e dipinte di giallo; la sola chiesa è bianca ed è coperta di ardesie.

Anna Lee fondatrice della setta dei Shaker.

La setta di Shaker è originaria d'Inghilterra; fu fondata da Anna Lee, figlia di un fabbro ferrajo di Manchester: essa am-

Veduta di Quebec.

mette, come principj fondamentali la comunella de' beni, la più severa ritenutezza nella comunicazione de' due sessi ed un culto renduto alla divinità colle danze. La fondatrice era inspirata, faceva miracoli ed annunziava il prossimo ritorno di Cristo sulla terra, il regno di mille anni e molte altre maraviglie. Essa cominciò col fare un gran numero di proseliti in Inghilterra fra le più basse classi del popolo che la circondava durante le sue prediche, e prendeva parte alle numerose assemblee riunite per le danze, ciò che turbava l'ordine pubblico. La profetessa e le sue seguaci furono poste in prigione in diverse riprese; ed essa una volta fu ben anche a pericolo d'essere lapidata dalla folla degli increduli; poichè i malevoli prendevano che le sue danze ed i convulsivi suoi movimenti venissero eccitati dall'uso dei forti liquori. Anna Lee prese il partito d'emigrare con suo marito e colla sua famiglia, e molti suoi partigiani la seguirono. Essa arrivò a Nuova York nel 1774. Suo marito, stanco delle privazioni cui sottomettevasi la casta sua metà, se ne separò e prese un'altra moglie. Anna se ne andò in allora ad Albany, e si stabilì in vicinanza di Waterfliet, ove riprese il corso delle sue predicazioni. Ma siffatte assemblee divennero sospette agli Americani che trovavansi in allora fortemente impegnati nella guerra dell'indipendenza: essi la posero in prigione unitamente ad alcuni suoi proseliti e la diedero poscia nelle mani degli Inglesi che dopo qualche tempo la lasciarono in libertà. Anna ivi di ritorno fondò la colonia di Nuova-Libanon, e morì nel 1784. Da che questa setta non turba la pubblica tranquillità, vien lasciata in pace.

Colonia di Nuova Libanon.

La colonia è composta di 600 persone divise per famiglia, ognuna delle quali occupa un gruppo di case separate ed ha un anziano alla testa. Se una famiglia straniera desidera associarsi alla setta, il marito e la moglie devono abbracciare la dottrina Platonica, ed allevare i figliuoli ne' medesimi principj.

Consiglio degli Anziani.

Gli Anziani compongono un consiglio che veglia al ben essere della colonia. La più ricercata pulitezza regna in tutte le abitazioni: le donne dimorano in un lato, gli uomini in un altro: hanno un refettorio comune; ma i sessi vi sono sempre separati.

Chiesa e servizio divino.

La loro chiesa contiene molti banchi disposti in anfiteatro pei spettatori e per gli anziani cui e le danze divennero un gravoso esercizio. Il pavimento è di legno di cedro bello e ben lisciato: il servizio divino ha principio da un discorso cui le persone d'amendue i sessi, sempre separate, ascoltano in piedi. Talvolta lo spirito di Dio s'impadronisce di alcuni membri dell' assemblea che cominciano a perorare; e gli uditori non tardano ad agitarsi con istraordinari storcimenti. Si cantano poscia alcune preci in coro accompagnate dalle danze: tutti i membri hanno uno spazio di pochi piedi quadrati per le loro capriole, e le eseguiscono con tanto ardore che sovente cadono tramortiti sul suolo.

Industria di Shaker.

Questi Shaker sono assai industriosi: ogni famiglia espone nella sua bottega i frutti delle occupazioni de' suoi membri: essi sanno a perfezione il modo d'educare le bestie; mantengono mandre d'ogni specie, fanno buon butiro ed eccellenti formaggi, ed è un vero piacere quello di visitare le loro stalle. Coltivano altresì ne' loro giardini, e con buona riuscita, varie piante medicinali.

Il nostro viaggiatore ritorna dalla Nuova-York a Baltimore, attraversa la Carolina e la Virginia, segue il Mississipi dalla Nuova-Orleans fino al forte San-Luigi, rimonta l' Ohio e riviene a NuovaYork attraversando la Pensilvania. Noi non lo seguiremo, siccome abbiamo fatto, lungo del gran canale, e termineremo con alcune osservazioni dell' autore che meritano la nostra attenzione.

Rispetto alle prigioni egli ci fa osservare i gravi inconvenienti annessi alle *penitenciary*, di cui il *solitary confinement* (il segreto) gli sembra mancare interamente dello scopo prefisso. Il delinquente condannato per sempre a vivere isolatamente, ed alla costante privazione d' ogni specie d' esercizio, di ogni conversazione, senz' altra lettura fuorchè quella della Biblia, gli sembra assai più punito che se fosse condannato alla morte.

Matrimonii sotto il nome d' amicizia fra i Bianchi e i Mulatti.

I matrimonii fra i Bianchi e le donne di colore sono proibiti nella Nuova-Orleans; e siccome le mulatte disprezzano i

Negri ed i mulatti, e non vogliono collegarsi con essi, così non rimane loro che divenire, quel che si chiama, amiche dei Bianchi. Le mulatte sogliono considerare tale accordo come un matrimonio, che vien fatto con un tratto formale, in virtù del quale l'*amico* si obbliga a pagare una determinata somma al padre od alla madre della mulatta. Le mulatte assumono in allora il nome di loro amiche, e si pretende ch'esse sieno più fedeli a siffatta unione di quel che lo sono molte donne maritate in chiesa. Trovansi non poche di queste ragazze che hanno ereditato dai loro padri o dai loro amici grandi fortune. Nulladimeno la loro situazione è sempre subalterna: esse non possono andare in vettura per le strade se non che di sera allorchè i loro amici osano condurle al ballo nella loro propria carrozza. Ciò poi che sembra incredibile si è ch'esse non possono sedersi in presenza dei Bianchi, nè entrare in una camera ove questi se ne stanno, senza una speciale permissione. I Bianchi hanno il diritto, sopra un'accusa sostenuta da due testimonj, di far frustare queste infelici come schiave. Ciò non ostante molte di queste ragazze hanno avuto migliore educazione che non poche Bianche; la loro condotta è generalmente più decente, ed i loro amici sono spesse volte più felici che i mariti delle Bianche.

Nuova-Harmony, stabilimento fondato da Owen.

Lo stabilimento di Nuova-Harmony dovea eccitare la curiosità del nostro viaggiatore. M. Owen che ne è il fondatore ha formato il progetto di rigenerare il mondo col porre in bando ogni religione, collo stabilire l'uguaglianza primitiva instituendo la comunione delle ricchezze; ma il suo principio d'uguaglianza primitiva trova molti ostacoli nel suo stabilimento. Il bisogno di classificarsi e di distinguersi sembra inerente all'umana natura. Il nostro viaggiatore osservò in un'assemblea generale, nel momento stesso che Owen predicava la sua teoria, che i membri della colonia, i quali avevano ricevuto una migliore educazione, facevano banda a parte, nè mischiarsi volevano cogli altri. Tale instituzione già minacciava di cadere, anzi i giornali dissero poscia ch'essa aveva cessato d'esistere.

Stabilimento di Rapp a Pittisburg sull' Ohio.

Owen aveva composto Nuova-Harmony da un altro visionario appellato Rapp, nato nel Wurtemberg, che avea fondato uno

stabilimento dello stesso genere, ma però con questa essenziale differenza che Rapp ammetteva per base della sua società la religione, mentre che Owen pretendeva di farne senza. Questo Rapp si trasportò dalla Nuova-Harmony a Pittsburg sull' Ohio. Egli aveva riunito nel 1826, 700 persone in un luogo detto Economy, e sembra che avesse preso sovr' esse un dominio straordinario. Siccome egli vedeva che la popolazione andava crescendo troppo rapidamente, così immaginò di sospendere fino a nuovo ordine l' avvicinamento dei sessi nella colonia; e quello che ci ha di più singolare si è ch' egli fu obbedito. Si pretende che suo figlio avendo contravvenuto alla legge, ne divenisse martire, poichè raccontasi che il vecchio Rapp, per punire la sua disobbidienza e renderla per sempre impossibile l' abbia sottoposta ad una operazione che gli costò la vita. Che che ne sia di ciò si vede a che possono sottomettersi gli uomini che hanno la libertà d' operare a loro capriccio. Il Principe fu ben accolto da Rapp alla testa degli anziani dello stabilimento, tutti venerandi vecchi che già da 21 anni seguito avevano il loro Capo quando partì dalla Germania. Siffatta colonia gli parve più solidamente fondata che quella di Owen.

NOTIZIE SULLO STATO PRESENTE

della Repubblica del Centro-America o Guatemala tratte da Humboldt.

Sette repubbliche confederate, cioè: il Messico, il Guatemala, la Colombia, il Perù inferiore, il Chili, l'Alto-Perù (1) e la Plata si sono formate nell'America Spagnuola fra 37.° 48' di latitudine nord e 41.° 43' di latitudine sud: il Guatemala è situato quasi nel mezzo. Gli abitanti di questa montuosa regione hanno cominciato nel mese di settembre 1821 a combattere per la loro indipendenza e libertà. Cedendo ad estranee considerazioni furono obbligati a riunirsi al Messico; ma nel 21 gennajo 1823 cessò tale dipendenza, ed il Guatemala proclamando solennemente la sua indipendenza, si dichiarò stato federale particolare.

Il nome di questo paese venne più volte cangiato. Nell'editto pubblicato dal Consiglio esecutivo nel 25 gennajo 1824, sullo stabilimento degli stranieri, le provincie confederate erano chiamate *Provincias unidas del Centro de America.* Ma nella costituzione accettata dal popolo il 22 novembre venne decretata la presente denominazione di *Republblica federal de Centro-America*; e fu scelto un tal nome per evitare la gelosia degli stati parziali, quelli di San Salvador, Honduras e Nicaragua contra lo stato di Guatemala.

Il Guatemala poco conosciuto fin ora.

Fra tutti i possedimenti della Spagna in America il Guatemala è stato finora poco conosciuto. L'Opera statistica di Domingo

(1) *Repubblica di Bolivar* od *Alto-Perù*, che comprende le antiche provincе della Sierra, cioè: Charcas, Potosi, La Paz, Cochabamba, Moxos e Chiquitos, separate dalla Plata o Buénos-Ayres.

Juarros intitolata *Compendio de la Historia de la Ciudad de Guatemala* è la sola che sia stata pubblicata su di questo paese dal 1809 al 1818 compendiata poi nella traduzione Inglese pubblicata in Londra nel 1823. Ma sgraziatamente l'autore ebbe per iscopo principale l'amministrazione ecclesiastica del paese; nulladimeno ci diede non poche notizie sulla posizione delle montagne, sul corso de'fiumi, sui costumi degli abitanti e sull' antica loro civiltà, dalle quali cose i geografi e gli storici non seppero trarne profitto. Giova però sperare ora che si rianima in Guatemala lo spirito pubblico, che il Congresso prenderà le misure necessarie onde schiarire la geografia dell' interno con astronomiche osservazioni.

Abbiamo la fiducia di far cosa gradevole ai nostri leggitori col riferire alcune concise notizie estratte da Humboldt tanto dalla sua corrispondenza con M. Jose della Valle che fu lungo tempo impiegato nel Comitato del potere esecutivo, quando da molti giornali pubblicati già da alcuni anni in Guatemala.

Capitania generale di Guatemala.

L'antica *Capitania generale* di Guatemala ha, secondo l'avviso del detto eruditissimo scrittore, una superficie di 6740 leghe di 20 al grado. Fino all' epoca della prima insurrezione, il 15 settembre 1821, si risguardavano come appartenenti a questo paese le provincie di Chiapa, Guatemala, Verapaz o Tezulutlan, Honduras, Nicaragua e Costa Rica. Con tutte queste provincie la *Capitania generale* di Guatemala era un po'più grande della Spagna e un' po' più piccola della Francia. In conseguenza però delle dissensioni politiche che Iturbido Imperadore effimero del Messico ed i suoi partigiani fecero nascere nel Guatemala, la provincia di Chiapa, appellata *Teo Chiapa* ai tempi degli Aztechi, a cagione del gran numero delle sue città sante e de'suoi luoghi di pellegrinaggio, fu riunita alla nuova repubblica del Messico, e per conseguenza in oggi lo stato federale del Centro-America non ha più che una superficie di 15,400 leghe quadrate.

Molti Guatemaliani credono che la provincia di Chiapa spinta dalle antiche sue costumanze s' approssimerà nuovamente all'America centrale, e, separandosi dal Messico estenderà di nuovo i limiti del paese fine allo stato d'Oaxaca. Ma la repubblica

del Messico dal canto suo vuol far valere le sue pretensioni sulla provincia di Soconusco, celebre pel suo eccellente cacao.

Soconusco.

Fin verso l'ultima metà del secolo XVIII Soconusco fece parte dell'Intendenza di Chiapa, la di cui capitale è, non già il villaggio di *Chiapa de los Indios*, come trovasi indicato in molte carte, ma la città di *Ciudad Real*, detta una volta *Villa Real*, *Villa Viciosa*, o *Villa de San Christoval de los Llanos.* Il capo-luogo della provincia di Soconusco è appellato *Santo Domingo Escuintla*, e non deve essere confuso colla *Concepcion de Escuintla*, capo-luogo del dipartimento di Escuintla. Allorchè scoppiò la rivoluzione di Guatemala, Soconusco formava un governo particolare; i Messicani per fondamento delle loro pretensioni dicono che Soconusco dal 1524 al 1553 dipendeva dall'Udienza di Messico; ne' detti ultimi anni ne venne disgiunto ed unito a Guatemala. Allorchè Chiapa, dopo la caduta d'Iturbido, rimase unita alla repubblica del Messico, Soconusco se ne separò e si decise per la repubblica del Centro-America. Si può conchiudere dai registri elettorali del mese di settembre 1825, che questa fertile provincia sia presentemente incorporata all'*estado* di Guatemala.

Popolazione della Capitania di Guatemala.

Regna ancora una grande oscurità sulla popolazione della repubblica di Guatemala. Durante il soggiorno d'Humboldt in Messico ritenevasi sommare la popolazione della *Capitania general* di Guatemala, nella quale il numero degl'indegni di color di rame è considerabile, a 1,200,000 anime. In oggi secondo le lettere del mese di settembre 1825, si crede che la nuova repubblica contenga indipendentemente di Chiapa, circa due milioni e mezzo d'abitanti. Humboldt, che nelle sue ricerche statistiche si tiene sempre fra i più stretti limiti, non adottò nel suo quadro generale della popolazione d'America che un 1,600,000 anime. L'aumento però della popolazione che è grandissimo specialmente ne' villaggi Indiani ci farebbe conchiudere con molta verisimiglianza che nel 1826 la popolazione del Centro-America è fra 1,800,000 e 2,000,000 di anime. Gl' indigeni color di rame formano al meno tre quinti di detta quantità.

Suolo.

L'America centrale od il Guatemala può, come il Messico, esser chiamato un paese montuoso; nulladimeno alcune pianure di considerabile vastità si estendono verso l'Oceano Atlantico nelle province di Vera-Paz, Honduras e Poyaïs. La catena delle Ande dopo di essersi abbassata, fra l'imboccatura dell'Atrato, le sorgenti del picciol fiume Napipi ed il golfo di Cupica, in colline alte soltanto qualche centinajo di piedi, si rialza a 600 piedi nell'istmo di Panama, e si allarga gradatamente nelle Cordigliere di Veragua e di Salamanca.

Vulcani.

La catena delle Ande dal suo entrare nell'America centrale si tiene costantemente vicina alla costa del Grande Oceano; e, dal golfo di Nicora fin verso Soconusco fra 9°. 30' e 16.° di latitudine si estende la lunga serie de' vulcani che sono generalmente isolati, poichè alcuni soltanto sono uniti ai promontorj delle Alpi. Humboldt passa a comunicarci tutte quelle notizie che ha potuto procurarsi della geognosi di questo paese. Dopo di averci dati i nomi di 35 montagne coniche, le quali fra i paralelli di 8°. 50' e di 16° N. estendonsi nella direzione del Sud Est al Nord-Ovest, e che in questo paese sono prese per vulcani, e delle quali quindici soltanto hanno indubitatamente gettato fumo e fiamme nell'ultimo secolo, conchiude Humboldt che in nessuna parte del globo, senza neanche eccettuarne il Chili, il grande Arcipelago d'Asia e le isole Aleutine, si trova una comunicazione costante d'aperture fra l'interno della terra e l'atmosfera. I viaggiatori futuri esamineranno quali sono fra i trentacinque vulcani dell'America centrale quelli che sono coni di trachite senza cratere, e quelli che hanno montagne ignivome aperte.

Governo.

La nuova repubblica dell'America centrale comprende cinque repubbliche (*Estados*) ciascuna delle quali è governata da due camere. Gli atti dell'Assemblea costituente del 1824 dimostrano quanto sia stato difficile il determinare il numero dei rappresentanti corrispondente alla poca nota popolazione d'ogni stato. Dopo non poche controversie venne stabilito che ciascuno stato avrebbe una voce ogni 15,000 anime nell'elezione delle autorità federali, e che in conseguenza Guatemala e Soconusco ne avrebbero 36,

San Salvador 18, Honduras 11, Nicaragua 13, Costa-Rica 4. Questo riparto suppone la seguente popolazione.

Popolazione.

Estado di Guatemala 540,000 anime; San Salvador 270,000; Honduras 165,000; Nicaragua 195,000; Costa-Rica 60,000. La popolazione assoluta della Confederazione era certamente di un terzo maggiore in quell'epoca. Il potere legislativo aveva per iscopo di cercare la relativa popolazione.

Clima di Nuova-Guatemala.

Il clima di Nuova-Guatemala, capitale degli stati confederati, è dolce, generalmente piacevole e può essere paragonato a quello di Caracas e di Popayan. M. José della valle, ex-presidente del Comitato di governo, così scrive a Humboldt: la mia patria è più favorita dalla natura che il Messico: invece di soffrire siccità come in quel paese la nostra America centrale è irrigata da molti bei fiumi che agevolmente si possono rendere navigabili: le piante hanno una più ricca vegetazione che nel Messico: se voi poteste visitare la mia patria, rimarreste sorpreso dell'estensione che vi occupa la zona temperata, ciò che noi appelliamo *tierras templadas.* Noi abbiamo de'porti sui due mari; e se un giorno questi mari fossero riuniti da un canale a Nicaragua, la nostra repubblica situata nel mezzo dell'America unirebbe il commercio delle Antille a quello della Cina e dell'Arcipelago Asiatico, e giugnerebbe così ad occupare una piazza importante nella scala delle nazioni ecc.

Produzioni.

Una parte delle terre dell'America centrale, ed in ispecie la provincia di Quesaltenango, che forma in oggi un dipartimento dello Stato di Guatemala, dà i più abbondanti ricolti d'America in formento ed in cereali.

La capitale dell' America centrale cangiò più volte di luogo.

Dall'avere la capitale dell'America centrale cangiato non due volte, come si crede comunemente, ma quattro volte di luogo, e dall'essere una popolazione considerabile rimasta sempre nelle sue antiche abitazioni, ne derivarono in conseguenza di tali cangiamenti molti errori in geografia. Pedro de Alvarado (1) divenuto padrone del

(1) La più antica città dell'America Centrale è Cartago nello Stato di Costa-Rica: si conservano negli archivj di questa città alcuni documenti colla data del 1520.

paese dopo una grande battaglia data il 14 di maggio 1524 scelse il luogo dagli indigeni appellato *Tyacuaba* e dai Messicani detto *Almolonga* in lingua Azteca, per fondarvi, in vicinanza del vulcano d'Acqua o di Agua, la capitale ch' ebbe in allora il nome di *Santiago de los Caballeros* di Guatemala, e che in oggi porta quello di *Ciudad Vieja*. L'acqua che nel 11 settembre 1541, si precipitò dal vulcano trascinando seco alberi e roccie, cagionò sì grandi rovine alla capitale che fu forza trasportarla a una lega più al nord-est. Una parte degli abitanti rimase nell'antico sito fino nel 1776 in cui il loro numero diminuì di molto per essersi formata in vicinanza di Nueva-Guatemala una piccola città appellata anch'essa *Ciudad Vieja*. In Almolonga rimangono anche al presente 2,500 Indiani che vantansi discendenti dai Messicani ed ai Tlaxcaltechi, truppe ausiliarie dei vincitori Spagouoli, e sono, come gli indiani di Sciolula e di Tlaxcala, superbissimi dei loro antenati.

Terremoti in Guatemala.

Questa seconda capitale, nell'ordine cronologico, è presentemente appellata *Antigua-Guatemala*; ed è la capitale non della Confederazione, ma dello Stato di Guatemala, ed è situata nella valle di Panchoy, amena pianura ed abitata quasi da per tutto. Sgraziatamente però essa va soggetta a orribili terremoti, e se ne contano dieci dal 1565 al 1773, l'ultimo distrusse una gran parte della città, e gli abitanti o per determinazione spontanea o per obbedire ad un rigorosissimo ordine reale del 21 di luglio 1775 fondarono a 9 leghe più al N. O. e per conseguenza in più grande distanza dal vulcano d'Agua, la terza città della confederazione o la presente capitale sotto il nome di *Nueva Guatemala de la Asuncion de Nuestra Sehnora*. Circa 8,000 abitanti rimasero nell'antigua *Guatemala* che nel 1799 fu dichiarata *Villa*. La fondazione di Nueva-Guatemala, in una parte della valle di Mixco che porta il nome di *Llano de la Virgen*, cominciò nel 1776. Le ossa del celebre conquistatore Pedro de Alvarado rimasero nell'Antigua-Guatemala.

Agricoltura di Guetemala.

Le produzioni dell'Agricoltura di Guatemala, le più importanti pel commercio, sono l'indaco, la cocciniglia, il cacao e il tabacco. L'indaco dello Stato di San Salvador è reputato il più

bello del mondo. L' importazione sempre crescente dell' indaco dell'India ha fatto torto per lungo tempo all'esportazione di quello di San Salvador, che dal 1815 al 1820 non aveva oltrepassato i 4,500 quintali. Al presente si valuta l'esportazione annuale un 1,800,000 libbre, peso di Spagna, ed il prezzo medio di una libbra è presentemente di 9 reali di Plata o di una piastra ed un ottavo. In una memoria pubblicata nel 1826, e che vien attribuita al sopra citato José del Valle, l' esportazione dell' indaco è valutata, compreso il commercio di contrabbando, a tre milioni di piastre.

Cocciniglia.

La coltivazione della cocciniglia è del tutto nuova nella repubblica di Guatemala: soltanto nel 1812 si cominciavano le piantagioni di nopal (*cactus cochenilifer*) nella bella valle temperata che circonda Antigua-Guatemala, ed a trasportare della provincia d'Oaxaca i piccioli insetti che vivono sul nopal. Dopo il 1822 le piantagioni di nopal si sono moltiplicate sì rapidamente che si spera d'ottenerne quanto prima 3,000 quintali. Una libbra vale tre piastre, ed in conseguenza la cocciniglia di Guatemala che nel 1812 era affatto sconosciuta, rende di già 400,000 piastre.

Eccellente cacao di Soconusco ec.

Il cacao di Soconusco, di Suchiltepequés e di Gualan presso Omoa gode la preferenza sopra quelli di tutti gli altri paesi, ed anche sopra quello d'Esmeraldas nella provincia di Quito; ma l'eccellente cacao di Soconusco vien consumato quasi interamente nel paese, ed a vero dire non è un oggetto di commercio, e non se ne spedisce che in picciola quantità alla corte di Madrid.

Tabacco di Guatemala.

Il tabacco di Guatemala non la cede per la qualità nè all'indaco nè alla cocciniglia, nè al cacao. Le migliori specie sono quelle che si coltivano in vicinanza di Iztepequé nello stato di San Salvador, e ne' dintorni di Copan nello Stato d' Honduras in poca distanza d' Omoa. I legni rossi di tintura detti *palo bresil* e *brasiletta* sono parimente importanti oggetti di commercio per lo stato di Nicaragua.

Minerali.

Le ricchezze minerali della nuova repubblica dell' America

centrale sono ancora poco note. Nello Stato d'Oaxaca, che ne è limitrofa, e che appartiene alla confederazione Messicana si trova l'oro nativo e fahl-erz (rame grigio), ricco d'argento. Nel 1787 la zecca di Guatemala batteva appena 200,000 piastre all'anno; presentemente il ricavo dell'oro e dell' argento è di 600,000 piastre, e va sempre aumentando. Nello Stato di Honduras le antiche miniere d'oro e d'argento di *Corpus*, nel distretto di Choluteca, e quelle di Tegucicalpa e di Mecualizo, nel distretto di Comayagua danno ancora un grandissimo ricavo.

Antiche rovine.

Fra gli avanzi dell'Arte e dell'antica coltura dei popoli primitivi dell'America quelli che tuttavia sussistono nel paese di Guatemala e nello stato di Merida, che ne è limitrofa ed appartiene alla repubblica Messicana, sono i più degni di osservazione. Quelle rovine hanno un carattere particolare che le distingue, essenzialmente per lo stile e per l' esatta proporzione delle parti del corpo umano, da tutti i monumenti di scultura Azteca descritti da Humboldt. Non è qui il luogo di sottoporre ad un esame critico queste rovine nè il Vodano Guatemaliano che si cercò di confondere coll'Odino Asiatico. Humboldt si limita a nominare le seguenti.

Rovine di Palanché.

Le rovine dell'Antica città di Palanché o Culhuacan nello stato di Chiapa sulle rive del Micol, al nord-ovest del villaggio Indiano di San Domingo di Palanché nella, una volta, provincia di Tzendales. Nel 1786 sotto il regno di Carlo III, Antonio del Rio ricevè da Madrid l'ordine di esaminare e disegnare queste rovine, che hanno una circonferenza di molte miglia. Felicemente venne portata in Inghilterra una parte del suo lavoro che pubblicato sotto il seguente titolo: *Description of the ruins of an ancient city discovered near Palenque, in the Kingdom of Guatemala, by captain Ant. del Rio, with notes by doctor Paul Feliz Cabrera.* Londra 1822, in-4.°

Un basso-rilievo rappresentante un fanciullo consegrato ad una croce, le teste singolari con grandi nasi e con fronti rivolte in dietro, gli stivaletti o *caligualae* alla Romana, la somiglianza delle figure alle divinità Indiane sedute colle gambe incrociate, e queste figure un po' rozze, ma disegnate con esatte proporzioni,

devono ispirare un vivo interessamento a chiunque si occupa della storia primitiva del genere umano (1).

Recentemente il sig. La Tour Allard della Nuova Orléans portò dal Messico a Parigi una nuova collezione di disegni rappresentanti alcune rovine di Palanché; e questi disegni sono il frutto del viaggio del Capitano Dupe, antiquario Messicano, col quale Humboldt fece alcuni importanti viaggi. Questi possede un disegno dell' adorazione di una santa Croce proveniente da Palanché la quale differisce interamente da quelle che veggonsi rappresentate nell'Opera Inglese.

Rovine di Copan.

Le rovine di un tempio di Copan, ornato di statue, e la grotta di Tibulco, ornata di colonne nello Stato di Honduras. Si dice che le figure sieno vestite in una foggia simigliante al costume Europeo; e pure non è verisimile ch' esse sieno state scolpite in pietra dopo l' arrivo degli Spagnuoli.

Rovine dell'Isola di Peten.

Le rovine dell' isola Peten nel mezzo della Laguna d' Itza, sul limite fra Verapax, Chiapa ed Yucatan. Quest' isola è stata fortificata dagli Spagnuoli, ed era un' antica abitazione degli Jtzaix nazione assai incivilita.

Della città di Utatlan.

Le rovine della città d' Utatlan, ora Santa Cruz del Quiché, dimostrano la prodigiosa grandezza degli edifizi Guatemaliani che si possono paragonare a quelle del Messico e di Cuzco. Un palazzo dei Re di Quiché è lungo 728 passi geometrici e largo 376.

Le rovine delle antiche fortezze di Tepanguatemala, Mixco, Pararguin, Socolco, Usptantan, Chalchitan ecc.

Queste sono le notizie che Humboldt ha potuto raccogliere sulla repubblica dell' America Centrale. Questo paese, che dà le più belle produzioni della natura, è tuttavia quasi chiuso al commercio Europeo. I suoi abitanti indigeni od Indiani color di rame sono più laboriosi e più inciviliti che quelli d' alcun altra parte dell' America Spagnuola senza ne anche eccettuarne Cuzco

(1) Humboldt rappresentò un importantissimo frammento di questo genere sotto il nome di *Rilievo trovato a Oxaca* (Tom 1, p. 151, Tav. XI.). Alla fine dell' Opera osserva che questo frammento appartiene alle antichità di Guatemala V. *Costume ec.*, Am. II. pag. 279.

e Méchoacan. Colà si ottenne la libertà politica senza alcun interno sommovimento, perchè non vi era che qualche centinaja d' uomini di truppe regolari. Le piccole discussioni di limiti col Messico per Chiapa, e colla Colombia per la costa de' Moschiti, le rivalità nazionali, e le triste rimembranze dei mali che il partito d' Iturbido fece a Guatemala, fanno sì che il Congresso generale sia più inclinato pe' suoi vicini della Colombia che per quelli del Messico. L' interesse principale dello Stato è di stabilire una più intima comunicazione fra la parte occidentale del paese sì ben coltivato, e l' orientale, col render più facile la navigazione de' fiumi e de' canali.

ALCUNE NOTIZIE SULLA STORIA E SUL COSTUME DELLE NAZIONI INDIANE

Che una volta abitavano la Pensilvania e gli stati vicini, tratte dell' opera di Heckewelder missionario Moravo, tradotta dall' inglese dal cavaliere Du Ponceau.

Società filosofica di Filadelfia.

La società filosofica d'America stabilita a Filadelfia desiderando di avere notizie certe sulla storia degl' Stati-Uniti, e principalmente su quella della Pensilvania, decise nel 1815 di stabilire un Comitato che dirigesse tutte le sue cure verso questo importante oggetto. Il Comitato dopo di avere invitato tutti quelli che ne potessero avere a comunicarigliele, fece nel gennajo del 1818 un rapporto alla Società nel quale annovera i nomi di quelli che gli avevano indirizzati libri o manoscritti, e fa speciale menzione del Missionario Heckewelder occupato in allora a scrivere le osservazioni che fatte aveva durante il lungo suo soggiorno fra gli Indiani, sulla storia, sui costumi e sulle lingue de' medesimi.

Lingue de' selvaggi di tutta l' America.

Nel gennajo 1819 il signor Du-Ponceau, segretario del Comitato fece allo stesso una dotta relazione sulle lingue de' selvaggi di tutta l' America, in cui, dopo un giusto elogio delle forme grammaticali e della ricchezza dei varj loro idiomi, prova 1.° che queste lingue sono di complicatissima composizione, ma regolare e filosofica; ch' esse esprimono molte idee alla volta con infles-

sioni e terminazioni, e col modo con cui sono formate le parole; 2.º che il modello delle lingue domina in tutto il continente della Groenlandia fino al capo Horn; 3.º che non trovansi lingue simili fra quell' antico modo. Questa relazione fu seguita da una corrispondenza di 26 lettere fra Du-Ponceau ed Heckewelder intorno le lingue dei selvaggi dell' America; corrispondenza dottissima, ma che non interessa che quelli i quali si occupano particolarmente dello studio delle lingue.

Storia degli Indiani della Pensilvania di Heckewelder.

La società avendo ordinato la stampa di tutte le notizie raccolte dal suo Comitato ne pubblicò il primo volume sul principio del 1819 col titolo di *Transazione del Comitato di Storia e di Letteratura della Società Filosofica d' America*, e questo contiene la relazione del segretario incaricato della corrispondenza, al comitato, sulle lingue dei selvaggi, sulla storia e sui costumi delle nazioni Indiane che abitavano una volta la Pensilvania e gli Stati vicini, di Heckewelder; una corrispondenza fra il suddetto e Du-Ponceau sulle lingue dei selvaggi, ed un vocabolario dello lingue degli Indiani d' America dello stesso Heckewelder. Nessuno poteva farci conoscere quelli che noi chiamiamo selvaggi, meglio di questo rispettabile Missionario che passò circa quarant'anni in loro compagnia; e se egli ci dipinge gli Indiani con colori diversi da quelli coi quali alcuni altri scrittori hanno cercato di rappresentarceli, si è perchè col lungo soggiorno fra loro, si trovò in grado di conoscer meglio la verità, e non si lasciò guidare da quelle persone che avevano interesse a porceli sotto gli occhi quali oggetti di odio e di esecrazione.

Tribù degli Indiani-Delavari, il cui nome indigeno è Léni-Lenapé.

Il nostro Missionario si occupa nei primi capitoli della storia della tribù degli Indiani Delavari sopra i quali fece particolari osservazioni. » Il vero nome indigeno di questi Indiani si è *Léni-Lenapé*; essi eransi avanzati, dopo il loro arrivo, sulle sponde del Mississipi fino alle spiagge dell' Atlantico, e si sono ritirati in seguito sulle rive del fiume che diede ad essi il loro nome Inglese. Venuti dai paesi all' ovest del Mississipi, avevano trovato su l' Ohio una popolazione di alta statura; ma le rive dell' Atlantico erano, prima del loro arrivo, senza abitanti. I Delavari for-

mavano una nazione potentissima, e non è credibile, come si pretende, che sieno stati conquistati colla forza delle armi dagli Irochesi; ma furono però soggiogati con mezzi insidiosi. I Delavari avendo assunto l'impegno d'esserne i mediatori si lasciarono persuadere di riconoscersi *donne*, ma solamente colla mira d'essere reputati neutrali. I Bianchi erano già arrivati nel loro paese al tempo di questo avvenimento; poichè essi dovevano tenere l'una delle estremità *del gran cinto di pace*. Questi Bianchi erano gli Olandesi. Gli Irochesi, dopo la mediazione pretesero che i Delavari rimanessero *donne* e per conseguenza schiavi delle altre nazioni: da ciò nacque una guerra interminabile, nella quale i Delavari hanno sovente avuto la pieggio.

Heckewelder dipinge, coll'appoggio di autentiche tradizioni, lo stupore degli Indiani al primo apparire degli Europei nell'isola di Nuova-York. Essi dicevano » Gli Dei vengono a visitarci » e consideravano questi esseri sorprendenti quai messaggieri di pace venuti dal soggiorno del Grande Spirito, ed impiegavano tutto il loro tempo ad offrire sagrificj a qual grand'Essere che compartiva loro tanto onore.

Namasi (*Mississipi*).

Secondo le antiche tradizioni i primi abitanti dimorarono, pel corso di molti secoli, in un paese lontanissimo all'occidente; quando, per un motivo ignoto tutta la nazione intera si pose in cammino verso l'Oriente. Dopo un lunghissimo viaggio e molti accampamenti di notte (termine che significa *anno*) giunsero sulle rive del Namasi (Mississipi) insieme ai *Mingui*, altra tribù occidentale dalla quale gli Irochesi discendono. I Lenapi nel recarsi alle rive del Mississipi, trovarono un popolo detto gli *Alligevi* che occupavano il bacino dell'Ohio, ed ai quali chiesero la permissione di stabilirsi nelle loro vicinanze, ciò che ad essi venne ricusato.

Guerre dei Mingui e dei Lenapi contra gli Alligevi.

I *Mingui*, che fino allora erano rimasti semplici spettatori di quello che accadeva fra gli Alligevi ed i Lenapi, offrironsi di unirsi a questi ultimi, a condizione però di dividersi fra loro il paese degli Alligevi dopo di averlo conquistato. Tale proposizione fu accettata dalle due nazioni che giurarono di vincere o di morire. Per la qual cosa, riunite le loro forze, dichiararono

guerra agli Alligevi e si diedero grandi battaglie nelle quali perirono molti uomini d'amendue le parti. Gli Alligevi fortificarono le loro città, inalzarono trinceramenti sui gran fiumi e sulle rive dei laghi, ma furono attaccati e presi d'assalto dagli alleati, i quali finalmente diedero loro una battaglia in cui fu sì terribile la strage che bisognò sotterrare i cadáveri in grandissime buche o porli in mucchi coperti di terra. Gli Alligevi vedendo inevitabile l'intera loro distruzione se persistevano tuttavia nella loro ostinazione, abbandonarono il paese, si salvarono discendendo il Mississipi per non più ritornarvi. I monumenti che rimangono ancora sulle rive dell'Ohio appartengono a questa nazione che non si estendeva fino al mare, e non ad una colonia di Scandinavi o di Galli come sognano alcuni.

Se gli Indiani mangiassero carne umana.

Il reverendo Pirleo confratello di Heckewelder lasciò una nota ne' suoi scritti che gli era stata mandata da un capo di Mohawk, nella quale si racconta » che le cinque nazioni mangiavano una volta carne umana; che i loro guerrieri avevano divorato tutto un distaccamento di soldati Francesi; e che, secondo la loro espressione, *eto niocht ochquari*, la carne umana ha il sapore di quella dell'orso; ma che le mani non sono buone da mangiare perchè sono *zoz garat* cioè amare » Gli antichi Canadiani Francesi raccontavano d'avere spesse volte veduto gli Irochesi mangiar la carne di quelli che avevano uccisi in battaglia.

I Lenapi dal loro canto, ed i Moingani e le tribù alleate, nella loro relazione dell'arrivo degli Olandesi nell'isola di Nuova-York, ci danno le seguenti importanti notizie » Al loro primo giugnere nel nostro paese noi gli abbiamo accolti con tutta la bontà; noi gli abbiamo abbracciati e pregati a sedersi ai nostri fianchi ed a vivere con noi come fratelli: ma in qual modo corrisposero essi alla nostra ospitalità. Sul principio non chiesero che poco terreno per seminarvi biade per essi e per le loro famiglie, ed erbe pei loro bestiami, e noi volentieri abbiam loro accordato il tutto; in seguito ne vollero di più, e noi non l'abbiam loro ricusato; penetrarono nelle nostre foreste e s'impadronirono di esse e della salvaggina; ma siccome facevamo qualche difficoltà a lasciarci spogliare di ciò che era necessario alla nostra sussistenza, essi ce lo tolsero per forza e ci cacciarono in grande distanza dalle nostre antiche abitazioni ecc.

Molte e giuste sono le lagnanze degli Indiani contra la prepotenza e le usurpazioni dei Bianchi, ed assai commovente è la storia de'lunghi loro patimenti. Noi non ci diffonderemo di più nel raccontarne tutti i particolari, bastando quanto abbiamo già riferito in addietro a darcene una perfetta idea. Termineremo colle seguenti parole profferite da un gran capo dei Delavari lche dopo di avere ricapitolato alla presenza di Heckewelder tutti gli avvenimenti straordinarj degli infelicissimi loro tempi, conchiuse » Io convengo che si trovano alcuni Bianchi buoni, ma che questi non sono in proporzione coi cattivi: i cattivi sono certamente in maggior numero e sono essi che governano; fanno ciò che vogliono; tengono in dura schiavitù tutti quelli che non sono dello stesso loro colore, benchè sì gli uni che gli altri sieno stati creati dal medesimo grande Spirito. Vorrebbero farci schiavi, ma non potendolo, ci uccidono. Egli è impossibile il prestar fede alle loro parole: essi sono ben diversi dagli Indiani, che, nemici soltanto durante la guerra, ritornano amici nel conchiudere la pace. Essi diranno ad un Indiano: mio amico, mio fratello! gli porgeranno la mano e lo trucideranno nel medesimo istante: e voi (dirigendosi agli Indiani Cristiani), voi sarete fra poco trattati in egual modo; rammentatevi che in oggi voi siete avvertiti di non fidarvi di simili amici ecc. » E di fatto undici mesi dopo tal sorta di profezia pronunciata da questo bravo loro capo, novantasei di quei medesimi Indiani, fra i quali trovavansi sessenta donne e fanciulli, furono trucidati nello stesso luogo in cui erasi tenuto tale discorso, e da quei medesimi, dei quali egli gli aveva avvertiti di non fidarsi.

Crediamo inutile di più oltre diffonderci sulle lagnanze degli Indiani contra i Bianchi, i quali, al loro dire, non saranno mai contenti se non quando saranno giunti a toglierli del tutto dalla superficie della terra e a distruggerli interamente.

Il rimanente dell'Opera di Heckewelder contiene un quadro generale dei costumi degli Indiani, quali furono già da noi bastantemente descritti e rappresentati nel vol. I. dell'America.

LA CITTA' E LA VALLE D'OAXACA

Alle poche e non troppe esatte notizie da noi date nel Costume de'Messicani (America tom. II. pag. 239) sull'Intendenza d'Oaxaca aggiugneremo una breve, ma importante relazione sulla medesima che tratta abbiamo da Larénaudière (1).

Nuno del Mercado fondatore d' Oaxaca.

Oaxaca che deve la sua fondazione a Nuno del Mercado, uno de'compagni di Cortez, ed il cui vero nome è *Guajaca*, essendo stata così chiamata dal gran numero di alberi appellati *Guajes* che allignano ne'vicini campi, è situata al di là del 17.° grado Nord: è divisa in quattro rioni principali ed occupa una superficie di 2,274 verghe dall'Est all'Ovest, e di 2,899 dal Sud al Nord. La ricognizione del 1794 più esatta che quella del 1815 le dà una popolazione di 19,062 abitanti. Puro ne è il cielo, asciutto il suolo, il clima dolce e sano; possede alcuni begli edifizi circondati da giardini ameni. Le principali sue strade sono innaffiate da un'acqua limpida ch'esce dai serbatoj del Carmen e Sangre de Christo, alimentati essi pure da un acquidotto innalzato al settentrione della città: tutte queste acque vengono dai monti San Felipe che si estendono fino alle Ande: i suoi dintorni sono quasi interamente consagrati agli alberi a cocciniglia.

Valle d' Oaxaca ed importanti suoi villaggi.

Oaxaca s'innalza nel mezzo di una valle di 17 leghe dell'E. all'O. e di 14 dal N. al S. Molti villaggi degni d'osservazione o per le antiche memorie o per bellezze naturali vi s'incontrano in picciole distanze: *Talixtaca* è famosa per la sua fertilità; *Huayapa*, il giardino d'Oaxaca, circondato da un bosco di cedri e

(1) V. Nouv. Ann. des Voyages ecc. Tom. 34. 1827.

da una quantità d'alberi fruttiferi, profumato dal bianco fiore del caccao e bagnato dalle limpide acque delle fontane; *Zachila*, ove i Re Tzapotechi tenevano la loro corte, e del quale i viaggiatori non hanno ancora ben esaminate le antichità; *Etla*, una volta *Loohvanna* (mercato) le cui fertili terre provvedevano la casa militare degli antichi Re, e dove si raccolse il primo formento portatovi dagli Spagnuoli; *Azompa* ove si prepara la migliore argilla della provincia, e che, lavorata da artefici, si trasformerebbe in eleganti vasi; *Chilapa*, che fa mostra della gottica sua chiesa, qual medaglia dell'antico mondo. Altri villaggi si presentano ancora agli sguardi del viaggiatore, fra i quali faremo special menzione di *Ocotlan* e di *Mitla*. Ocotlan, *piede della montagna* in Tzapoteco, situato alla base della Sierra, si prolunga col suo territorio fino alla sommità da dove il Grande Spirito, così dicevan gli indigeni, mandava i suoi oracoli: le superstizioni disparvero insieme ai poveri Indiani, e rimase la sola pittoresca natura. Mitla conserva altre antiche rimembranze: il suo nome, accorciamento della parola *Miguitlan* in Messicano *luogo di desolazione*, *luogo di tristezza*, fu ben scelto per esprimere il carattere del suo luogo selvaggio e talmente lugubre che non vi si ode quasi mai il canto degli uccelli. Ivi riposano le ceneri dei Monarchi Tzapotechi, e sopra cotal asilo di morte s' innalzava un edifizio coperto d' ornamenti considerabili, nel quale il gran sacerdote teneva la sua corte e celebrava i sacrifizj espiatorj. Queste rovine sono appellate nel paese *Palazzo di Mitla*, ed anche *Leoba* o *Luiva*, *sepolcro*, per allusione agli scavi che trovansi sotto le mura cariche d'arabeschi (1). Tali costruzioni non farebbero sorpresa alcuna nel misterioso Egitto; ma allorchè si rinvengono fra una selvaggia popolazione non si può ammeno di rimaner sorpreso, e si domanda se la natura sola ha potuto servir di guida ai loro architetti, o se questi inspirati furono dalle tradizioni di un'altra già incivilita popolazione. Si sa che queste celebri rovine sono state descritte dal Padre Francesco Burgoa, e che trovarono in Humboldt un assai più abile dipintore. Le manifatture d'Oaxaca vanno

(1) V. quanto si è già detto nel Cost. America. Tom. II. pag. 317 e le analoghe tavole.

ogni giorno diminuendo in conseguenza dell' introduzione delle manifatture Inglesi che valgono assai meno di quelle del paese.

Produzioni.

La valle d'Oaxaca produce un guado migliore di quello di Guatimala, cotone, sciarappa, liquidambar, balsamo di Maria, caracol finissimo il cui colore è reputato, falsamente, indelebile; perle che abbondano a Puerto Escondido la cui pesca vien trascurata per mancanza di battelli; oro, argento, piombo, zolfo vergine che si trova nella spiaggia di Chacahua, sale di Tehuantepec, sevo della Mixteca, pelli, biade, maiz, pepe della Guinea, e la bella cocciniglia che è il vero tesoro di questa contrada, poichè nel corso di 60 anni, dal 1758 al 1820 le recò 95,937,509 *pesos* senza comprendervi le somme entrate di contrabbando in conseguenza dell'aumento della tariffa dei dazj. Questa immensa quantità di numerario che apparteneva in gran parte agli Indiani, è probabilmente nascosta sotto terra. Spetta all'incivilimento a farnela uscire introducendo fra queste popolazioni il nostro lusso, i nostri bisogni ed i nostri sociali divertimenti.

COSTUME DEGLI INDIANI GUICOLA

I Guicola sono stabiliti nel villaggio di S. Sebastiano, situato 18 leghe all'ovest di Bolannos, e due giornate e mezzo dal luogo in cui procurano il sale, appellato *Quaristemba.* Vivono in picciole comunità isolate, ma hanno però due villaggi, l'uno detto *Santa Catalina*, 12 leghe al di là di San Sebastiano; e l'altro *San Andres Comastl.* Tutto il paese fra Bolannos ed il Grande Oceano è pochissimo conosciuto.

Vidi a Bolannos, così nel *Lyon's-Mexico* (1) una ventina d'Indiani Guicola della stessa razza di quelli già descritti dal capitano Hall: essi vendevano una specie di sale grossolano che trasportato avevano dal lido del Grande Oceano. Ogni uomo teneva in mano un arco corto e bene ornato, ed aveva sul dorso un turcasso di pelle di cervo o di foca pieno di frecce; altri avevano ben anche due o tre frecce ficcate a traverso della loro cintura. Tali frecce sono fatte di un bambù sottile e leggiero, e guernite di una lunga punta di duro legno, e qualche volta di un pezzetto di rame. Questi Indiani erano generalmente vestiti di una sola corta tunica di grossa stoffa di lana azzurra o bruna, ch' essi stessi si fabbricano, ed era sostenuta intorno la vita da una cintura. Altri, ma in picciol numero, portavano un calzone di pelle di cervo o di capra mal preparata e spogliata di peli, che non giugneva ne anche alle ginocchia: nell'interna estremità era attaccata una quantità di strette coreggie contenenti, per quanto si dice, un'inventario dei loro beni, e dei loro bestiami compresevi le loro mogli ed i loro figliuoli.

(1) V. Nouv. Ann. des Voyages ecc. II.ª Série. Tom. X. 1828. p. 237.

Dopo molte ore d'inutili tentativi onde comperare qualcuno di questi singolari abiti, gli riuscì finalmente d'acquistare un calzone tutto stracciato e sucido. Il proprietario se ne privò non senza grandissima ripugnanza, perchè desso conteneva l'inventario delle sue vacche, de' suoi tori e de' suoi vitelli. Le relazioni del capitano Hall intorno tali usanze non differiscono da queste.

Gli uomini portavano intorno ai fianchi o sulle spalle alcuni sacchi di lana assai bene tessuti ed ornati, nei quali sogliono riporre le loro vivande, il loro danaro o ciò che hanno comperato al mercato. Tutti gli uomini portavano cappelli di paglia di forma particolarissima, alti e puntaguti con larga ala rivolta all'insù, e cinti verso l'estremità di un nastro stretto in forma di giarrettiera di lana benissimo tessuto a vari colori, e con lunghe nappine pendenti. Quest' indigeni avevano neri e foltissimi capelli cui molti attaccavano alla testa con un nastro simile al suddetto; ma gli uomini generalmente ne formano un' enorme coda sottile annodata con grandi nastri da cui pendono grosse e pesanti nappine che giungono fino a terra.

Si racconta che nessuno dei due sessi che non sia maritato, può portare un cappello; nè circondar la sua testa di un cordoncino: fra questi trovavansi due giovinette maritate con un cappello simile a quello degli uomini: una di queste aveva la testa ornata di una benda rossa.

Ho fatto venire in casa mia due uomini ed una donna per disegnarli: essi intendevano appena qualche parola Spagnuola; ma compresero benissimo ciò ch' io desiderava, e furono tranquilli e compiacenti. La figlia aveva un enorme cordone di globetti bianchi di vetro intorno al collo ed un grosso mazzo a ciascuna orecchia, da cui pendeva ben anche la metà di una picciola conchiglia: le sue spalle ed il suo corpo erano coperti da un manto grossolano di stoffa di lana bruna senza maniche, in cui non era che un buco dal quale passavano le braccia: aveva altresì una gonnella della medesima stoffa che scendeva appena sotto le ginocchia; e come tutti i suoi compatriotti andava a piedi nudi: osservai che il dito grosso del piede era molto più separato che quello degli Europei. La carnagione, i lineamenti e gli occhi di questi Indiani poco differiscono da quelli degli Eschimò, i quali però sono un po' più piccioli e più corpulenti. Si dice che ordinariamente sieno

pacifici, ma che quando sono ubriachi divengono litigiosi e micidiali. Curiosi sono i loro matrimonj poichè l'uso permette agli uomini di prender le donne a prova: se dopo un tempo indeterminato essi la trovano di loro genio, il matrimonio vien benedetto da un prete o da un monaco che ogni anno se ne va in giro per adempiere tale cerimonia e battezzare ben anche i figliuoli che già ne nacquero. Se l'uomo non trovasi soddisfatto della donna può restituirla, ancorchè incinta, ai di lei parenti. Le donne rimandate per tal modo sono frequentemente pigliate a prova da altri, e come le altre finalmente maritate.

I Guicola sono i soli Indiani che vivano totalmente separati dalle altre vicine popolazioni: sono attaccatissimi alla loro lingua e ricusano ostinatamente di piegarsi alle costumanze dei loro conquistatori.

Questi Indiani ed alcuni altri dicono che il Grande-Oceano è lontano sei giornate di cammino da Bolannos (la loro giornata è di 7 ad 8 leghe); ma la strada è difficile e montuosa e sono i soli che la battono: quella di S. Blas per Guadalaxara è preferita dagli Europei e dai Creoli.

ANTICHITA' DEL MESSICO

Sebbene molto siasi già da noi detto sul Messico e sugli antichi suoi monumenti (1), e forse quanto bastava al nostro principale instituto; pure nella fiducia di poter rinvenire nella grandiosa opera sulle *Antichità del Messico* (2) testè pubblicata in Londra da Agostino Aglio, altre importanti notizie da aggiugnere al costume di questi antichissimi popoli, stavamo ansiosamente in aspettazione che quest'opera, la quale per la sua grandiosità e magnificenza veramente principesca ascende ad altissimo prezzo, (3) trovar potesse non difficile accesso fra le pubbliche biblioteche o fra i ricchi e colti signori della patria nostra, onde poterla consultare e trarne ciò che avrebbe potuto illustrare vieppiù questa parte del costume. Vana però fu la nostra fiducia, e crediamo ben anche che fino a quest'ora non ne esista forse esemplare in tutta l'Italia. In mancanza di quest'opera, crediamo bene, appoggiati alle notizie bibliografiche pubblicate ne' Giornali, d' accennarne alcune importantissime particolarità; sebbene dal solo suo titolo sia bastantemente spiegato il soggetto della medesima.

(1) V. Cost. Ant. e Mod. America. Tom. I.°

(2) *Antiquities of Mexico* ec. Antichità del Messico, ossia Collezione di *fac simile* delle antiche pitture e dei geroglifi del Messico, sussistenti nelle Biblioteche reali di Parigi, di Berlino e di Dresda, nella Biblioteca Imperiale di Vienna, nella Vaticana e nel Museo Borgia a Roma, nella Biblioteca Bodlejana d'Oxford, siccome ancora ne' monumenti della Nuova-Spagna per cura del signor Dupaix, colle loro misure e descrizioni: tutto poi chiarito e spiegato col sussidio di molti manoscritti inediti e preziosi, per opera di Agostino *Aglio*, — Londra, 1830, *Aglio Wittaker*, *ec.*

(3) Ci viene annunziata sotto la forma di 7 volumi in foglio di grande formato al prezzo di 120 lire St. colle tavole in nero, e di St. 175 colle tavole a colori. Ce n'ha due esemplari in pergamena, il cui prezzo poi valutasi tre mila ghinee.

Il primo volume (1) contiene una copia della collezione Mendoza che trovasi ad Oxford nella Biblioteca Bodlejana (73 pag.); una copia del *Codex Telleriano-Remensis*, che si conserva a Parigi nella Biblioteca del Re (93 pag.); il *fac simile* dell'originale d' una pittura geroglifica messicana, della collezione Botturini (23 pag.) il *fac simile* dell'originale d'una pittura messicana della collezione di Tomaso Bodley nella Biblioteca Bodlejana (40 pag.); il *fac simile* dell'originale d'una pittura messicana della collezione de' manoscritti di Selden nella stessa Biblioteca Bodlejana (20 pag.); altro *fac simile* come sopra, ed un rotolo della medesima Biblioteca (12 pag.).

» Il secondo volume contiene una copia de' manoscritti messicani, che conservansi nella Vaticana (149 pag.); il *fac simile* d'una pittura originale messicana, della quale l' arcivescovo Land fece dono all'università d'Oxford, e che si conserva nella Biblioteca Bodlejana (46 pag.); il *fac simile* d'una pittura parimente originale messicana, che conservasi nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna (24 pag.); il *fac simile* d'una pittura, come sopra, dell'Imperiale Biblioteca di Vienna (66 pag.) vari *fac simile* delle originali pitture messicane, deposte nella R. Biblioteca di Berlino dal barone di Humboldt, e di un bassorilievo messicano che si conserva in quel R. Gabinetto di Antichità (19 pag.).

Nel terzo volume contengonsi i seguenti *fac simile* di pitture originali messicane: del museo Borgia al collegio *de propaganda* a Roma (76 pag.); della reale Biblioteca di Dresda (74 pag.); del museo del signor di Féjévary, a Pest, nell'Ungheria (44 pag.); della Biblioteca Vaticana (96 pag.).

Il quarto volume componesi specialmente di disegni a litografia e ad intagli in rame dell'opera tuttora inedita del signor Dupaix, ecc.; e di monumenti della Nuova-Spagna, per cura del medesimo signor Dupaix, tratti dai disegni che d'ordine del Re di Spagna stati erano eseguiti sugli originali, in brani di scultura messicana posseduti dal signor Latuor Allard a Parigi, in brani di simile scultura sussistenti nel Museo Britannico; in incisioni in rame tratte dal *Giro del mondo* di Gemelli Carreri, colla stam-

(1) V. Bibl. Ital. Tom. 63. Anno 1831. pag 363.

pa d'un ciclo messicano tratto da una pittura che altrevolte apparteneva alla collezione Botturini; in un brano di *quipos* del Perù (grani co' quali facevasi da' Peruviani una specie di rosario per enumerare qualunque serie d'oggetti), con alcune tavole che rappresentano una scatola peruviana cisellata e contenente una collezione di *quipos*.

Nel quinto volume contengonsi i commentarj de' principali scrittori francesi, spagnuoli ed italiani intorno ai geroglifi inseriti ne' precedenti volumi (170 pag.); il commentario del Dupaix sui monumenti della Nuova-Spagna, incisi nel 4.° volume; il 6.° libro de' manoscritti inediti della Storia della Nuova-Spagna, per cura del signor Sahagun, ne' quali trattasi della rettorica, della filosofia, della morale e della religione de' Messicani.

Nel sesto volume non altro contiensi che la traduzione del quinto coi commentarj sulle materie in esso contenute. Tali commentarj sono opera di lord Kingsborough, il quale somministrò pure i danari per questa grande impresa.

Il settimo volume comprende la totalità de' manoscritti della Storia della Nuova-Spagna, nell'originale spagnuolo, trattone il 6.° libro già impresso nel quinto volume. »

Non deve fare certamente maraviglia, se i monumenti e la storia sì politica che religiosa del Messico giacquero per sì lungo tempo nella più profonda oblivione. Perciocchè i conquistatori della Nuova-Spagna usando del feroce e spaventevole fanatismo de' soldati e de' loro ancor più fanatici instigatori, tutto rivolsero il loro studio a cancellare ogni traccia della religione dei Messicani, a tutti distruggere i monumenti dell'antica rinomanza di questo popolo, ad annientare tutto ciò che risvegliar potesse la memoria della sua indipendenza: ben eglino persuasi essendo che con questo solo mezzo congiunto al furore dell'armi e ad ogni genere d'ingiustizia e di tirannide, ergere e raffermar potrebbero nel Messico la propria possanza. Quindi è che la Spagna per una politica gelosia faceva porre i suggelli a tutti i documenti che le venivano ufficialmente trasmessi dall'America, dannandoli alla putredine ed alla distruzione. Sembra perciò ch'ella ardentemente amasse non già d'esserne istruita, ma d'impedire che altri potessero in qualsivoglia modo istruir-

sene. Le notizie stesse de' lavori de' più accurati e dotti missionarj vennero bensì conservate, ma ad ogni altrui sguardo sottratte. Gl' inni religiosi e i canti citati nell' opera del Sahagun furono lacerati e distrutti per ordine dell' Inquisizione. Ecco le cause dell' estrema ignoranza che prevalse in Europa su questo importantissimo oggetto. Laonde gratissimi essere dobbiamo a lord Kingsborough che con tanto zelo dedicossi ad illustrarle e protesse il signor Aglio col procurargli i mezzi di porsi in istato di consacrarsi per tanti e tanti anni all'esecuzione d'una gigantesca utilissima impresa, nel suo genere totalmente nuova ed inaspettata.

La breve notizia che già data abbiamo dei sette volumi ci fa ad un tempo conoscere quale sia la natura di quest' opera. Avvertiremo che le dotte e sagaci ricerche di lord Kingsborough trovansi sparpagliate in forma di commentario sul testo racchiuso nel quinto volume. Ora la più grande e tra esse ricerche la più dominante opinione tende, per quanto sembra, a sostenere che l' America stata sia anticamente popolata da varie nazioni, e ad epoche diverse, ma che i Messicani siano i discendenti di una colonia di Giudei, i quali migrato avrebbero da Alessandria verso il principio dell'era cristiana. Quest' opinione viene da lord Kingsborough ingegnosamente sostenuta con ragioni tratte dalla storia, dalle tradizioni, dalle costumanze, dalla politica de'Messicani, e dall' analogia che vien egli riscontrando tra questi e i Giudei.

Tale è l'ipotesi di lord Kingsborough. Ma essa, comechè ingegnosa, tutta a parer nostro s'appoggia a congetture; alcune delle quali non del tutto prive di fondamento, altre però per poca solidità vacillanti. E primieramente notar si dee che le ragioni tratte dall'etimologia de'vocaboli sono non rare volte chimeriche e fallaci. E il pericolo di errare va viepiù crescendo, quando trattasi di lingue o non ben note, o estinte, delle quali ci manca tuttor la chiave, perchè surto non è ancora un Champollion che squarci pienamente il velo a' geroglifi del Messico e del Perù. Un'altra difficoltà poi desumersi potrebbe dalla tenacissima adesione che i Giudei dopo il fatale disperdimento ebbero sempre ai riti de' lor maggiori; e quindi intendere non si saprebbe come mai eglino giunti nell'America abbiano sì agevolmente dimenticate le loro pratiche religiose per abbracciarne altre alle mosaiche leggi del tutto straniero.

ANTICHITA' SCOPERTE DI RECENTE NEL MESSICO

Nel *Journal des Artistes* ecc. (Paris, 1832 N. 7 pag. 125) trovasi inserita una lettera del signor Alessandro Lenoir sulle antichità Messicane che noi ben volentieri riportiamo, perchè le antichità, delle quali in essa trattasi, ci sembrano importantissime non solo per la loro stessa natura, ma ancora per la luce che spargere potrebbero sull'ipotesi da noi sovraccennata relativamente alla provenienza de' primi abitatori del Messico.

Le antichità più o meno di recente nel Messico scoperte cominciano a svegliare vivamente la curiosità dei dotti, ad onta de' grandi interessi politici, che d'ordinario sono ben lontani da quelli della scienza. Occupandomi, insieme ad altri antiquarj, intorno agli avanzi dei monumenti che scoperti furono nelle città di Palenca e di Mitla, credo di dover intertenere il pubblico su di una nuova collezione provenuta dal Messico ed appartenente al signor *Franck*, valente disegnatore. . . Questa collezione, posta in ordine da pochi giorni, merita l'attenzione di coloro che rivolti hanno i loro studj alla storia degli antichi popoli, e ricercano i monumenti per rischiarare de' fatti, che senza di tale sussidio rimarrebbero sempre incerti a motivo della lontananza de' tempi.

Io non ignoro che, secondo ogni probabilità, i monumenti di Palenca e quelli di Messico formano due serie d' antichità del tutto fra loro distinte; perciocchè le prime erano al tempo di Montezuma già vere antichità pe' Messicani stessi, e sembrerebbe ancora che eglino già fin da quell'epoca perduta ne avessero ogni memoria; laddove le seconde, quelle cioè propriamente dette di Messico, sarebbero infinitamente più moderne. Ad onta però di questa distinzione obliare non conviensi che una grande analogia può

o dee sussistere tra queste due serie di antichi monumenti, qualunque sia lo spazio del tempo che li divide. Le tradizioni in un lungo scorrere de' tempi cangiando natura sul medesimo luogo, conservano nondimeno l' originaria impronta. Che se il Messico, siccome ora il fatto stesso c'induce a credere, ebbe relazione co' popoli dell' Egitto e dell' India, prima della scoperta fattane dagli Europei nel 15.° secolo, debbonsi ne' suoi monumenti ritrovare i tipi dell' antica Palenca, per quanto questi essere possano anteriori.

Ho creduto necessario questo preambolo per giustificare le opinioni che potrei esporre conformi alle mitologie Indiane od Egizie, delle quali sembra che molti idoli Messicani siano imitazioni o ripetizioni.

Il numero degli oggetti Messicani posseduti dal signor Franck supera il dugento. Essi non meno di quelli su' quali suol generalmente discutersi, provano che i popoli dell'antico e del nuovo continente ebbero fra loro non solo semplici comunicazioni, ma ancora relazioni dirette. La maggior parte di tali oggetti fu scoperta nei dintorni di Messico e tratta dalle tombe degli antichi Messicani. Vi si osservano basso-rilievi, grande quantità d' idoli, statuette, amuleti e vasi in terra cotta al sole ed al forno, flauti, sampogne, trombette, e zufoli d' ogni specie ed in ogni tuono.

Tra le cose d' una maggiore importanza ho particolarmente ammirato una testuggine di grandezza naturale assai bene lavorata in diaspro verde con punti bianchi e grigi; un basso-rilievo in pietra vulcanica, che mi sembrò essere un monumento astronomico e ad un tempo mitologico: esso secondo la mitologia Egizia rappresenterebbe il Dio Bertuccio o Scimmia in atto di gettarsi sul Genio del male: un granchio, od il segno del cancro è scolpito sulla grossezza della pietra. Il Dio Scimmia vedesi spesso rappresentato sui monumenti del Messico, dell' India e dell' Egitto. Un manoscritto in carta d' agave, pubblicato dal signor di Humboldt, ci presenta quest' animale nella medesima anzidetta posizione ed accompagnato da geroglifi indicanti le epoche dell' anno, in cui questo segno esercita la sua influenza sulla terra e nei cieli: è un immagine del sole. Esso appare riccamente vestito, e porta sulla testa un' acconciatura con enorme pennacchio in piume rosse e bianche. Questi colori nell' antico linguag-

gio figuratico distinguono gl'Iddj ed i Re dagli altri uomini. Egli tiene nell'una mano una coppa, al di sopra della quale è la figura del sole: l'altra mano è stesa ed aperta, con che indicasi la benigna di lui influenza. Questo Dio Messicano ha qualche analogia con quello dell'India, che sotto il nome di *Anoumar*, Re delle scimmie, somministrò a Wischnou-Rama, con che vincere il Genio del male. Esso pareggia ancora il celebre *Cercopiteco*, simbolo dell'acquario, che i sacerdoti Egizj mostravano nella pompa Isiaca magnificamente vestito e tenente la coppa nell'una mano. Il segno del cancro, ond'è accompagnata la Scimmia sul basso-rilievo del signor Franck, dinota il retrogrado movimento del sole.

Ho ugualmente ammirato un idolo del Dio della guerra, *Tescalipuca*, od il Marte Messicano: esso è figurato con un elmo adorno di magnifico pennacchio, e colle ale al dorso nel modo stesso che suol rappresentarsi il Tempo, certamente ad oggetto di esprimere l'agilità e prontezza sua nel vincere. A Tescalipuca vien dato un fratello di nome Thlaloch: essi erano talmente l'uno all'altro uniti, che tutto dividevansi fra loro il potere della guerra: uguali in forza e sempre fra loro concordi venivano da' Messicani riguardati come identici, e talvolta insieme confondevansi. Quest'intima unione è qui figurata da una piccola statua che rappresenta il nume assiso sur un soglio in atto di tenere un'arma nell'una mano, uno scudo nell'altra, e portante sulla parte sinistra del petto la testa del fratello scolpita in rilievo. Questi due personaggi uniti al Dio supremo *Vitzliputtzi*, distributore della possanza creatrice e direttore della conservatrice, formano una triade. Il signor Franck possiede diverse statue rappresentanti l'unione dei due fratelli.

Altri idoli non meno curiosi rappresentano la dea *Tozi*, nome che suona *nostra gran madre*. Quest'era la Cibele de'Messicani: vedesi o assisa o in piedi, tenendo sovra l'uno de'suoi bracci un bambinello, o portando due fanciulli, ciascuno sovra l'un braccio. Il nostro viaggiatore possede varj idoli di questa deità in terra rossa e bigia. Dee notarsi che se ne trovano di somiglianti in alcune tombe de' Galli ne'nostri dipartimenti, massime negli antichi *tumuli*, che sorgono alla foggia di un cono come quelli de' Messicani. Queste antiche figure sono parimenti

di terra cotta, e spesso accompagnate da una piccola statua del Dio Mercurio, che ivi trovasi come protettore e conduttore delle anime. Io possedo una di queste Galliche deità madri, che assomigliar si possono a quelle che il signor Franck riportò dal Messico: essa fu trovata presso la porta di Medoc nel 1783, e credo che quest' idolo, indicato da qualche scrittore sotto il nome di *Dea-madre*, di *matres matronae*, co' quali titoli i Romani qualificavano le Parche, non altro sia che *Mania*, dea infernale, madre degli Dii Lari.

Un oggetto di questa collezione pur importantissimo è un vaso di terra rossa, contenente ossa umane calcinate dal fuoco. Fra gli avanzi vi ho riconosciuta una porzione del *cubitus*; la qual cosa serve di conferma a ciò che dalla storia riportasi sull'uso dei Messicani di abbruciare nei funerali i cadaveri de' loro monarchi. Una serie di oggetti parimente di non piccola importanza consiste in flauti, zufoli, trombette, ecc. I flauti e gli zufoli sono conservati sì bene che trarre se ne possono ancora de' suoni: ne ho fatto la prova su molti, e mi avvenne d'osservare che combinati erano in modo d' imitar il canto degli augelli, da essi nella loro stessa forma rappresentati: ciò che potrebbe far supporre che i cacciatori del Messico se ne servissero per uccellare. Ho soffiato in uno di tali zufoli rappresentante una civetta, e ne trassi tosto il grido lugubre di questo notturno augello. Le sampogne sono forate come le nostre, e mi diedero differenti suoni: le trombette, adorne di sculture sul gusto degli ornamenti Etruschi, s' assomigliano molto per la forma e la grandezza a quelle de' nostri fanciulli.

Fra le molte e diverse pipe di terra cotta, coperte d' una rossa vernice, se ne trova una ricchissima: essa rappresenta un personaggio nudo, barbuto ed accosciato, che ne forma il corpo. Questa figura, d' un carattere selvaggio nella fisonomia e nelle forme, è nondimeno perfettamente modellata ed eseguita, sembra quasi assidersi sul cammino della pipa di faccia al fumatore: appoggia le mani sulle cosce: le sue gambe, sollevàntisi al dinanzi, s' allungano sul tubo, il quale consiste in un prolungamento della parte sessuale. E qui notar conviensi una generale differenza tra le Egizie rappresentazioni e le Messicane. Le prime, in gran numero, secondo lo scopo o significato loro, non curansi punto

della decenza e del pudore, al contrario nelle altre e specialmente in quelle di Palenca tali sentimenti sono accuratamente rispettati. Quanto alla pipa, di cui qui trattasi, essa potrebbe forse e convenevolmente rappresentare una Deità della medicina; perciocchè i sacerdoti del Messico, onde risanare da certe malattie, presentavano all' ammalato una pipa da loro detta divina, ed empiutala di piante aromatiche, a lui davanla a fumare una o più volte, secondo l'intensità della malattia.

Finalmente ho veduto in questa collezione coltelli o lame di produzione vulcanica, taglienti al pari di quelle di ferro: coll' una di queste lame ho tagliato un pezzo di legno. È noto che i sacerdoti del Messico ne' loro sacrificj di vittime umane servivansi di coltelli di siffatta specie...

AMERICA MERIDIONALE

Notizie sugli Araucani, sui Chiliesi, sui Pampa ec. Tratte dai più recenti viaggi.

Le notizie sull' Araucania e sugli abitatori della medesima raccolte da Stevenson (1) nel rapido suo corso dall'imboccatura della Tirunfino alla Concezione o la *Mocha* costituiscono la parte più curiosa de' suoi viaggi.

Le ultime linee dei Chili possono venir considerate siccome l'ultima frontiera dell'incivilimento Spagnuolo all'ovest dell'Ande: al di là del Bio-bio le tracce di questo incivilimento spariscono a gradi a gradi. Con altri uomini ci si presenta un incivilimento indigeno che protegge l'indipendenza nazionale.

Araucania Moluchi.

Noi ci troviamo sulle terre dell' Araucania abitata dai Moluchi (guerrieri) la cui massa principale giammai sottoposta al giogo Europeo, si divide, secondo Falkner, nel modo seguente: I *Picunchi* o genti del nord, posti sulle montagne del Coquimbo fino al disotto di Santiago e che si estendono all' est fino al sud di Mendoza al di là delle Ande ove prendono ancora il nome di *Puelchi* (orientali), e gli Huilichi, o genti di mezzodì, così chiamati da *Picunchi* per la loro posizione meridionale.

Auca propriamente Moluchi od Araucani.

Quelli fra loro che dimorano tra i fiumi Bio-bio e Valdivio, e che si estendono fino all' arcipelago di Chiloé ed al di là del lago Nahuelhanpi, sono gli *Auca*, Moluchi propriamente detti od Araucani il cui valore inspirò la Musa cavalleresca d' Alfonso

(1) *A historical and descriptive narrative ec.* Relazione di un soggiorno di venti anni nell' America meridionale, di W. B. Stevenson: 3 vol. in 8.° Londra, 1826.

d' Ercilla, e che sono tuttavia gli eroi di altri poemi. Questi terribili nemici della Spagna pel corso di tre secoli, vivevano già da quarant' anni in pace, grazia alla saggia condotta del Presidente D. Higgins de Valenar. Essi fedeli a' loro giuramenti guerreggiarono sotto la vecchia bandiera di Castiglia nella guerra dell'indipendenza. Sembra che l' attuale governo del Chili non eserciti più alcuna supremazia sull' Araucania propria che deesi levare dalla nostra repubblica limitata in allora al sud verso il 37° grado di latitudine.

La statura degli Araucani od Araucaniani, a misura che s' avvicinano alle montagne, s' innalza ed oltrepassa ordinariamente quella degli Europei; ma discendendo essi al mezzodì sotto i nomi generali di Picunchi od Huilichi, Chono, Poyyu, Keye, Cunchi, ed avanzandosi fino alle estremità del continente, perdono, a misura che si avanzano, civiltà ed intelligenza, e crescono in istatura ed acquistano atletiche forme. Così avviene pure degli altri Indiani della parte orientale della Patagonia. Noi ritroveremo le loro tribù settentrionali nel traversare i Pampa presso cui portano i nomi di Divihet e di Taluhet; tribù evidentemente in parentela coi Picunchi, coi Puelchi e coi Moluchi od Araucani.

Agricoltura, caccia.

Questi ultimi sono i più inciviliti fra le famiglie Chiliane e Patagone: abitano una fertile contrada e sono in egual tempo cacciatori ed agricoltori: servonsi dell' aratro dei Creoli e degli Spagnuoli: coltivano maiz, favi, molte specie di patate, pepe di Cajenna e tutti i vegetali europei. I loro laghi più numerosi e più vasti che quelli del Chili somministrano agli abitanti più lontani dal mare pesci eccellenti. La pesca, nell'Oceano-Pacifico, serva a nudrire gli Araucani delle regioni marittime (*Lauguen mapu*); ma la caccia è la più favorita occupazione di tutta la nazione.

Obblighi del sesso debole verso il forte.

Il sesso debole, secondo le massime di tutti i popoli barbari, è nato fatto pel levoro, ed il forte per la guerra e pel comando: le donne sono in egual tempo e mogli e serve dei loro mariti cui esse appellano *il Grande*: ne prendono tante quante ne possono dotare; ma la prima è sempre rispettata come moglie legittima: ciascuna ha la sua particolare cassetta, ed è obbligata a presentare ogni giorno a suo marito una vivanda allestita colle di lei

mani, ed a regalargli ogni anno un vestito compiuto, una di quelle coperte che si chiamano *poncho*, le quali sono un ramo di commercio degli Araucani; commercio però assai tenue e che si fa per via di cambio, poichè non sussiste fra loro moneta di sorte alcuna.

Pregiudizj degli Araucani.

Benchè gli Araucani, osservati da alcuni lati, possano essere considerati quai popoli usciti dello stato selvaggio e giunti ai primi gradi dell'incivilimento, pure conservano tuttavia i pregiudizj proprj dell'infanzia del genere umano: essi credono di esser soli degni del nome di uomo; e danno a quelli della loro razza che vivono fra i Chiliani Spagnuoli l'epiteto di sciagurati: fra loro si considerano quai fratelli, ed i loro sentimenti di reciproca benevolenza sono sì estesi che nella loro lingua hanno sei o sette parole, le une più espressive che le altre per dire *amico*.

Lingua, poesia.

Fra tutti gli idiomi della regione australe dell'America, che non devono però essere considerati quai dialetti di una medesima lingua, il *chiliduga*, Chiliano proprio od Araucano è certamente il più perfetto. L'Araucaniano si studia di parlarlo con eleganza e ricusa d'ammettere parole straniere. La sua poesia è, siccome quella dei popoli più vicini allo stato di natura, un'unione d'immagini forti e vivaci di figure ardite, di metafore e d'allegorie: i suoi poemi e le sue canzoni hanno quasi sempre per iscopo le gloriose azioni de' suoi eroi.

Loro cognizioni.

Essi, siccome molte altre nazioni del Nuovo-Mondo, conservano la memoria di un diluvio: sanno determinare i solstizj col mezzo dei numeri, ed il loro anno ha più d'analogia coll'anno Egiziano che non con quello degli Aztechi. Dividono come i Cinesi, i Giaponesi ed i Taitiani il giorno naturale in dodici parti, sei di giorno e sei di notte: hanno cognizioni alquanto estese sull'astronomia: distinguono i pianeti dalle stelle, e credono che sieno terre abitate come la nostra.

Religione.

Semplicissimo è il loro sistema religioso: *Pillian* è lo spirito per eccellenza, il creatore di tutte le cose, il padrone del fulmine,

l'eterno, l'infinito, che regge l'universo con un governo simile a quello dell'Araucania, ed ha il suo Dio malefico simile all'Arimano dei Persiani. Il tabacco è il solo incenso che abbruciano in onore della loro Divinità, cui essi non invocano che in urgentissimi casi, e sempre direttamente senza la mediazione dei sacerdoti e senza culto pubblico. I missionarj tentarono per ben venti volte di far loro conoscere le benefiche massime del Vangelo; ma essi indifferenti per la loro religione lo furono egualmente per la Cristiana; anzi dimostrarono una ripugnanza invincibile per le pratiche del cattolicismo; ripugnanza che gli spinse più di una volta a considerare come nemici e dar morte ai Gesuiti ed ai Francescani che tentarono d'inalberar la croce nel centro dei loro pacifici villaggi. Eppure questi uomini sì superbi che risguardano le preci quali atti di servitù, si sottopongono al giogo dei cerretani e dei fattucchieri: un sogno, un volo di un uccello bastano ad atterrirli.

Cerimonie funebri.

Ammettono l'immortalità dell'anima senza avere una pura idea della sua spiritualità; ciò che si vede chiaramente nelle loro funebri cerimonie. Quando uno muore, i di lui parenti ed amici seduti in terra intorno al cadavere piangono per qualche tempo, e poi l'espongono vestito de' più begli abiti sopra un alto feretro ove lo lasciano durante tutta la notte, mentre essi vestiti di nero se ne stanno ora piangendo, ora mangiando e bevendo cogli amici che colà giungono per consolarli. Dopo due o tre giorni portano il cadavere processionalmente al cimitero della famiglia, posto per lo più in un bosco o sopra una collina. Due giovani a cavallo correndo a briglia sciolta precedono la comitiva funebre: i parenti più prossimi portano il feretro circondato da molte donne che piangono: un' altra donna sparge ceneri calde dietro il feretro, a fin che l'anima del morto non possa più ritornare a casa. Giunti al luogo della sepoltura depongono il cadavere a terra; lo circondano, a seconda del suo sesso, o d'armi o di strumenti di lavoro, e di una grande quantità di viveri, di vino o di una certa qual bevanda di maiz, cose tutte necessarie al defunto per fare un felice viaggio all' altro mondo: alcune volte si uccide un cavallo che vien sotterrato nella medesima tomba. Terminate siffatte cerimonie si prende,

piangendo, congedo dal morto, gli si augura buon viaggio, lo si copre di terra che viene innaffiata d'un liquore di maiz e si innalza sulla tomba una piramide di pietre.

Crediamo inutile, il più oltre progredire nel descrivere le costumanze degli Araucani seguendo la narrazione di Stevenson, pubblicata nel 1826, poichè non faremmo che replicare quanto fu già da noi detto sull'eguale materia fino dall' anno 1821 ove nella Parte II dell' America parlato abbiamo degli abitanti del Paraguay. Bisogna persuaderci che molti de' più recenti viaggiatori altro non fanno che pubblicare di bel nuovo nelle loro relazioni quasi verbalmente ciò che fu già detto da chi gli ha preceduti: seguiamo piuttosto i due viaggiatori Miers (1) ed Head (2) nelle diverse contrade da essi visitate: essi non ce le dipingono con quegli stessi colori che usati furono dai loro antecessori. Le loro importanti relazioni sullo stato politico, su i mezzi e sull' industria delle provincie della Plata e del Chili ce ne danno un' idea assai più giusta che quella di alcun altro viaggiatore.

Il Chili e la Concezione.

La provincia della Concezione è l'una delle tre grandi divisioni del Chili e la più fertile e la più pittoresca di tutte. Ma queste belle contrade, teatro di carnificine nelle guerre fra gli Spagnuoli dell' antico e del nuovo mondo, campo di battaglia degli Indiani e dei Repubblicani del Chili presenta per ogni dove tracce di guerra e di orrori. La capitale che porta il suo nome sussiste tuttavia; ma i suoi 20,000 abitanti sono ridotti a 5,000. Questa già sì florida città è presentemente senza commercio, le sue strade sono deserte, e le rovine de' suoi edifizj sono in oggi il rifugio della miseria e l'asilo dei delinquenti. Una parte della città fu incendiata nel 1819 per ordine del Generale Sanckez che sforzò ben anche tutto un convento di monache a seguirlo ed abbandonò poscia a Tucapel queste meschine che vivono fra gli Indiani non osando più rientrare in una città repubblicana per timore d' essere scomunicate.

(1) Travels in Chili and la Plata, etc. Voyage au Chili et dans les provinces de la Plata, contenant un gran nombre de renseignemens sur la geographie, le gouvernement, etc. *par John Miers*. Londres 1826, 2 vol. in 8.

(2) Rough netes taken during some rapid journeys across the Pampas, etc. Ebauches ou Notes informes prises pendant plusieurs courses rapides à travers les Pampas et parmi les Andes; *par le cap. F. B. Head*. Londres 1826.

I signori Miers ed Head vanno perfettamente d'accordo coi loro antecessori sulla fertilità della Concezione. La natura ha favorito assai questa contrada più agricola che tutto il rimanente del Chili. Ma se da questa divisione del Chili passiamo alle provincie del centro, la scena si cangia, e questa natura sì soave e questa sì fertile terra non si ritrova che nelle valli formate dalle ramificazioni delle Ande che scorrono parallelamente dalla catena principale verso il mare. Queste valli che servono di letto ai molti torrenti prodotti dallo scioglimento delle nevi lasciano qualche volta fra loro degli alti-piani più o meno estesi. Si vede dal corso delle acque che l' inclinazione del terreno è generalmente dall'est all' ovest.

Santiago.

Santiago è di già a 409 tese sopra il livello dell'Oceano-Pacifico. In questa parte centrale bella e vigorosa mantiensi la vegetazione. Noi non seguiremo i nostri viaggiatori nella loro visita a Santiago, capitale già tante volte da noi descritta.

Valparasio.

A Valparasio, porto principale del Chili, ci ha il più gran mercato: la sua popolazione che fu un po'troppo esagerata, non eccede, secondo Miers, le 5 alle 6,000 anime. Qui termina il Chili agricola: al di là del fiume Chuapa comincia il Chili sterile, montuoso, senza fiume navigabile, senza ruscelli, senza quasi vegetazione. Questa povera contrada si è quella della miniera d' oro e d'argento; ma possede pochi stabilimenti ed è senza industria.

Coquimbo.

Coquimbo è il nome e della provincia e della capitale, amendue in preda ai frequenti terremoti: nel viaggio del capitano Head trovasi la relazione del terremoto avvenuto nel 1819; e Miers ci ha descritto quello del 1822; si può giudicare della loro estrema violenza dal fatto seguente. La costa, in un' estensione di 50 miglia s' innalzò di tre piedi sopra del suo primo livello: da quell' epoca in poi conservò sempre questa nuova altezza.

Popolazione del Chili.

Si sa che il Chili era la colonia Spagnuola la più trascurata: dessa era ben anche la più povera e la meno popolata; eppure

i navigatori che non solevano visitare che le valli; e gli scrittori Spagnuoli, ingannatori per sistema, hanno fatto ascendere il numero de' suoi abitanti a 1,200,000. Schmidtmeyer, migliore osservatore e di maggior buona fede dà a tutte le città riunite del Chili 100,000 abitanti, e a tutto il paese una popolazione di 450,000; Caldeleug, stando agli ultimi calcoli uffiziali, la porta a 600,000, Miers a 560,000.

Rendite.

Le rendite del Chili non provengono dalle contribuzioni dirette, ma dalle tasse indirette od accidentali, e, in un bisogno urgente, da un'imposta forzata ed arbitraria. Si trovò in questi ultimi anni, un supplimento di rendita nel prezzo della vendita dei beni ecclesiastici; ma tal mezzo rivoluzionario sarà ben presto al suo fine. Ogni spoglio porta germi di morte; questo poi fatto in un paese cattolico ed anche superstizioso ha il doppio inconveniente di creare, in un nuovo ordine di cose, dei nemici attivi e potenti: nel Chili siffatta misura è un gravissimo errore.

Guerra per l' indipendenza.

Si sa che il Chili guerreggiando nel 1817 per la sua indipendenza sarebbe stato probabilmente vinto ed oppresso, se il generale Saint-Martin non fosse volato a soccorrerlo colle truppe di Buenos-Ayres, e sconfitto non avesse l'esercito di Spagna nella battaglia di Chacabuco e nelle pianure di Maypo.

Repubblica del Chili.

Dopo una tale vittoria non si rivide più in questa parte delle Americhe la bandiera di Castiglia: vi si improvvisò una repubblica di più, la quale però turbolenta e gelosa punì i primi suoi liberatori; il potere si concentrò nelle mani di poche famiglie, e l' indifferenza politica nacque e si diffuse nella massa della nazione tutta occupata dei privati suoi interessi e della conservazione della sua tranquillità.

Sua costituzione.

Noi qui non ci diffonderemo nell' analizzare il suo codice sistematico senza fondamento nel passato, e senza appoggio nel presente, e che vien chiamato la *Costituzione del Chili*: essa non gli recò nè tranquillità, nè consistenza politica, nè considerazione esterna. Il direttore Freyre sul finire dell' anno 1824

era in aperta guerra col suo Senato: lo disperse e convocò un nuovo congresso che volle occuparsi di una costituzione: Freyre, dopo sei mesi di vaghe ed inutili discussioni, trattò i rappresentanti del popolo come aveva trattato l' antico Senato. Si può quindi considerare il Chili come uno stato tuttora in rivoluzione, e sarebbe difficile il pronosticare quando ne possa uscire. La cattiva fede, l'indifferenza per la giustizia, il nessuno sentimento d'onore e di probità politica, la smania delle innovazioni, l'impazienza del giogo dell'autorità, il sogno di una chimerica eguaglianza, tutti questi elementi di disordine ritardano, per questo nuovo stato, il giorno della vera libertà civile e religiosa, ed il benefizio di un governo regolare, forte e proteggitore.

Mendoza.

Lasciamo il Chili e per la via di Santiago rechiamoci a Mendoza, il cui delizioso clima arresta il viaggiatore e risana gli ammalati. I signori Head e Miers hanno osservata questa fertile contrada, e l'hanno dipinta coi medesimi colori. Tra i deserti dei Pampa e le roccie delle Ande trovasi il ben coltivato distretto di Mendoza irrigato dal fiume del medesimo nome, e che si estende sopra una superficie di quindici miglia di circonferenza. Tutte le derrate abbondano in questo felice canto di terra, e vi si comprano quasi per nulla: non vi si conosce lusso: povere sono le loro abitazioni ove se ne stanno alla rinfusa uomini, donne e tutti i loro bestiami; ma questi miserabili sono circondati da campi ben coltivati, da grasse praterie ove pascolano e buoi, e montoni e bellissimi cavalli.

Città di Mendoza.

Mendoza è un picciola e bella città con un gran numero di conventi e di chiese; le strade sono in linea retta, le case a larghe porte hanno un solo piano e sono fabbricate di terra imbiancata, e quindi di nessuna consistenza: gli abitanti sono superbi ed indolenti, pacifici e dolci coi loro schiavi. La nuova generazione dimostra maggiore istruzione e minori pregiudizj: se i padri non sanno leggere, ricercano i libri d'Europa.

Suo governo.

Il paese di Mendoza è indipendente: il governo è posto nelle mani di un'assemblea rappresentativa, eletta annualmente: manda due deputati al congresso generale di Buenos-Ayres.

Vastissima pianura fra le Ande e Buenos-Ayres.

Fra le Ande e Buenos-Ayres si estende all' est della Cordigliera una vastissima pianura larga 900 miglia, che si prolunga al sud fino al Rio Negro. La cognizione esatta di queste vaste solitudini mancava alla geografia: i signori Miers ed Head hanno riempiuto questa lacuna. Tre climi e tre generi di produzioni si trovano in queste immense terre, e le dividono in tre regioni. Nella prima fino a 180 miglia da Buenos-Ayres il suolo è coperto di trifoglio e di alti cardi salvatici; nella seconda, sopra una lunghezza di 450 miglia, si trovano alte erbe; e la terza fino ai piedi delle Ande si presenta qual raro bosco ceduo. Al sud di Rio Negro la natura più bella e più pittoresca che nel nord dei Pampa: il paese è più selvoso, meglio irrigato, ed il fiume vi è navigabile. Ci duole che i detti nostri viaggiatori siansi poco curati della storia naturale ed in ispecie della botanica di queste regioni che aspettano tuttavia un diligente osservatore.

I Pampa.

Nel sud dei Pampa abitano gli Indiani color di rame, le cui erranti tribù sono in parentela con alcune di razza Araucaniana. Questi uomini sucidi (1), con lunghi, neri e folti capelli, con occhi vivaci ed infossati nella testa in gran distanza l'uno dall'altro, con faccia piatta e gote sporgenti, menano una vita errante e vagabonda, senza leggi, senza governo, senza culto e quasi senza idee religiose, senza il freno salutare dei gastighi, senza lo stimolo delle ricompense, e sottoposti soltanto ad un Cacico o capo ereditario che li dirige nelle loro spedizioni. Possedono molte greggie che conducono da pascolo in pascolo, non curando l'agricoltura, e benchè la natura gli abbia provveduti di gran forza, pure non ne fanno uso che nelle faticose caccie e nelle lontane scorrerie cui intraprendono per uccidere i loro nemici, saccheggiare le loro proprietà ed impadronirsi del loro gregge. Divisi in picciole orde sottoposte all'obbedienza di un capo si pongono in campagna ne'quattro primi mesi dell'anno allorchè le pianure sono spogliate di que' alti cardi di cui abbiamo parlato; partono montati sui loro veloci cavalli che sanno guidare con mirabile destrezza; marciano di notte armati di lancia, e si nascondono

(1) V. Costume Ant. e Mod. America vol. 4.° pag. 268.

di giorno nelle alte erbe; se s'arrischiano in allora a continuare il loro cammino, procurano sottrarsi agli sguardi coll'accovacciarsi sotto il ventre dei loro cavalli che pajono in allora cavalli selvatici erranti in libertà. Giunta la notte si lanciano di galoppo ed assaltano la capanna o la tenda dei loro nemici, mandano altissime grida per isbigottirli, poi lanciano tizzoni ardenti sul tetto di paglia, e quando ha preso fuoco e che la famiglia fugge dalla capanna per sottrarsi alla morte, trafiggono gli uomini colle loro lancie lunghe 18 piedi, e danno morte alle donne vecchie ed ai fanciulli risparmiando le ragazze e le belle donne, le quali poste sui loro cavalli vengono condotte di galoppo nelle loro solitudini, ove dopo di aver pianto per qualche tempo si danno anch'esse alla vita vagabonda dei loro novelli sposi cui non abbandonerebbero per far ritorno alla loro patria.

Loro costumanze.

Poche sono le notizie positive che si hanno sulle costumanze di queste tribù: se giudicar si deve dalle notizie dateci da Falkener dir dovremmo che le loro idee o le loro usanze non differiscono da quelle degli Huilichi. L'Indiano dei Pampa crede all'esistenza degli spiriti buoni e malefici, e sa far uso di certi misteriosi mezzi onde abbonacciare questi ultimi: i luoghi ch'esso sceglie di preferenza ove sotterrare i morti sono i lidi del mare o le sponde dei fiumi: abbrucia la loro carne, ne imbianca l'ossa al sole, le inviluppa nel *poncho* dal defunto e lo depone nella comune tomba della tribù, sulla quale si uccide il di lui cavallo. Le liti fra questi uomini sfrenati sono vive e sanguinose, nè hanno fine ordinariamente che con un combattimento a pugnali, arma di cui l'Indiano Pampa va sempre armato; il duello è a morte; l'uno dei due rimane sempre sul campo. Vedonsi alcune volte questi selvaggi a Buenos-Ayres, a Mendoza, a San Luigi, ove non sono ricevuti che disarmati: essi vi si recano per comperare liquori, briglie, coltelli, stoffe di lana, e portanvi in cambio sale, pelli e piume di ogni specie d'animali.

Tale è la razza d'uomini che occupa la linea meridionale dei Pampa, ma che vanno erranti in tutte le direzioni fra quelle immense solitudini attaccando particolarmente i paesani Americani-Spagnuoli sparsi a lunghi intervalli da Buenos-Ayres fino a San Luigi de Mendoza.

I Gauco e loro costumanze.

Gli abitanti del nord dei Pampa portano il nome di *Guaco* : essi possedono più o meno numerose gregge: molti discendono dalle migliori famiglie di Spagna al tempo della conquista, e vengono facilmente distinti dai loro modi meno selvaggi ed in ispecie dai nobili loro sentimenti: abitano in rozze capanne fabbricate di terra e coperte da lunghe erbe giallastre. Queste miserabili abitazioni sono sì basse, ed il loro colore esterno è talmente simile a quello del suolo che, in quelle contrade generalmente piane, non vi si scorgono che alla distanza di pochi passi. Nè meno semplice è l'interno composto di una sola camera contenente tutta la famiglia, dalle cui muraglie pendono briglie, speroni, corde, coltelli: uomini, donne padroni, servi se ne stanno disposti in cerchio intorno al fuoco di carbone di terra parlando delle loro gregge, dei pascoli, delle scorrerie degli Indiani e dei mezzi di guarentirsene: mangiano bue arrosto e bevon acqua: in un *ponco* ed in un corto pantalone di colore azzurro consiste il loro vestire: nell'estate tutta la famiglia dorme davanti l'abitazione: lo straniere che vi giugne prende posto fra loro senza la più picciola cerimonia. Il Gauco ha qualche difetto e pochi vizj: esso siccome uomo del deserto facilmente s'adira ed è ospitale: il buon accoglimento ch' esso fa al viaggiatore è veramente disinteressato. Le donne dei Pampa hanno nulla a fare: la pianura non offre ad esse ameni passeggi; non vanno a cavallo; la loro vita ha tutta la monotonia dei loro deserti: maritate o non maritate hanno figliuoli. Mi avvicinai, dice Head, ad una donna che allattava il più bel bambino che avessi veduto: le domandai il nome del padre di sì bella creatura — Chi può saperlo? rispose sorridendo la gentil giovinetta. Tale risposta è un quadro del costume, ed un saggio della morale religiosa di quelle popolazioni, che professano il culto Romano senza la pompa della città e con diverse pratiche a seconda della diversità dei distretti. Veggonsi in ogni capanna l' immagine della Vergine e quella del protettore del paese, e sovente una picciola croce al collo degli uomini e delle donne. Il neonato viene trasportato di galoppo alla più vicina chiesa, distante spesse volte più di cento miglia, per ricevervi il battesimo: non sì lontano sono trasportati i morti cui sogliono sotterrare nelle rovine di qualche diroccato casolare. I

matrimoni sono conchiusi senza alcuna cerimonia: allorchè le parti vanno d'accordo, lo sposo monta a cavallo, prende la ragazza con sè, corre a briglia sciolta a chiedere al sacerdote meno lontano la benedizione nuziale e ritorna colla ragazza incinta.

I Gauco somministrano a Buenos-Ayres cani, uova, latte, legumi ec., ma quei paesani vicini alla città, più interessati e per conseguenza più laboriosi che quelli dell'interno, non hanno di comune con questi ultimi che il sentimento dell'indipendenza: essi non portano le loro derrate al mercato se non quando ne vien loro la fantasia; ed in conseguenza la capitale della repubblica Argentina è assai malamente provveduta, ed i suoi abitanti vanno sottoposti ai capricci dei Gauco. Head trovavasi in Buenos-Ayres nel mezzo della state ove non vi si vedeva alcun frutto. Questo Capitano fece un tristo quadro dell' interno degli appartamenti e delle società che ivi si radunano: in teatro gli uomini sono interamente separati dalle donne, e nulla vi trovò che corrisponder potesse alle eleganti maniere degli Europei. È un popolo di avidi mercadanti, di repubblicani intriganti, inquieti, turbolenti, totalmente occupati della loro fortuna o della loro ambizione. Buenos-Ayres rassomiglia ad un club e ad una borsa riuniti nello stesso locale.

I PATAGONI

Queste brevi notizie che noi vi diamo in aggiunta a quanto abbiamo già pubblicato sul costume dei Patagoni (Cost. America T. 3.° p. 323) sono estratte da una relazione di un viaggio fatto nel 1820 nel paese dei Patagoni da M. Const. Gautier comandante il brick l'*Etienne* (1).

Baja San Blase.

La costa della Patagonia, così egli, essendo pochissimo conosciuta e mal figurata sulle nostre carte, impiegai cinque giorni a cercare l' ingresso della baja di San Blaze, situata al 40° 40' di latitudine sud, ove voleva recarmi per fare una pescagione. Nel quinto giorno, dopo di essere stato in pericolo per ben tre o quattro volte d' essere gettato sulla costa, giunsi finalmente a entrarvi. Questa baja detta dagli Inglesi e dagli Americani *di San Blaze* vien appellata dagli Spagnuoli *de Todos Santos*: i venti che vi dominano l'avevano fatta chiamare da' suoi marinaj la baja *de tous les Diables*: dessa è formata da un'isola lunga circa quattro leghe e larga due e viene appellata l'*Isola dei daini* per la grande quantità di questi animali che vi si trovano.

Pesca dell' elefante di mare.

Appena sbarcato diedi tutte le disposizioni necessarie per la pesca dell'elefante di mare cominciando dal conoscere la baja ed i suoi dintorni onde assicurarmi dei luoghi più frequentati da questi animali. Siccome una tal pesca è pochissimo conosciuta e non era ancora stata fatta da alcuna nave, così m' accingo a descriverla in poche parole. Gli elefanti marini sono una specie di foca che, in un certo tempo dell' anno, se ne vanno in truppe sulle coste della Patagonia; e, quando vi giungono, sono coperte da uno strato di grassa alto almeno dieci

(1) Nouv. Ann. des Voyages ec. 1823. tom. 17.° p. 276.

pollici. Questi animali che a terra si movono a stento vengono facilmente uccisi col ficcar loro un palo nella gola. Dopo di averne uccisi un certo numero si toglie loro la grassa, la si taglia in pezzi che si fan dileguare, e convertiti in olio se ne riempiono molti barili. Per formarne il carico della mia nave passai tre mesi in questa piacevole occupazione, e, durante il soggiorno, ebbi occasione di fare alcune osservazioni sugli indigeni intorno ai quali i viaggiatori fecero tanti racconti.

I *Patagoni.*

I Patagoni sono generalmente alti sei piedi; ma ciò che ha potuto dar luogo agli errori che si sono spacciati sul loro conto si è che ogniqualvolta essi comunicano con una nave Inglese (nome sotto il quale essi sogliono indicare tutti gli Europei), scelgono il più alto fra loro, quello cioè che per avventura oltrepassa di qualche pollice i sei piedi. Si aggiunga a ciò che il largo mantello di pelliccia in cui s'inviluppano li fa parere più grandi di quel che sono; ma se la statura dei Patagoni non è tanto straordinaria quanto ci fu raccontato da alcuni viaggiatori, sussiste però fra questi popoli una singolarità assai più notabile.

Se fra i Patagoni trovansi Ermafroditi.

Ciò che sono per dire sembrerebbe appena credibile se non fosse affermato da tutti quelli che, come io, videro i Patagoni tanto davvicino quanto basta per assicurarsene. Io citerò fra gli altri, Ma. Dupin Francese inviato dal governo di Buenos-Ayres per raccogliere tutte le notizie che aver si potevano di questi popoli. Assicurerò dunque che in ogni tribù di Patagoni composta di circa 150 selvaggi, esiste sempre una razza particolare di persone in numero di 15 o 20 che vivono disprezzate e separate dalle altre. Queste persone per una sorprendente bizzarria della natura presentano riuniti tutti i caratteri dei due sessi. Gli Spagnuoli del paese li chiamano, non so il perchè, col nome di *maeuiricos* (1).

(1) Noi non accuseremo la veracità di Gaultier; e poichè gli Spagnuoli sono stati ingannati dalle apparenze d'ermafrodismo, non dobbiamo rimaner sorpresi se un viaggiatore che non ha potuto farne diligenti osservazioni siasi lasciato ingannare. Ma noi dobbiamo dichiarare che il fatto non esiste nè può esistere per essere contrario alle leggi della natura. Siamo assicurati che le Patagone hanno il grembiule delle Ottentote: ciò avrà probabilmente servito di fondamento a siffatto racconto sugli Ermafroditi.

Costumi dei Patagoni.

I Patagoni adorano il sole e la luna: ogni mattina gettono alcune goccie d'acqua verso quest' astro recitando le loro preci. Quando uno è morto lo sotterrano con tutto ciò che gli apparteneva senza eccettuarne il di lui cavallo. Allorchè combattono fra loro ognuno tiene la sua donna in groppa: è riservato alla sposa vittoriosa lo scendere da cavallo per terminare di toglier la vita al vinto nemico. Molti Spagnuoli di Pataonica (1) mi hanno assicurato che in tutta l' estensione della Patagonia non trovansi più di 7 a 8,000 individui; si scrive però generalmente che la sua popolazione è più numerosa, ed affermo, per quanto a me sembra, che queste tribù sono assai più considerabili. In un abboccamento ch' ebbi un giorno con un Patagone; il quale mi chiedeva del danaro per comperarsi un po' d' acquavite, io lo consigliai a lavorare. E perchè, mi rispose, mi prenderò io tal fastidio? Vivo felice e sto bene: anderò a curvarmi il dorso sotto un aratro, oppure diverrò malaticcio come tu sei per traversare la grand'acqua? Osserva, eccovi in tre; nessuno di voi assomiglia all' altro; l' uno è magro, l' altro è grasso; l' uno è grande, l' altro è piccolo: noi stiamo tutti bene e ci assomigliamo tutti: se voi state un giorno senza mangiare vi ammalate; noi possiamo rimanere digiuni per tre giorni senza soffrire il più leggiere incomodo.

Dopo di avere terminato il mio carico partii dalla baja di San Blaze stanco di mangiare per quattro mesi continui carne salata e biscotto. Ritornai a Monte-Video per fare le necessarie provvisioni, e dopo 85 giorni di viaggio giunsi a Sant-Malò.

(1) Questa città posta sul piccol fiume di Rio Negro è l' ultima che si trova sulle rive dell' America Meridionale avanti il Cap-Horn.

GLI ABITANTI DELLA TERRA DI FUOCO

Recenti notizie dateci dal Capitano Weddel (1).

L' Arcipelago, detto *Terra di Fuoco*, contiene una popolazione considerabile, principalmente sulle rive dello Stretto. Si scorgono nell'interno alcune sommità di montagne sempre coperte di neve, benchè la più elevata non sembri oltrepassare l'altezza di tre mila piedi. La lunghezza dei giorni d'estate produce un effetto piacevolissimo; ed allorquando il tempo è bello ed il mare tranquillo, i paesi acquistano un aspetto assai pittoresco. Il vulcano osservato di già più volte dai viaggiatori che oltrepassavano il capo Horn, non era visibile in quell'epoca; ma ho raccolta una grande quantità di lave che ne devono essere le produzioni. Il capitano Hall lo vide tutto infuocato nel 1822 allorchè passò il Capo sul vascello di Sua Maestà il *Conway*; ed io stesso, nel 1820, nel mio primo viaggio, vidi il cielo talmente rosso al di sopra della Terra di Fuoco, da non potere attribuire questo fenomeno che ad una eruzione del vulcano. Il clima di quella contrada fu descritto diversamente dai viaggiatori secondo l'epoca in cui la visitarono. Il fatto sta che ivi la temperatura dipende assai dall'influenza dei venti, poichè nel mezzo dell'estate, quando il vento soffia dal polo, il termometro non s'innalza che due o tre gradi sopra il ghiaccio; mentre che, quando soffia dalla linea, l'aria diventa calda come nel mese di luglio nell'Inghilterra. Rispetto poi ai quadrupedi io non vidi che cani e lontre, e non penso che ve ne sieno altri al sud dello stretto Magellanico.

(1) Nouvelles Ann. des Voyages ec. tom. 28. Paris, 1825.

Selvaggi della Terra di Fuoco.

La Jane ed il *Beaufoy* s' ancorarono nel picciol seno di San-Martino ove abbiamo conosciuti i selvaggi alle loro grida e ad una quantità di gesti che eran segni d'amicizia; e siccome essi remigavano in distanza di alcuni metri dalla nave, invitai gli uomini dell' equipaggio a render ai medesimi altrettanti contrassegni di benevolenza per determinarli a venire a bordo; ma dessi cominciarono col dar segni di rifiuto: dimostravano coi loro modi sorpresa ed agitazione; e non cessarono per un buon quarto d'ora di parlare vivamente fra loro. Essendosi poco a poco calmato lo spavento che noi avevamo loro recato, si posero a remigare più davvicino ed intorno al vascello, ed in fine dopo d' essersi famigliarizzati colla nostra presenza, s'arrischiarono ad ascendere sul ponte. I due o tre primi avevano una sì pessima cera che io pensai far ad essi grande servigio coll' offerir loro da bere e da mangiare; quindi feci apprestare carne, pane e vino, e mangiarono un po'di carne di bue ma non vollero assaggiare nè il pane nè il vino di Madera. Osservai che prudentemente lasciarono le loro donne nelle canoe, nè ciò mi dispiacque, poichè l' estrema gelosia dei selvaggi avrebbe potuto rendere dispiacentissima la loro presenza sulla nave. Ciò non ostante ho creduto bene di far una galanteria coll'offrire ad esse un po' di vino in una tazza vernicata; ma questo picciolo utensile sembrò loro sì prezioso che nella lor ammirazione sparsero il vino che vi si conteneva, e nel giorno seguente osservai che i pezzetti della mia tazza stavano sospesi al collo di tutte le donne. Gli uomini sembravano sorpresi di tutto ciò che vedevano ed in ispecie del ferro che attraeva tutta la loro attenzione, ed io scorgendo il loro gusto per questo metallo feci dare ad ognuno un cerchio di ferro.

Nel giorno seguente allo spuntare del sole accorsero verso il vascello, e manifestavano con grida di gioja il desiderio che avevano di vederci: io aveva ordinato di non lasciarli salire sulla nave fino a tanto che tutti i marinaj non si fossero posti sul ponte, ciò che d'ordinario avveniva verso le quattro ore. In poco tempo si avvicinò una terza canoa che si fermò a qualche distanza dalla nave, e tale arrivo ci fece supporre che gli ultimi giunti, fossero stati informati dai loro compagni nella buona accoglienza che avevamo loro fatta: erano ventidue in numero tra uomini, donne

e fanciulli: feci loro vedere varj utensili fra i quali le padelle e gli specchi eccitarono la loro ammirazione: nello specchiarsi facevano una quantità di morfie che ci divertirono per qualche tempo.

Quando ritornarono erano tutti abbigliati in varj modi: gli uni erano vestiti di piume azzurre, gli altri dipinti di un nero lucido; alcuni, ed in ispecie gli uomini, avevano la faccia rigata a linee paralelle rosse e bianche, ed in tale stato presentavano una fisonomia sì grottesca che non potevano ammeno di smascellare delle risa. Essi erano divenuti famigliarissimi, e ben volentieri ci accordavano tutto ciò che loro si chiedeva; e reputavansi felici allorchè ottenevano in cambio qualche cerchio di ferro. Queste picciole transazioni avendo ad essi inspirato l'amore del guadagno, trovarono di maggior loro convenienza il rubare ciò che loro gradiva, ed ebbi più volte occasione di verificare questa loro inclinazione al furto.

Gli abitanti della Terra di Fuoco, che vivono in un clima aspro ed in paese montuoso e quasi sterile, sono in uno stato profondo di stupidezza: le loro isole hanno pochissimi quadrupedi; essi non si danno alla caccia e tutte le loro occupazioni sono limitate alla sola pesca quando la stagione lo permette. Pare che non abbiano alcuna specie di religione: sono dolci ed anche timidi, ed il solo romore di un colpo di cannone gli empie di terrore. Si procurano fuoco col fregare vivamente i frammenti di pirite contra la selce e col raccogliere le scintille in una sostanza secca come il muschio. Le loro armi sono l'arco, la frombola ed una specie di lancia armata di un osso acutissimo. Noi non abbiamo veduto fra loro nè capo nè padrone alcuno: le loro relazioni sembrano di una natura benevola ed amorosa: e si sarebbe detto che tutto era comune fra loro.

SELVAGGI DEL BRASILE

Pipiponi, Cochi, Umani, Vuvè.

Gli ultimi Indiani che rimasero selvaggi nella vasta Capitaneria di Pernambuco furono i *Pipiponi*, i *Cochi*, gli *Umani* ed i *Vuvè*: nessuna di queste tribù era numerosa; ognuna parlava un differente linguaggio ma che sembrava appartenere ad uno stipite comune: tutte erano nemiche mortali le une delle altre: desse possedevano un territorio di circa trentà leghe quadrate fra il Moxoto ed il Pajehu, paese arido, salvatico nel fondo dell'interno: vivevano di frutti, di mele e delle produzioni della loro caccia, facendo arrostire o cuocere sulla gratella tutti interi gli animali che uccidevano, senza neppure spennacchiare gli uccelli e spogliare i quadrupedi delle loro pelli. Gli uomini andavano affatto nudi e le donne portavano un grembiule che consisteva in una bella reticella elastica od in una frangia lunga e folta composta di fili di *croata* e lavorata con certa qual eleganza. Gli archi e le frecce erano le sole armi di questi selvaggi. Un uomo non poteva avere che una sola donna: si dice che l'adulterio fosse del tutto ignoto fra questi Indiani, e che vedessero con orrore i Cristiani loro vicini sì poco scrupolosi su tale oggetto. Sul principio di questo secolo si giunse a persuadere ad ogni tribù di stabilirsi in un'aldea e di coltivare la terra, e dopo tal cangiamento di maniera di vivere nessuno ebbe motivo di lagnarsi della loro condotta, ad eccezione però che conservando essi sempre l'antica loro propensione alla caccia, non si poteva giugnere a persuaderli che le pecore ed i buoi delle vicine *fasendas* non erano salvaggina.

Gli Aymoré.

Sul principio del XVIII secolo gli *Aymoré* inquietavano ancora gli abitanti delle Capitanerie di Porto Seguro e d' Ilheos; quindi furono scacciati dalle coste. Si credeva che fossero stati distrutti quasi interamente dal vajuolo, malattia risguardata dai sel-

vaggi come la più funesta e la più terribile di tutte; ma dopo poche generazioni, il loro numero s'accrebbe nuovamente, e divennero formidabili sotto il nome che loro diedero i Portoghesi di *Botocudi* a cagione del loro costume di forare il labbro inferiore per introdurvi un cilindro di legno (1). Nulla avevan essi perduto dell'antica loro ferocia, anzi pareva che tutt'all'opposto avessero acquistato maggior forza durante il loro soggiorno nelle foreste.

Mangiano i loro prigionieri.

Allorchè un prigioniere cadeva nelle loro mani, essi succhiavano il sangue a quella vittima ancora vivente; e questo era il preludio dell'abbominevole banchetto in cui mangiar dovevano le sue carni. Le loro orde o *maloca* erano composte di quaranta a sessanta famiglie, alcune delle quali si dipingevano di rosso o di giallo, e nelle stagioni o ne' luoghi in cui gli insetti sono maggiormente incomodi, sogliono guarentirsi dalle loro punture fregandosi col sugo latticinoso di certe piante.

Altre tribù Macacori, Cumanachi, Canarini, Patachi ec.

Le altre tribù, in quella parte dell' interno erano i *Macacori*, i *Cumanachi*, i *Muni*, i *Frechi*, i *Catacoj*, i *Canarini* ed i *Patachi* (2). I soli Botocudi erano cannibali: i Patachi non li temevano, poichè confidavano nel loro numero d'assai superiore a quello di tutte le altre tribù. Si credeva che lo stabilimento principale dei Canarini fosse un' immensa casa, o specie di alveare umano situato in una valle fra due montagne. Alcune di queste orde se ne vanno tuttavia in certe epoche determinate fin sulla costa per cercarvi le uova di testuggine.

I Calcaqui.

I *Calcaqui* erano così chiamati dal paese che abitavano. Quest' era una lunga valle fra alte montagne che offriva ad essi un sicuro asilo. La loro lingua era un dialetto del Quicua; si credeva che fossero aborigeni del Perù, ed erano risguardati quai discendenti o degli abitanti del paese che sottratti eransi dal dispotismo degli Inca, o di quelli che eransi salvati da Almagro allorchè intraprese la fatale sua spedizione del Chili, e che rimasero fedeli al sangue degli antichi loro Inca.

(1). Cost. America Tom III. e IV e le figure annesse 49, 50 e 51.
(2). V. Tom. IV e le annesse tav. 52.

Se d'origine Giudaica.

Alcuni scrittori amanti di vaghe teorie e che cercavano in tutti i luoghi le disperse tribù d'Israele, attribuivano a questo popolo un'origine Giudaica, perchè vi avevano trovato alcuni nomi che presentavano qualche lontana somiglianza con quelli di David e Salomone, e che presso al medesimo sussisteva il costume di *suscitar il seme al fratel suo*, ossia di far rivivere il nome del suo fratello, morto senza posterità, sposandone la vedova per averne figliuoli, ciò ch'era in uso fra i Giudei; e finalmente perchè una cintura sosteneva le loro vesti, che, per essere lunghe cadevano fino a terra. Questa veste era di lana di vigogna e la stringevano intorno al corpo allorquando volevano avere libero l'uso delle loro membra per combattere o per lavorare: portavano capelli lunghi e divisi in più trecce; le loro braccia erano coperte fino al cubito di piastre d'argento o di rame, l'un braccio per ornamento o per uniformità, l'altro per guarentirsi dalla confricazione della corda dell'arco. Le vesti di una donna maritata erano di un solo colore; quelle delle ragazze potevano essere di varj colori: la comunicazione fra i due sessi non era permessa se non dopo che i giovani erano stati sottoposti a certe religiose cerimonie. Si trovavano fra queste popolazioni alcuni altri vestigi di un incivilimento già da lungo tempo perduto: avevano idoletti di rame che portavano addosso quai preziosissimi oggetti. In mezzo alle guerre intestine, che andavano consumando tutte le loro forze, ascoltavano spesse volte la mediazione delle donne, poichè, quantunque barbari, ascoltarono di buonanimo ciò che veniva loro domandato da quelle che gli avevano generati ed allattati.

Religione.

Il sole era il principale oggetto della loro adorazione: onoravano altresì il tuono ed i lampi ed erigevano ai medesimi grandi capanne in guisa di tempi, sulle quali innalzavano pertiche ornate di penne ed innaffiate di sangue delle vigogne. Fra gli oggetti terrestri cui tributavano religioso rispetto si annoverano certi alberi, che venivano ornati di penne; e certi cumuli di pietre ammucchiate sulle tombe dei morti. Le antiche inimicizie rinnovavansi spesse volte fra i banchetti; e quando si veniva alle mani, un onore bizzarro non permetteva di riparare i colpi o d' indietreggiarsi per evitarli. Per percuotere servivansi dell'arco in vece della mazza,

forse ordinato in simili occasioni siccome meno pericoloso. Nei loro banchetti il sacerdote consacrava al sole il cranio di cerva foracchiato di frecce e chiedeva un abbondante ricolto: la persona cui affidava l'offerta doveva presedere al seguente banchetto.

Cerimonie funebri.

Tutti gli amici e parenti di un ammalato recavansi nella di lui capanna e vi rimanevano a bere finchè non aveva ricuperata la salute: ficcavano alcune frecce nel suolo intorno al letto sul quale giaceva affinchè il timore impedisse alla morte d'avvicinarvisi: se moriva, sotterravano col defunto i suoi cani, i suoi cavalli, e le sue armi e molti abiti che gli si davano quali offerte funebri; ed alla fine si incendiava la casa nella quale era morto, poichè dessa essendo un luogo già noto alla morte le sarebbe stato troppo facile il ritornarvi dopo di averne imparata la strada. Si sotterrava il defunto cogli occhi aperti perchè potesse vedere la via che conduce all' altro mondo. Il lutto durava un anno, e chi lo portava aveva per costume di scarabocchiarsi di nero: essi credevano che la morte non fosse un effetto naturale, ma bensì un avvenimento di maligna influenza. Altri popoli ancora conservavano una sì bizzarra idea, che cagionava necessariamente inimicizia, liti ed odj continui: essi pensavano che le anime venissero cangiate in istelle, le quali brillassero in proporzione del grado del defunto e delle valorose azioni colle quali erasi distinto.

Loro intrepidezza nelle guerre contra gli Spagnuoli.

Questo popolo mostrò un coraggio ed una intrepidezza straordinaria contra gli Spagnuoli da esso odiati a morte: le donne, che nelle altre guerre erano spesse volte ministre di pace, sforzavano i loro mariti a ritornare in guerra, presentando loro tizzoni ardenti allorchè li vedevano retrocedere dagli abborriti nemici; e piuttosto che darsi prigioniere si gettavano sulle spade dei loro oppressori o precipitavansi da altissime roccie.

Loro armi.

I loro archi non tesi erano dritti come una canna e lunghi come la persona che ne usava: le corde erano fatte di budelli di volpe o di fibre di una specie di palma: le frecce nella loro estremità erano meno pericolose, quelle delle seconde lo erano maggiormente, perchè spesse volte si rompevano nella piaga. Prima d'andare a combattere ne sceglievano le migliori; e facevano pur

Selvaggi del Brasile mascherati.

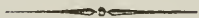
uso del laccio a tre palle; arma terribile pei primi Spagnuoli giunti sulle rive de la Plata. Non avevano corazze, alcuni coprivansi di un giustacorpo di cuojo a prova di freccia, ma non portavano nè lancie nè palle da fucile; quest' arma offensiva gli imbarazzava talmente che non amavano farne uso. La testa di un guerriere era qualche volta ornata dell' ala di un grande uccello: tutti, ad eccezione di quelli che avevano già in molte occasioni manifestato il loro coraggio, si sforzavano di darsi un' aria terribile; per la qual cosa l' un guerriere coprivasi la testa con una pelle di cervo colle proprie corna, l' altro metteva al naso il becco di un'oca ecc. (1). Usavano in guerra ogni sorta di stromenti rumorosi, dei quali il più sonoro era una tromba fatta colla coda di tatusa posta all' estremità di una canna. Ne' combattimenti si tenevano sempre in movimento; poichè credevano cosa assurda lo starsene tranquilli come gli Spagnuoli, quasi in aspettazione di un colpo di fucile. Per la qual cosa il miglior mezzo di porsi in sicurezza contra di essi era quello di presentar loro un fucile e di non iscaricarlo: finchè essi supponevano che l' arma fosse carica, quello che la portava era sicuro contra ogni attacco, poichè cercavano più di sottrarsi alla morte che di ottenere la vittoria.

(1) Ci si racconta da Spix e Martius (*) che i *Tecuna*, i *Passé*, i *Iuris* ed altri selvaggi del Brasile de' dintorni del Rio Japurà sogliono mascherarsi in istrani modi (benchè non tutti per una medesima occasione) con maschere formate di scorza di albero rappresentanti vari animali della foresta. La nascita, per esempio di un fanciullo dava occasione ai Tecuna di contraffarsi con maschere rappresentanti il cattivo demone, *Jurupari*, l'oragano, e diversi volatili e quadrupedi della loro contrada; mascherati in siffatta guisa, come si vede nella qui annessa Tavola N. 5 tratta dall' Atlante della qui sotto citata opera, andavano girando pel villaggio al suono, o piuttosto al romore di una scaglia di testuggine percossa da un bastoncello, accompagnato da un canto monotono; mentre in egual tempo venivano svelti al bambino i nascenti capelli.

(*) Reise in Brasilien auf Befehl Sr. Mayestat Maximilian Josaph I. Konigs von Baiern ec. Tom. II. pag. XII.

AGGIUNTE

AL

COSTUME DEGLI EUROPEI

AGGIUNTE

AL

COSTUME DE' GRECI E DE' PERSIANI

Noi non sapremmo che cosa aggiungere al Costume dei Greci sì diffusamente descritto e con fina critica e somma diligenza illustrato per quest'opera nostra dall'egregio nostro collega Sig. Consigliere Robustiano Gironi Direttore di questa I. R. Biblioteca, se non fosse stato di recente dissotterrato a Pompei (1) nella

(1) Parlando qui di un tanto celebre monumento d'antichità crediamo di far cosa gradevole ai nostri leggitori col riportare in compendio (in aggiunta a quanto abbiamo già detto intorno ad Ercolano e Pompei Eur. II., 241, e Enr III., 898 e seg.) un articolo risguardante le *Origini*, *vicende e scavazioni di Ercolano e Pompei*, tratto dagli *Annali civili del Regno delle due Sicilie* (Napoli, 1833, dalla tipografia del Real Ministero degli affari interni, nel Real albergo de' poveri, in 4.°) importantissimo articolo, in cui con isquisita erudizione si espongono le vicende di quelle due antiche e maravigliose città tratte prodigiosamente dalla lava e dalle ceneri sotto di cui giacevano sepolte. E primieramente indagansi le origini di ambedue, se ne dà la topografia, correggonsi gli errori di alcuni storici che di esse favellarono: si dimostra che gli antichissimi Osci ne furono i fondatori, e ch'eglino pur diedero il nome, chiamando l'una *Ercolano*, perchè consacrata la vollero ad Ercole che negli Osci monumenti scrivesi HERKLES, e l'altra *Pompei* da *penpein*, *mandare*; perchè era quivi una specie d'arsenale che poteva ricevere e spedire pel traffico del vicin Sarno le merci, giusta il duplice costume de' Vetusti di chiamare una città dal nume suo tutelare o dalla natura del luogo: ragionasi poscia della condizione di quelle due città sotto i Tirreni, i Sanniti ed i Romani. Floridissime esse conservaronsi fino a' tempi di Nerone, quando entrambe e massime Pompei insieme coi contigui luoghi sofferirono grandissime rovine per un tremuoto accaduto nel verno, stagione che dagli antichi credevasi libera da sì fatti pericoli, ai cinque di febbrajo, essendo Consoli Regolo e Virginio, l'anno 63 dell'Era Cristiana. I Pompejani non di meno cercarono di riparare a tanta sciagura, non mai sospettandone la cagione in quell' occulto nemico che in poco fatte le avrebbe sparire dal mondo. Perciocchè la natura e la forma stessa del Vesuvio, che colla sua presenza accresceva la bellezza di quelle contrade, facevano ben chiaro a Strabone com' ei fosse uno spento vulcano: pure sin a que' tempi giunta non era memoria d' eruzione alcuna, riportandosene dai sapienti e dai mitologi l'igneo fe-

grandiosa e splendida casa detta del Fauno quel gran musaico importantissimo per la storia del costume Greco e Persiano, quel pregevolissimo e classico monumento che si cattivò l' attenzione de' più eruditi archeologi, s'attrasse l'ammirazione de' sommi ar-

nomeno ai tempi favolosi, e perciò non temendosi mai che fiamme mandar potesse il monte. E di fatto senza una simile sicurezza stato sarebbe stoltissimo divisamento il fabbricare case alle radici d'una rupe, donde ad ogni istante discendere poteano torrenti di fuoco ad incenerire ogni cosa. Ma l'assopito vulcano destossi finalmente con un furore pari al suo letargo, e sotto l'impero di Tito, volgendo l' anno 79.° di Cristo, all'ora 17.ª del 23 di novembre, seppellì le due fiorenti e popolose città, senza che di esse alcuna pietra restasse, su cui scrivere: *qui fu Ercolano*, *qui sorgeva Pompei*.

Da quell'epoca luttuosa un bujo silenzio perfino i nomi ingombrò di Pompei ed Ercolano, sebbene a' tempi d' Alessandro Severo da tanti seppelliti tesori tratti fossero e marmi e colonne e statue di squisito lavoro. La gloria di richiamar alla luce quelle due città sembra che riserbata fosse al regno di Carlo III di Borbone. Perciocchè egli edificare facendo dalle fondamenta una casa di campagna in Portici, e dall'architetto Rocco Alcubierre fatto consapevole che sotto quella terra ad ogni passo rinvenivansi cose preziosissime comandò che se ne facessero esatte perquisizioni. Laonde nel 1738 perlustrandosi per volere di lui il fondo di un pozzo di Resina, dalla cui scavazione, praticatasi dal Principe di Elbeuf l' anno 1711, tratti già eransi preziosi monumenti, se ne cavò una statua consolare, e l'iscrizione che attestava essere ivi Ercolano e il suo teatro (*) Descriversi non potrebbe la gioja, onde a tanta fortuna fu preso l' inclito Monarca, e la sollecitudine di lui perchè si continuassero le scavazioni, e perchè i rinvenuti monumenti e conservati fossero diligentemente e da artefici valentissimi ristaurati e da abili antiquari descritti ed illustrati. Intanto per colmo quasi di gloria e di fortuna, corsi erano appena dieci anni, quando facendosi un fosso ne' campi al Vesuvio sottoposti si vide essere quivi Pompei, la gemella d' Ercolano. Venne poi istituita l' accademia Ercolanese, per la cui opera tanti antichi oggetti furono e chiariti e alla luce di tutte le colte nazioni con magnifica edizione esposti.

» Eccoci dunque, così l' autore dell' articolo, in mezzo a due città redivive e conservate (vedi capriccio di fortuna) per quelle stesse ceneri che già le tolsero al mondo. Che se degli antichi finora non si ammiravan fuorchè frammenti isolati, resti manomessi, reliquie disperse; oggi entriamo in Ercolano e Pompei, come vi saremmo giunti a' tempi de' Sanniti... Volgetevi alle case: ecco l'atrio, il cavedio, il compluvio, l'empluvio, la gineconitide, il cubiculo, il sacrario e le altre parti.... Mirate l' ordine con che nelle rimanenti camere sono disposti e vasi e candelabri, e lucerne, e statue e suppellettili d'ogni maniera. Arrestatevi soprattutto a consi-

(*) Il Principe d'Elbeuf andava in traccia di marmi per abbellire la sua casa posta nel luogo detto il Granatello ne' dintorni di Napoli. Avvertito che ne' pozzi di quella vicinanza trovavansi di molti rottami fece eseguire varie scavazioni, e dal fondo dell' anzidetto pozzo presso a Resina trasse per ben cinque anni non solo marmi ma colonne e statue parte delle quali anticaglie inviò al Principe Eugenio di Savoja ed al Re Lodovico di Francia, parte restituir dovette a quel reale governo, venendogli poi vietato di proseguire gli scavamenti.

tisti ed ormai celebre in tutta la colta Europa. Prima di passare all'esame del soggetto che si rappresenta in questo insigne quadro noi ne faremo una descrizione, ed agevol cosa ci sarà il darnela esatta dopo le attente osservazioni che in erudite Me-

derare le ricchezze dell'arte d'Apelle... Osserviamo nel triclinio i miracoli della ripografia, cioè della pittura minore... al lato opposto son rappresentate tutte le faccende e gli artifizj della Fullonica... fermatevi soprattutto sulla preziosità di quelle fregiature, oggi chiamate *rabeschi*, così svariate, così moltiplici, così belle... contemplate il vetro in quante svariate forme e figure ha potuto gonfiarsi a forza di fiato, con qual magistero lo abbiamo arrotato, e gettato come l'argento! Di qui piegate verso la *toletta*, vi troverete pettini, aghi crinali, orecchini, braccialetti, collane, smaniglie, specchio che è a guisa di argenteo disco lucido più che terso cristallo e sostenuto da un manico cisellato... passiamo nella dispensa e nella cucina contigua dove cazzeruole, pentole, fornelli, cucchiai, mestole, padelle in bronzo, in argilla o in argento ci faranno testimonianza del lusso e dell'eleganza che anche in tali oggetti adoperavano i vetusti. »

L'autore passa quindi a dimostrare quali per siffatte scoperte stati siano i progressi dell'Archeologia non solo, ma delle arti ancora sì liberali che meccaniche, come per essi siansi riempiute molte lacune nella storia, e in pienissima luce poste la politica, l'economia, la morale degli Antichi, e come le due redivive città influito abbiano sull'Europeo incivilimento migliorando le arti del piacere. Perciocchè queste furono dagli antichi creati, e al più alto punto della gloria condotte. Dagli Antichi, così egli soggiugne, teniamo gli esemplari che si cercano, si studiano, s'imitano. Son già due mila anni che si vorrebbe cangiare alcun che a'loro ideali, e sempre indarno, perchè stanno quai canoni inalterabili, quanto la verità istessa... »

E di fatto mercè degli scavi di Pompei ed Ercolano sparvero le stravaganze degli ornamenti, gl'intagliati ghirigori, le insignificanti dipinte intrecciature, e ben ancora le goffe ed informi suppellettili de' nostri avi: i lavori dell'arte furono tutti a quelle norme ricondotti di purità e di grazia, da cui si erano miseramente dilungati. «. Tinte meglio accordate fanno vaghe le nostre stanze, più vezzose figure ne rallegrano le mura, le rischiarano candelabri e lucerne di più squisite invenzioni. Che più! Le stesse genti, dalle quali tanta sciagura di stranezze e deviamento dell'arti belle veniva, veggiamo sollecite e quasi smaniose chiedere ed anzi venerar devote que'disotterrati lavori. » Così va l'autore ragionando ; e noi brameremmo che le sue sapientissime parole risonassero all'orecchio di cotali che il prezioso retaggio de'prischi stoltamente spregiando, alle belle forme, di cui l'arte adornasi, sostituire vorrebbero anche fra noi le bizzarrie e le stravaganze con vitupero del secolo e del gusto.

A questo articolo seguono alcune poche parole sul gran musaico Pompejano. La casa del Fauno notissima a tutti coloro che visitarono Pompeja, è una delle più grandi e splendide abitazioni della città risorta. Le arti belle vi fecero a mano a mano preziose scoperte. Musaici, bronzi, ornamenti d'oro, pietre incise passarono successivamente dalle sue deserte camere nelle sale del museo di Napoli. Nuovi tesori vennero, non ha guari, sulle tenebre conquistati. Questi consistono in quattro musaici di natural colorito che per la dimensione e bellezza loro, e per l'importanza de'soggetti vincere sembrano di molto ciò che in sì fatto genere ci fu dall'antichità tra-

morie esposte furono dai dotti Archeologi di Napoli (1), ed insieme poscia raccolte dal celebre Cav. Antonio Niccolini (2), e riprodotte alla luce unitamente ad una sua eruditissima dissertazione sulla stessa materia.

Descrizione del musaico scoperto in Pompei nella casa del Fauno.

Il musaico scoperto nella casa del Fauno è lungo palmi 21 e largo 10 1/2 compresovi la fascia che gli serve di cornice, e senza di questa palmi 19 ed once 4/2 per palmi 10 ed once 3. Esso è condotto in pietre marmoree con sì squisita finezza da vincere il musaico di Palestrina. Ma per disavventura la parte sinistra del quadro è quasi tutta mancante, perciocchè le materie piombatevi sopra pel tremuoto preceduto alla Vesuviana eruzione che atterrò Pompei ne distrussero quel prezzo; e già gli Antichi stessi pensavano di restituirlo alla integrità sua come da un piccolissimo risarcimento si deduce; ma questa è opera di altra mano

smesso, e ben anche il famoso musaico di Palestrina col quale tre dei nuovi hanno nondimeno una singolare analogia.

Tre di essi musaici collocati sovra la soglia delle camere contigue al giardino, hanno in tutto ventitrè palmi Napoletani di lunghezza sopra due e mezzo di altezza: rappresentano il corso del Nilo con un nuvolo d' uccelli aquatici, con tutte le piante proprie del luogo e con diversi animali anfibj, tra'quali il coccodrillo, l'ippopotamo ecc. Notarsi deve che il padrone di questa casa nutriva un singolare gusto per gli animali; giacchè i musaici trovati presso di lui rappresentano per la maggior parte, pesci, oche, colombi e per sino gatti. Queste varie pitture d' animali formano da sè sole un particolar gabinetto del R. museo di Napoli. Il quarto musaico recentemente disotterrato è quello che ora imprendiamo a descrivere.

(1) Articolo del Cav. D. Francesco Maria Avellino, inserito nel giornale del Regno delle due Sicilie al N.° 248.

Cenni del Cav. D. Bernardo Quaranta pubblicati per la prima volta in Napoli dalla R. Tipogr. il 16 novem. del 1831.

(2) Quadro in Musaico scoperto in Pompei a dì 24 di ottobre 1831 descritto ed esposto in alcune tavole dimostrative dal Cav. Antonio Niccolini Architetto di Casa Reale, direttore del Reale Istituto delle Belle Arti ec. Napoli Stamp. R. 1832 in 4.° Oltre alla esposizione de' disegni descrisse il Sig. Cav. i pregi di questa impareggiabile Opera, analizzò i reconditi elementi della sua composizione accennando con ciò i segreti dall'arte adoperati per giugnere al sublime; propose alcune dilucidazioni intorno alle cose, che rendono difficile l'interpretazione del monumento; riportò negli articoli degli illustri Cavalieri Avellino e Quaranta il meglio di quanto su di esso è stato scritto, ed in ultimo le descrizioni degli Antichi Storici relative alle battaglie di Alessandro e Dario nella parte spettante al nostro soggetto, onde gli artisti e gli amatori delle arti antiche possano giudicare a loro senno della purità delle sorgenti e ritrarre da quelle e dalle cose da lui riportate le congetture che stimeranno più confacenti al contesto del monumento medesimo.

Gran Mosaico scoperto in Pompei a dì 24 Ottobre 1801.

è molto inferiore all'antica. Al primo scorgerlo ognuno vede che il musaico rappresenta una battaglia (V. Tav. I.) e subito negli abbigliamenti trova gl'indizi per discernere i combattenti nemici. Dal lato manco dello spettatore, là proprio dov'è il pericolo, e dove sorge un grande albero senza foglie, vedesi a cavallo il protagonista di uno degli eserciti.

Armatura di Alessandro.

Egli è un giovane imberbe, se non che le barbette discendenti fin presso al mento gli ombreggiano leggiermente le gote: è armato di ornatissima corazza con testa di Medusa sul petto e di fulmini presso alle duė braccia (1), con rossa clamide svolazzante: da un balteo ad armacollo gli pende la spada, ma il suo capo è scoperto, perchè nell' impeto della mischia gli cadde a terra il cimiero, che sebbene maltrattato, pure ci si mostra di forma Greca e somigliante a quelli che portano gli altri combattenti da esso comandati. La nobilissima sua armatura, così il Cav. Niccolini, è Greca, di puro stile, gli ornamenti che si veggono sul torace sono osservabili per la loro singolarità. Essi hanno il carattere del ricamo più che del rilievo di cesello o dell'intarsio del niello, e pare che non siano operati sul metallo poichè sono per lo più bianchi, e campeggiano sopra varj colori non proprii dei metalli, così la Medusa chiomata di serpi è colorata di carne: le quali cose mi fanno credere che questo torace appartenga ad una di quelle corazze di lino rammentato dagli storici, ma non ancora vedute, per quanto io sappia, in altri monumenti di arte. Plutarco narra che Alessandro in occasione della Battaglia di Arbella indossò una doppia corazza di lino. Le vesti e gli ornamenti dei guerrieri seguaci mostrano egualmente ch'essi sono Greci.

Sarisse de' Macedoni.

Quelle lunghissime loro aste sono precisamente le *Sarisse* che i Macedoni usarono ne'tempi eroici e ne'tempi storici. Il prode col suo braccio tuttavia alzato ha in quel punto con un'asta lunghissima o Sarissa trapassato il fianco ad un guerriero in atto di smontare dal suo cavallo mentre volgeva le spalle, e già questo ancora da altra lancia ferito, la cui punta gli è rimasta conficcata

(1) Nota il Cav. Niccolini che il detto ornamento fu generalmente creduto un fulmine allorchè il musaico non era ben nettato dalle materie che da tanti secoli lo ricoprivano. Ne vedremo la figura nella Tav. seguente.

nel fianco, è già caduto grondando sangue. Il misero guerriero afferra colla mano quell'asta micidiale, ma non fa che lacerarsi, e con grandissima espressione di dolore cade sovra del proprio cavallo. Esso dagli abiti, dalle armi, dagli ornamenti sembra un Persiano: ha pendenti circolari agli orecchi, basette, e lunghe brache o *anaxyrides* sulle quali sono impresse come ornamento due serie di grifi; ha inoltre un pileo che discende anche per gli orecchi fino a covrirgli il mento, ed ha una collana. Tra questo ed il cavalier vincitore son due figure, di cui una apparisce galeata e l'altra gronda sangue dalla testa. Dall' altra parte molti guerrieri coperti dello stesso suddetto pileo leggermente curvo in avanti nella sua parte superiore, ornati pure di collane, taluni con sole basette, altri con barba, tutti con lunghe brache, ed armati o di archi o di pugnali o di picche, sono già scompigliati e volti in fuga. Una di tali figure tira per la briglia un cavallo che si vede da tergo presentando un maraviglioso ed arditissimo scorcio, in atto di inalberarsi. Altra figura con arco nelle mani e con più alta tiara in testa ed ammantata di clamide sta sopra una sontuosissima quadriga, di cui gli ardenti destrieri sferzati dall'auriga con maravigliosa espressione si danno precipitosamente alla fuga. L'altro personaggio che trovasi nella detta quadriga accanto al cocchiere voltosi indietro, al vedere lo scempio del suddetto trafitto cavaliere, stende la destra in atto d' uomo che a scena sì atroce, trovandosi esso pure in pericolo, ecciti le sue truppe a pugnare ed a difenderlo finchè, per sottrarsi con più celerità al rivale omicida, scendere possa dal carro e montare il cavallo di un suo guerriero (1) che sta vicino alla destra ruota, e che, rischiando la vita col rimanersi a piedi, offre generosamente questo mezzo di salvezza al suo duce, fra le schiere del quale vedesi pendere da un asta un vessillo, dove era effigiato a color d' oro

(1) Per dimostrare che questo sia il concetto espresso dal valentissimo artista, basta fare la seguente riflessione. Il guerriero disceso dal cavallo per offrirlo al suo duce, tiene colla sinistra la lancia, e colla destra sforza il cavallo per la briglia. Or siffatto atteggiamento, mentre esclude la supposizione che esso voglia montarlo, ci mostra chiaramente ch' egli cerchi di situare questo cavallo in una maniera di riescire più comodo al duce che, sceso dal carro, deve in fretta cavalcarlo. Che poi Dario abbandonasse la quadriga per mettersi a cavallo e fuggire rapidamente lo dice con chiarezza Quinto Curzio, III, 18.

un gallo, di cui per le ingiurie sofferte dal musaico in questo sito, rimane la sola testa.

Ammira il Cav. Niccolini la maestria del disegno ne' guerrieri rovesciati dall'urto della quadriga e ci fa osservare specialmente quella faccia umana sul lato di un disco che a prima vista non ben si distingue. Essa è il volto di colui che volge la schiena il quale riflette come in un cristallo su quel forbito scudo circolare; e siccome il detto Cav. Niccolini è d'opinione che tutte le teste di questo quadro sieno veri ritratti, così egli riconosce in quel riverbero l'ingegnoso mezzo di cui l'artista si servì per rendere visibile la faccia del guerriero di cui non sarebbesi potuto vedere che il di dietro del capo. Il resto del campo da questa parte non rappresenta che una disperata confusione. Soldati che insieme col carro volgono le spalle; soldati che, non avveduti ancora del duce che nel bollor della zuffa si dà in fuga, incalzano tuttavia i Greci; lance inclinate a destra, lance a sinistra: chi langue, chi spira: uomini che alzano le mani deplorando l'avversa fortuna, cavalieri estinti dappresso ai cavalli, picche rotte, elmi caduti, archi spezzati: qui uno scudo, là una spada, più innanzi un pugnale.

Conosciute con chiarezza le cose che l'artista ha voluto rappresentare in questo suo musaico; rilevato più volte lo squisito senno del detto artista nello sviluppare le proprie idee, affinchè non rimanesse luogo a dubitare della di lui sagacità ed accuratezza nel caratterizzare gli attori introdotti nella sua scena con vesti, ornamenti ed abiti convenienti, passiamo ora a vedere quale battaglia ravvisarono gli antiquari Napoletani in questa terribile mischia.

Varie opinioni sul soggetto rappresentato in detto Musaico.

Il Cav. Avellino nel citato suo articolo riconosce in tal soggetto la vittoria riportata da Alessandro sulle sponde del fiume Granico: pochi giorni dopo il Cav. Quaranta ravvisando parimente in quella battaglia un fatto della guerra Macedonica in Persia, opinò nella citata sua memoria rappresentare quel quadro la sconfitta di Dario ad Isso; ed in fine il Cav. Niccolini riferisce l'opinione di chi crede essere appunto il fatto nel musaico rappresentato una particolarità della battaglia di Arbella. Tale varietà di opinioni proveniente in gran parte dalla diver-

sità delle circostanze riferite dagli antichi scrittori, alcune dalle quali concordano colle cose espresse nel musaico, non potrà mai, a nostro parere indurre alcuno a dubitare che in questo soggetto non sia rappresentato un fatto della guerra de' Macedoni in Persia. Ciò posto, questo prezioso monumento sarà sempre di somma importanza per la storia del Costume de'Greci e de'Persiani per le nuove cognizioni che la rischiarano; e quindi noi seguendo quanto venne esposto nelle loro dissertazioni dai suddetti eruditi Antiquarj intorno le dilucidazioni dei personaggi in esso musaico istoriati, siamo certi di fare preziose aggiunte e rettificazioni a questa parte dell'Opera nostra.

Premetteremo che i personaggi che primeggiano nel quadro, quelli che l'artista volle principalmente istoriare sono tre: I.° il nobile guerriero mortalmente trafitto, II.° il duce che sta sul carro: III.° l'ardito guerriero che colla sua lancia ha trafitto il detto nobile guerriero poichè questi oltre alla maggior cura che si ravvisa in tutti i particolari che lo riguardano, ed alla sua situazione più centrale alle cose di maggior importanza, è il solo oggetto a cui sono rivolti gli altri due personaggi primarj, l'uno in ferirlo, e l'altro in volerlo soccorrere.

Il vestire dei vinti combattenti, così il Cav. Quaranta, non esclusi i due feriti, è assolutamente diverso da quello dei vincitori, e ci fa comprendere che sono Persiani, come Persiana è la forma della quadriga.

La tiara *de' Persiani secondo il Cav. Quaranta.*

Tutti hanno la *tiara* quale comparisce in altri antichi monumenti. La *tiara*, egli prosegue, era una specie di berretto o di cappuccio da cui partivano due o quattro fasce che scendevano sulla nuca o sulle orecchie, e dopo averle coperte avvolgevansi sotto il mento, e servivano a coprire anche le labbra.

Opinione del Cav. Niccolini sulla tiara dei Persiani rappresentati nel detto Musaico.

Al Cav. Niccolini pare che la grossa stoffa, o feltro, o pelle gialla che sia, la quale copre la testa di tutti questi guerrieri, sicuramente Asiatici e fors' anche Persiani, sia del tutto nuova nei monumenti d'arte; ma siccome, egli dice, è stato creduto che altro essa non sia che la Tiara Persiana, fa d'uopo diligentemente osservare se debbasi ammettere questa opinione. E per

non errare in tale esame egli si studia di precisare con chiarezza l'idea che devesi avere della tiara e cita alcuni passi, degli antichi scrittori dai quali però fu troppo vagamente descritta o indistintamente indicata. Dal complesso dei detti passi, che crediamo inutile di qui riportare, per non più oltre trattenerci intorno a questa materia già da noi diffusamente trattata passa il Cav. a rilevare le seguenti cose: I.° che vi fu presso i Persiani una tiara volgare: II.° che vi fu un'altra tiara generalmente considerata dagli Antichi qual distintivo di alta dignità; che questa tiara era portata dai Re *retta*, e dai Grandi *incurvata*, donde, passò poi nella mente dei posteri cotanto identificata l'idea di sovrana dignità a quel berretto, che tiara venne nomata, e così ora si chiama il camauro, *triregno*, de' Sommi Pontefici: III.° che la tiara distintivo di dignità era ornata, e che doveva avere, ed aveva configurazione precisa non variabile nel movimento della testa di chi la portava, affine di conservare il suo distinto carattere: IV.° finalmente, che il berretto Frigio o pileo dicevasi ancora tiara e *cidaris*, e che la tiara legavasi sotto al mento egualmente che il pileo. Confrontando ora questi berretti decorativi desunti dalle memorie degli antichi scrittori, or pilei, or tiare e talora cidaris denominati col ricovrimento di testa de' guerrieri Asiatici del musaico, si scorge a prima vista, dice il Cav. Niccolini, che quelli conservano un'assestatura ben conformata e simmetrica, quantunque essi sieno in mille guise modificati, e sono cosa diversa da quel pezzo di grossa stoffa che avvolge il capo, il collo, la barba ed il mento fino al labbro inferiore di quei guerrieri in modo informe e variante a seconda del movimento delle persone; al quale cambiamento non andavano soggetti i berretti decorativi simmetricamente foggiati, come si rileva da infiniti esempi di battaglie rappresentate ne'vasi fittili, nelle quali i berretti delle Amazzoni e degli Eroi ritengono la loro simmetrica configurazione negli scontri più violenti delle zuffe guerresche. E siccome da alcuni è stato opinato che il detto involucro del collo e della barba sia il ravvolgimento delle alette, infule o buccole che poteva *occultare le guance femminili di Semiramide*, e che *legavasi sotto al mento di Paride*, così il nostro Cav. Niccolini fa osservare che quelle pendono con bel garbo dalle tiare o berretti delle Amazzoni, degli Eroi e dei Re Persiani, e che conservano

la loro forma caratteristica somigliante a due piccole fasce attaccate alle parti laterali de' berretti; mentre il ricovrimento di testa quasi disciolto del guerriero trafitto non è che un semplice pezzo di panno giallo somigliante ad un picciolo scial, e la punta che a caso ne pende non ha nulla che fare colle descritte alette simmetriche delle tiare decorative. Forse quell' involucro altro in sostanza non era che una difesa de' capelli e della barba, della cui cultura furono cotanto gelosi ed ancora sono i Persiani; o forse i guerrieri Persiani custodivano ad un tempo con quello gli ornamenti della testa (1). E di fatto, mentre il Niccolini è d'avviso che non debbansi riconoscere per tiare i pezzi di panno giallo che hanno in testa i guerrieri Asiatici del monumento, pensa esser cosa ragionevolissima l'opinare che essi figurano ricovrire e custodire vere tiare, poichè pare effettivamente che una tiara elevata dia forma al panno giallo che avviluppa il capo del duce che sta sul carro, e che tiare minori o pilei abbiano alcuni altri guerrieri sotto lo stesso avviluppamento. Ma proseguiamo col Cav. Quaranta la descrizione del vestire dei vinti combattenti ne' quali ci fa ravvisare il vero costume de' Persiani.

Essi hanno, così egli prosegue, una specie di scarpe che chiudono tutto il piede, le *anassiridi*, cioè i calzoni, la *capiri* ossia una tunica stretta a lunghe maniche, e su questa (eccetto l' arciere ch' è nella quadriga) portano un *epiblema*, cioè una sorta di scapulare che arriva a' ginocchi, e copre loro il petto e le spalle. Con qual nome gli Antichi lo chiamassero, e se di corazza servisse, o fosse divisa d'onore propria a' parenti o alle guardie del Re, sarebbe indagine troppo lunga (2): per ora basti dire che tutte siffatte vesti sono cariche d'oro e d' argento e per fregi gialleggiano e per ricami, di che tanto, come sa ognuno, sfoggiava quella nazione. Ed è da notare che l'ornamento principale delle anassiridi, delle selle e del carro istesso sono i *grifi*, quei

(1) Qui gioverà ricordare un passo di Erodotto (Hist. Lib. VII. Cap. 61.) nel quale racconta che Aristagora tiranno di Mileto recatosi a Sparta per indurre il Re Cleomene a collegarsi contra i Persiani, egli descrisse le loro vesti ed armi con intendimento di persuaderlo ad entrare in guerra, così dicendo: *Essi hanno aste corte e dardi di canna, scudi di graticci tessuti di vimini, e vengono a battaglia con brache lunghe avendo coperto il capo con pilei che chiamano tiare ed in tal modo son facili a prendersi.*

(2) Potrebbe essere *la stola doriforica.*

favolosi animali che compariscono tante volte sopra i Persepolitani monumenti (1), e che fin anche nel nome conservano le tracce della Persiana loro origine.

Dorifori o Lancieri Persiani.

Pochissimi degli accennati guerrieri portano gli archi, ma i più sono armati di lance: il che ci fa intendere esser questi i *Dorifori* cioè i *Lancieri* scelti per custodia del Re fra i diecimila *immortali.* Qualcuno tiene anche i pendenti alle orecchie; altri hanno collane e smanigli preziosi. In somma questi guerrieri sono abbigliati ed armati quali appunto le guardie del Re Persiano descrivono Erodoto, Senofonte, Arriano ed altri storici. Ma il solo che in compagnia del suo auriga primeggia nel cocchio, oltre che stringe nella destra *un arco* molto grande in paragone degli altri, spicca fra tutti anche per una *clamide* e per la *tiara* che è *assai più alta* delle rimanenti. Ora percorrendo la storia delle guerre de' Greci co' Persiani pensa il Cav. Quaranta che qui si rappresenti *la battaglia d' Isso*, che il guerriero omicida sia Alessandro fiancheggiato da Parmenione, i feriti innanzi al carro *due dei nobilissimi Persiani* sotto gli occhi del Sovrano loro sconfitti, *Dario* quella figura sul carro (2) che per l'altezza

(1) Al suddetto articolo risguardante le vicende di Ercolano e Pompei seguono alcune poche parole dello stesso signor Cav. Bernardo Quaranta sul vessillo che vedesi spiegato in questo medesimo musaico. Tale vessillo consiste, così egli, in una stoffa rossa pendente a guisa di un quadro parallogrammo da una lancia, ed orlata di aurea frangia al disotto, sul campo del quale non altro rimane dall' impressavi insegna, fuorchè la testa di un gallo, perdute essendosene le altre porzioni in un colle pietruzze che li componevano. Egli pertanto con solidi argomenti vien dimostrando che appunto il gallo era il simbolo da' Persiani adottato. Perciò il gallo fu da' Greci detto per antonomasia l' *uccello Persiano*, vien quindi a togliersi ogni dubbio che in quel musaico rappresentata non sia la pugna d' Alessandro con Dario. E qui l' autore con acconcia erudizione vien pure discorrendo intorno ai simbolici animali, sotto la cui forma i Persiani ed altri popoli antichi nascondevano le dottrine e gli arcani della loro sapienza.

(2) Alcuni sono di opinione che il fatto nel musaico rappresentato sia una particolarità della battaglia d' Arbela perchè non ravvisano nella persona che sta sul carro le regie vesti di Dario e i distintivi del suo carro secondo vengono descritti da Quinto Curzio nel racconto della battaglia d' Isso. » L' abbigliamento di Dario, egli dice, era ricco di porpora e di ricami, la sua spada splendida di gemme pendeva da una cintura di argento che cingevalo femminilmente, ed una fascia azzurra e bianca ornava la tiara. Il di lui magnifico carro aveva ad ambo i lati bassorilievi in oro ed in argento rappresentanti gli Dei, ed il giogo era sormontato

non solamente al suo cocchiere sovrasta, ma eziandio a tutti gli altri rappresentati nel campo, e forse *Ocsatre*, il fratello di Dario, quel guerriero che accanto al carro è sceso dal suo cavallo perchè sia montato da Dario.

Ritratto di Alessandro.

E crede il suddetto Quaranta che non vi sia chi ripugni a siffatta opinione, poichè nella fisonomia del Greco guerriero imberbe (1) si scopre tutto l'impetuoso ardore ed il leonino sguardo del gran Macedone, la sua eroica indole e la sua robusta gioventù verdeggiante. Inoltre sono caratteri sicuri da non far dubitare della persona, i lineamenti simili che si osservano nelle immagini di lui, e soprattutto la tinta candida del suo colore, il color biondo de' suoi capelli, la foggia come sono elevati sulla fronte, ed un certo sforzo nella positura della testa prodotto dall'ingrossamento del muscolo mastoideo sinistro. Aggiugni la bellezza e l'aspetto torvo del suo cavallo e la criniera tagliata come quella del cavallo in bronzo che sostiene Alessandro nel Museo Ercolanese (2). Che se per indubitati segni Alessandro è il pro-

dalle statue della pace e della guerra alte un cubito di oro massiccio con un'aquila in mezzo che pareva volare. Il musaico non dà indizio di nulla di ciò. Deesi però avvertire che la tunica del personaggio che sta sul carro ha molta relazione colla tunica listata di bianco, la quale non poteva essere portata che dai Re, come vedremo in seguito.

(1) Il generale consentimento proclama in esso Alessandro: ciò non di meno non manca chi promove qualche dubbio per rispetto alle barbette che gli scendono fino presso al mento, mentre le immagini che restano di Alessandro, sono del tutto prive di barba. Alessandro, essi dicono, comandò a tutti i guerrieri Macedoni di radersi la barba, affine di toglier loro un pericolo di presa nell'azzuffarsi con i nemici; pare che non sia cosa irragionevole il supporre che egli pure conformandosi a quella disposizione siasi raso il volto, tanto più che da tale circostanza ebbe origine presso i Greci il costume di radersi la barba. Questa, a mio avviso, è una difficoltà che presto svanisce, poichè il Greco guerriero nel musaico rappresentato non ha barba, soltanto le barbette, o come diciamo noi gli *échantillons*, le mostre della barba, e quindi questo musaico può vantare una particolarità rispetto alle immagini d'Alessandro.

(2) Fra i dubbj insorti per rispetto alla persona d'Alessandro rappresentata in questo musaico annovera il Cavalier Niccolini anche la seguente. » L'Alessandro additato nel quadro, così egli, frena un destriero color sauro chiaro, che non è certamente Bucefalo, il qual era nero, e distinguevasi per la sua testa bovina, ed una macchia bianca che avea in fronte. E come questo cavallo vivea quando il suo signore guerreggiava in Persia, ed è noto ivi al momento delle battaglie egli servivasi sempre di esso, quantunque invecchiato, taluni han creduto che quel

tagonista dal Greco esercito; io, prosegue il Cav. Quaranta, francamente asserisco che il Persiano stante sulla quadriga sia Dario. Di ciò mi sono certissimi argomenti tre cose; cioè le tre insegne della regia dignità presso i Persiani, chiamate *insignia imperii* da Curzio. Primieramente il *Candi* purpureo o sia il manto che a lui solo svolazza sulle spalle, e che è proprio dei Re ne' monumenti Persepolitani di *Nakschi Radjab*. Per secondo la tiara *stante* o *eretta* che dir si voglia, la quale essendo almeno tre quarti più alta delle altre, è da esse del tutto differente per la figura; nè ci presenta quella inclinazione che nelle altre, senza nessuna eccezione, osserviamo. Questa era quella *tiara* che *dal Re in fuori* niuno poteva usare *sotto pena di morte* (1). In terzo luogo la sua tunica purpurea attraversata da una bianca striscia che dal collo scende sulla pancia (2). Tunica siffatta dicevasi *sarages* o *sarapis*, e riceveva da quella striscia gli epiteti di *mesolevcos* o *dialevcos*, e da' Persiani d' oggidì, per testimonianza del sommissimo Hammer, chiamasi *tscheharrens* o *dschorab*. Io prego i miei leggitori a fissar bene tutta l'attenzione sopra siffatta tunica; poichè quando tutti gli altri argomenti da me addotti mancassero, basterebbe questa sola tunica a dimostrare essere Dario l'arciere sul carro, perchè non poteva essere indossata se non *esclusivamente da' Re Persiani* (3) e Dario vestiva questa tunica nella giornata d'Isso al dir del Latino Storico: *Cultus Regis inter omnia luxuria notabatur. Purpureae tunicae medium album intextum erat.* Con questi invincibili argomenti combinano a meraviglia molti altri particolari del

guerriero esser non possa Alessandro. Ma a rimuovere dal dubbio basta ammettere, che il combattimento rappresentato nel musaico sia quello del Granico, poichè sappiamo da Plutarco, che in quella battaglia appunto Alessandro frenava altro destriero.

Il detto Cav. Niccolini, dopo di aver riportate queste ed altre opinioni alle quali nemmeno intende di partecipare, conchiude: di buon grado resterò con quelli che riconoscono Alessandro nell'ardito eroe rappresentato nel quadro, finchè dubbi più significanti non dimostrino assurda una tale opinione.

(1) Senofonte *Cyrop.* IV, 7.

(2) V. Quanto venne da noi scritto nel *Costume* sulla porpora de' Greci, de' Babilonesi ecc. Europa volume III e Asia volume V all' articolo *de diversi colori della porpora* del Cav. Niccolini nella sua descrizione di questo musaico.

(3) Senofonte *Cyrop.* VII, 3 7.

musaico, come per esempio la figura di *Dario bello e grande di persona*, che spicca fra tutti i primi combattenti, giusta il parlar di Plutarco; la sua elevata posizione sul cocchio, in guisa da superare la statura del cocchiere; il che era un punto rigoroso della Persiana etichetta, come si raccoglie da Senofonte (1); e finalmente la grandezza del suo arco maggiore di quanti ne veggiamo in tutto il suo esercito. E di fatto la grossezza dell'arco era il principale distintivo del lusso Asiatico della dinastia di que' Re Persiani chiamati *Kaianidi* negli scrittori orientali, cioè gli *uomini dell'arco* (da *Keman* o *Kajani*) voci che anche ai tempi nostri significano un *arco forte* (2), dinastia alla quale Dario apparteneva. E di fatto era segno di estrema forza il poter maneggiare un arco molto lungo e pesante. Quando Dario guerreggiava con Scittarce Re degli Sciti, i due Monarchi s'inviarono a vicenda i loro archi; il perchè vedendo il Persiano che l'arco Scitico era più grande abbandonò l'impresa di quella guerra. E conosciuto anche dalle storie di Erodoto che il sovrano dell'Etiopia mandò un grande arco a Cambise facendogli sapere, che allora si avvisasse di far la guerra agli Sciti, quando i Persiani fossero capaci di maneggiare un arco di quella grandezza.

Ritratto di Dario.

Dalle quali cose emergendo ad evidenza che sia Dario l'uomo sulla quadriga che stringe l'arco, pare essere pur verisimile che se l'artista nel pingere il Greco conquistatore ce ne fece il ritratto, a dare più di pregio all'opera sua, anche la fisonomia di Dario avesse qui effigiata; e questa, sconosciuta finora, sarebbe un acquisto novello per l'antica iconologia.

Il Cav. Quaranta, congettura che questo musaico rappresenti la battaglia d' Isso.

Dopo siffatte notazioni niuno certamente tacciar vorrà d'ardimento l'eruditissimo signor Cav. Quaranta per aver egli congetturato quale battaglia siasi rappresentata nel Pompejano Monumento. Se il protagonista de' Greci è con certezza Alessandro, se il costume de' guerrieri da esso combattuti è evidentemente Per-

(1) *Cyrop.* VI, 7.

(2) V. Herbelot B. A. T. 1. p. 426, e B. *Or. p.* 200, 213.

siano e tra costoro l'uomo colla tunica *semibianca* è Dario, il nostro musaico dovrà rappresentare o la battaglia del Granico, o quella d'Arbela, o quella d'Isso, giacchè Alessandro ai Persiani altre battaglie fuori di queste non diede. Ma al Granico si combattè in estate; e ciò è in contraddizione coll'albero senza foglie rappresentato nel campo (1). Al Granico si usarono dai Satrapi molti carri e falcati (2); e qui vi è un solo carro e senza falce. Al Granico in fine Alessandro non si scontrò con Dario; e qui gli abiti sono tali che solo ad un Re, come vedemmo, potevano convenire. Dunque non è la battaglia del Granico. Nè tampoco esser può quella d'Arbela; poichè ivi Alessandro nel momento che scontrò Dario fece uso dell'arco col quale ferì il cocchiere di lui, e nel Musaico brandisce la *sarissa*. Inoltre anche ad Arbela vi furono assai carri ed armati di falce, ed anche quella pugna avvenne in un tempo, che gli alberi conservano ancora le foglie. Dunque esclusa pure la battaglia d'Arbela, rimane quella d'Isso; ed a questa appunto convengono tutti i particolari con che l'insigne artista seppe esprimere il suo concetto, in guisa che da ogni altro diverso riescisse, e nissuno equivoco generasse negli spettatori. Di fatto ad Isso uno solo fu il carro che entrò in battaglia (3), ed un solo carro è nel Musaico. Esso era sfornito di falce, e tale il veggiamo rappresentato. Questo carro sfoggiava per oro, per argento e per ornamenti di ogni maniera, e qui i fregi ed i preziosi metalli sono profusi a larga mano non solo nella cassa e nelle ruote, ma anche nei freni, nelle redini

(1) Quelli che opinano che nel musaico rappresentata sia una particolarità della battaglia d'Arbela adducono per prova che questa battaglia accadè in una stagione nella quale gli alberi han perdute le foglie, e che tale circostanza fu indicata dall'autore del quadro nell'albero tutto spogliato che introdusse nella sua composizione per dar contezza del tempo, e in conseguenza del luogo dell'azione che volle rappresentare. Nota però il Cav. Niccolini che quest'albero pare inarridito per vecchiezza, anzi che sfrondato per effetto di stagione invernale come apparisce dal suo tronco e dai rami; e ci ha chi pensa che fosse uno di quelli alberi che sogliono caratterizzare e dar nome alla località del terreno, come a modo d'esempio: *Campo del fico*, *Via delle querce*, *Poggio del castagno ecc.*, e che perciò sia stato ritrattato nel quadro appunto per indicare il luogo ove accadè il fatto dal Pittore istoriato,

(2) Plutarco *Parall.* pag. 308.

(3) Curzio III 45

e fin negli acrochenisci del timone che sono d'oro (1). Finalmente la battaglia d'Isso fu data nel mese detto *memacterione* cioè in novembre o dicembre, e siffatto particolare combina maravigliosamente non solo coll'albero nudo interamente di foglie, ma ben anche dal vedere come i Persiani siano imbacuccati nelle tiare, sì che i bendoni di quelle coprendone anche le labbra (2), indicano chiaramente il rigore della invernale stagione. Ma questa opinione che isolatamente sarebbe mera congettura, pare che diventi verità svolgendo il XVII libro del Siculo Diodoro ed il terzo di Curzio dove la battaglia d'Isso trovasi descritta nella guisa stessa con cui ce la esibì l'artista di questo musaico. Costoro nel noverare le Persiane truppe fanno espressa menzione de' *Dorifori* e degl' *Immortali* abbigliati di auree vesti e di auree collane, e poi narrano che Dario pensava decidere quella pugna colla cavalleria e che già i Macedoni erano per essere circondati da' Persiani, quando Alessandro chiamò a sè i Tessali insieme con Parmenione che comandava l'ala sinistra della cavalleria, che la zuffa divenne così viva da non poter nissuno retrocedere nè avanzar di un passo senza farsi strada col ferro; che Alessandro andava considerando tutto il nemico esercito in ogni parte per vedere di conoscer Dario; che accortosi che il Persiano Re *eminente sul cocchio* incoraggiava i suoi, si era spinto con tutta la cavalleria a lui addosso ed aveva combattuto da semplice soldato onde acquistarsi la gloria di ucciderlo; che Oesatre osservando che Alessandro cercava ostinatamente di assalir Dario si lanciò a cavallo innanzi alla quadriga del suo fratello e Sovrano. Allora strage crudelissima, e caduti essendo sotto gli occhi del Re Persiano molti de' più insigni generali, Dario, obbligato a mettersi in fuga, tra via per serbar l'incognito, aveva abbandonati *l'arco* ed il *candi* ossia la clamide, caduti poi in potere del Macedone. Così Diodoro Siculo il quale narra altresì che Alessandro in questa battaglia fu ferito in una coscia, la qual ultima circostanza non possiamo verificare nel Musaico in cui pel danno sofferto, non rimane di Alessandro che il busto.

(1) V. sopra la nota sul vessillo dei Persiani.

(2) V. quanto abbiam già detto sopra parlando della tiara.

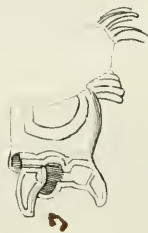
Giudiziosa osservazione del Cav. Niccolini sul soggetto rappresentato nel musaico.

Chiuderemo questo importante articolo con una assai giudiziosa osservazione del Cav. Niccolini. « Col plauso, così egli generalmente riscosso dalle due esposizioni, (l'articolo del Cav. Avellino, ed i cenni del Cav. Quaranta) nacque l'idea che una sola potesse essere la vera : indi varie osservazioni sparsero un qualche dubbio sulle dilucidazioni di entrambe: e come quelle osservazioni si diffusero nel pubblico, non saranno da me passate in silenzio, (le abbiamo notate a loro luogo) nella mia convinzione che i dubbi in esse elevati hanno origine dalla incertezza degli elementi storici. Infatti le autorità riportate dagli autori dell'articolo e dei cenni in sostegno delle loro opinioni fan fede delle varietà che s' incontrano ne' racconti degli antichi scrittori intorno alle spedizioni del Macedone in Asia : e pare nelle spiegazioni di questo soggetto non siavi da sperare maggiore uniformità di pareri, finchè le indagini seguiranno soltanto le tracce di quegli scrittori ciò non tanto per la varietà de' racconti, quanto per mancanza di corrispondenza fra le memorie scritte e la storia rappresentata nel monumento: mancanza la quale necessariamente doveva resultare dalla diversità di tempo in cui vissero, e dalla differenza di scopo ch' ebbero gli storici scrittori e lo storico artista: mi spiego. Siffatta corrispondenza ordinariamente s'incontra, e si potrebbe pretendere nelle interpretazioni de' monumenti risguardanti i tempi mitologici ed eroici, poichè come ora noi leggiamo Omero, così lo leggevano gli antichi artisti, i quali rappresentavano poi le istorie Omeriche tali quali le avevano lette e in conseguenza noi veggiamo ora i loro lavori per lo più consentanei alle descrizioni dell'Iliade, dell'Odissea ecc. Ma ne' fatti de' tempi istorici, specialmente nel caso, di cui si tratta, la cosa è ben diversa. Il perchè il nostro quadro ha il tipo della felice età la quale vide giungere le arti a quell'apice di gloria a cui invano aspirarono dipoi: quindi il suo autore che esser doveva contemporaneo, o di poco posteriore ad Alessandro non poteva seguire operando la esposizione di Diodoro Siculo, di Plutarco, di Quinto Curzio, di Arriano ecc. che scrissero qualche secolo dopo, ed avrà invece consultati i testimonj del fatto; oltre a che avrà scelto circostanze confacenti alla composizione del suo quadro con intendimento di

verso da quello che ebbero gli autori che tre secoli dopo scrissero la storia de' grandi avvenimenti di quell'epoca... Tuttavolta poichè alcune circostanze riferite dagli antichi scrittori concordano con alcune cose espresse nel musaico di Pompei, e con quelle che indussero gli autori dell' articolo e dei cenni a riconoscere nel soggetto in quistione un fatto della guerra de' Macedoni in Persia, nessuno vorrà porre in dubbio questa parte d'interpretrazione. »

A fine di presentare agli artisti in ispecie alcuni principali personaggi di questo gran musaico delineati un po' più chiaramente di quello che non lo poteano essere nella Tav. sudd., la quale contiene l'intera composizione del quadro disegnata sopra una scala corrispondente al quindicesimo del vero, noi aggiugneremo le seguenti tavole nelle quali sono rappresentati sopra una scala maggiore alcune figure che vengon ben anche qui descritte con maggior precisione.

Nella Tav. 2 N. 1. Si rappresenta il guerriero creduto Alessandro: capelli castagni chiari, manto di colore fra paonazzo e rosso, una lorica bianca con cintura verde orlata di giallo in mezzo a cui la Gorgone di colore naturale, cioè con serpi verdi, capelli biondi e viso carnicino. Le due spallette della lorica son rossagne con ornamenti bianchi al di sopra, ed attaccate alla lorica stessa con coreggie rosse. Manico del pugnale (o daga che dir si voglia) come se fosse d'avorio con cerchietti d'oro, e con fodero rosso. Il cavallo color bajo chiaro volgarmente chiamato *isabella*, briglia bianca, testiera e finimenti rossi con borchie, fibbie e morso di oro: questo cavallo è sellato di una pelle di tigre. N. 2. Ornamento della spalletta della corazza. N. 3 elmo caduto a terra di oro con pennacchio bianco.

N. 4. Tav. sudd. Guerriero Persiano trafitto nel fianco dalla lancia del duce creduto Alessandro. Porta gli orecchini d'oro ed un involucro colore giallo sopra la testa; la sopravveste con maniche gialle del medesimo colore di quello involucro che gli copre la testa; abito di sotto ricchissimo di ricami a vari colori, manto color rosso chiaro ricamato all' intorno. I gambali orlati d'oro, di colore oscuro come di rame, con grifoni bianchi, che hanno ale d'oro; scarpe bianche legate con nastri rossi. Spade ad armacollo con manico bianco, come d'avorio attaccata ad una tracolla rossa

Alcuni principali personaggi del Mosaico

Alcuni principali personaggi del Mosaico.

e verde. Si osservi la di lui spada, la quale nella ripercussione della caduta del cavallo è alquanto ribalzata fuori del fodero. Questo guerriero è certamente armato e vestito con più sontuosità e ricchezza di tutti quelli che dalla sua parte e sotto le stesse insegne combattono. N. 5. Cavallo nero con gualdrappa rossa avente grifoni agli angoli simili a quelli ricamati ne' gambali del cavaliere trafitto, ed ornamenti bianchi. La testiera rossa con borchie di rame e d'oro, briglia e pettorale rossi e bianchi; ciuffo del cavallo allacciato d'oro.

La Tav. 3. N. 1, rappresenta la testa del guerriero Persiano che affrena il cavallo spaventato. L'involucro sopra la testa è giallo simile agli altri. È vestito di un manto rosso orlato di bianco, di una sottoveste paonazzetta e bianca, gambali rossi con Ippocampi, ed altri ornamenti bianchi, scarpe bianche non allacciate. Cavallo bajo chiaro, testiera rossa con guarnizioni d'oro briglia bianca e rossa, gualdrappa gialla. N. 2. Tav. sudd. Testa del Duce Persiano che sta sul carro. L'involucro sopra la testa di questo guerriero è giallo del colore medesimo di tutte le altre coverture di testa de' combattenti Asiatici. Manto rossagno oscuro con guarnizioni che sembrano di pelle di pantera di color giallo macchiata di nero, tunica che in mezzo una lista bianca come neve, creduta perciò la tunica semi-bianca de' Persiani (V. sopra le nostre osservazioni sulla tunica purpurea de' Re Persiani.) Questa tunica è ornata di stelle d'oro dove il suo colore scuro si congiunge colla lista bianca che ha tessuta sulla parte che cuopre il petto ed è cinta da una sottil coreggiuola rossa in cui si vede una piccola fibbia di oro. Il monile di questo guerriero è simile di forma e grandezza a quello che si vede al collo di altri guerrieri. N. 3. Testa dell'auriga, l'involucro sopra la testa è giallo simile ai precedenti, la sottoveste è verde con orlo paonazzo e bianco all'estremità delle maniche, su cui ha una specie di corazza rossa con liste nere: anche questo auriga ha le armille di oro. La quadriga è di color gialletto chiaro come di legno acero con ornamenti rossi e bianchi; i finimenti dei cavalli sono rossi guerniti d'oro, ed i pettorali rossi fregiati di una specie di colombe o altri uccelli bianchi. N. 4. Guerriero Persiano che si mette la mano sopra le testa in atto di disperazione: ha l'involucro giallo come tutti gli altri cinto da un nastro verde, un mo-

nile d'oro simile a quello del guerriero che sovrasta, nel carro, una specie di corazza rosa orlata di bianco, ed una sotto-veste con maniche lunghe rossagne con fiori bianchi. N. 5 Guerriero Greco che ha in testa un elmo di acciajo con una ghirlandá di oro. Il cavallo vicino ad esso, mutilato per la rottura del musaico è nero; ha la testiera rossa con borchie d' oro e briglia bianca.

AGGIUNTE

AL COSTUME DEGLI ITALIANI

DEI SECOLI XIII. XIV. E XV.

Introduzione

Dopo l' importante aggiunta al costume de' Greci e de' Persi, molte ed assai necessarie far ne dobbiamo al costume delle altre principali nazioni Europee, quantunque diffusamente siano già state descritte nell' opera nostra. La profonda oscurità in cui trovavasi avvolta la storia del medio Evo era già stata in gran parte dissipata da molti eruditi ed illustri scrittori colle loro difficili e penose ricerche; nulladimeno dobbiamo confessare ad onore della verità che nessuno, a nostro avviso, seppe approfittare come il signor Camillo Bonnard de' primi monumenti delle arti rinascienti per trasmettere alla posterità la cognizione dei riti, dei costumi e delle usanze in ispecie degli Italiani dei secoli XIII. XIV. e XV., siccome ne fa prova l'opera ch' egli sta pubblicando sui *Costumi dei detti secoli ricavati dai più autentici monumenti di Pittura e di Scultura* (1). « L' Italia, così egli, ne'suoi edifizj pubblici e religiosi, e nei manoscritti delle sue Biblioteche rinchiude i più autentici documenti: essa offre alle ricerche dell' erudizione

(1) Costumes des XIII, XIV, et XV, siècles extraits des monument le plus authentiques de peinture et de sculpture, avec un texte historique ed descriptif, par Camille Bonnard. Paris, Treuttel et Würtz etc., 1820 in 4.° fig.

Quest' opera viene per la prima volta tradotta in Italiano ed arricchita di erudite note dal chiarissimo signor Carlo Zardetti, Aggiunto all' I. R. Gabinetto Numismatico. Milano, Tip. e Calcografia di Ranieri Fanfani 1832 in 4.° fig. Opera periodica, il cui primo volume sarà composto di 100 tavole, diviso in 25 distribuzioni.

miniere egualmente ricche che quelle di cui ridondano i suoi musei per la spiegazione delle antichità Greche e Romane. Nel riunire la collezione, che ora presento al pubblico, ho scelto a preferenza i ritratti de' personaggi illustri per farli figurare come costumi del tempo cui appartengono: quindi ne derivò il duplice vantaggio dell' autenticità e dell' interesse storico. Ho ricavato dalle cronache contemporanee le notizie che mi sembrarono le più acconce a spiegare le usanze di quell' epoca ed ho creduto di mio dovere l' aggiungervi gli episodj e gli aneddoti i più importanti, a finė di comprendere sotto forme variate tutto ciò che può distinguere con precisione i costumi e somministrare altresì soggetti di quadri ai pittori. »

Un' opera siffatta non aveva certamente bisogno, onde rilevarne il merito e l' importanza, di porre in discredito o di passare sotto profondo silenzio alcune grandi opere di consimil genere già pubblicate in Italia, in Francia ed in Inghilterra e con sommo favore accolte da tutta l' Europa. E perchè mai il signor Bonnard non si degnò ne anche di far menzione del nostro lavoro sul *Costume*, la più grand'opera che pubblicata siasi su questa materia che non si restrigne a soli tre secoli, e a sole poche nazioni Europee, ma a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le nazioni del mondo? Forse perchè dessa contiene già non pochi di que' monumenti che vengono riprodotti da Bonnard nell' opera sua ? E non sarebbe forse lo stesso motivo che indusse il detto autore a non far neppure il più picciol cenno della stupenda opera dell'illustre nostro concittadino Pompeo Litta sulle famiglie celebri d' Italia, (1) eruditissima e magnifica opera corredata da bellissime incisioni e miniature di eccellente esecuzione rappresentanti i più pregiati monumenti d' arte dei suddetti tre secoli non solo ma ben anche de' consecutivi ?

Siffatta omissione poi è tanto meno degna di scusa in quanto che viaggiando egli per l' Italia onde ricercare negli edifizj pubblici e religiosi, ne'Musei e nelle Biblioteche i più autentici monumenti non abbia poi fatto menzione di sì celebre opera per riservare tutti gli onori a quella di Ricardo Gough pubblicata in

(1) Famiglie celebri d' Italia, Milano della Tip. del D. G. Ferrario, 1819 in foglio fig., opera periodica della quale furono pubblicati tre grandi volumi.

Inghilterra col titolo di *Monumenti sepolcrali della Gran Bretagna*, perchè spande una gran luce sulla storia delle principali famiglie d'Inghilterra.

Che se il Bonnard non si curò di far menzione delle due sopraccennate opere ne rammentò altre non già per dimostrare ch'esse servir potevano di non mediocre sussidio alla sua, ma per rilevarne i difetti e le mancanze e quindi il nessuno vantaggio ch'egli trar ne poteva dalle medesime. L'opera del signor Bar, così egli sui costumi degli ordini religiosi e militari (1) divisa in sei volumi, e fregiata di 585 tavole, le quali essendo state eseguite con soverchia fretta, riescono di debolissimo sussidio. Eppure, a nostro giudizio, ben poche opere di siffatto genere furono ornate di figure sì ben condotte, e nessuna più ben colorata tavola della collezione di Bonnard può forse reggere al confronto, parlando di coloritura, con quelle di Bar. *La Gerarchia Ecclesiastica* del P. Bonanni, *ed il suo catalogo degli Ordini religiosi e militari* (2) così egli prosegue, è un'opera che ha lo stesso difetto e l'altro ancora di non dare che troppe vaghe nozioni intorno ai tempi anteriori all'epoca nella quale pubblicava la sua opera. L'opera del Bonanni, gli si risponde è la più ricca e la più esatta nel suo genere, nè sapremmo a qual altra appigliarsi, se non che forse qualche volta a quella del già citato Bar onde avere più circostanziate notizie intorno agli ordini suddetti. Asserisce il Bonnard che i costumi rappresentatici dal Vecellio (3) sono appoggiati ad autorità debolissime e che mancanti sono delle necessarie descrizioni. Bisogna essere un poco più discreti nel profferire un giudizio: Vecellio fu il primo ad assumersi la difficile impresa da rappresentarci il costume di tutto il

(1) Recueil de tous les Costumes des Ordres Religieux et Militaires, avec un abrégé historique et chronologique, enrichi de notes et de planches coloriées, par M. Bar. Paris, chez l'Auteur, 1778, Tom. 6 in fog.

(2) Catalogo degli Ordini Religiosi della Chiesa Militante espressi con immagini dal P. Filippo Bonanni ecc. Roma, Plachi, 1706, 1707. Roma, Rossi 1710, in 4.° Catalogo del P. F. Bonanni degli Ordini Equestri e Militari, Roma, Plachi 1711, in 4.° La Gerarchia Ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili usate da quelli, i quali la compongono, da F. Bonanni espresse e spiegate con le immagini di ciascun grado della medesima Roma. Plachi 1720, in 4.°

(3) Abiti antichi e moderni di tutto il mondo di Cesare Vecellio. Venezia pei Sessa, 1598 in 8. fig.

mondo, e lo fu in un tempo in cui intraprese ancora non eransi da molti altri navigatori intorno al mondo quelle loro eruditissime e magnifiche relazioni de' viaggi ricche di nuove notizie sulle costumanze di molti popoli da essi più accuratamente esaminati e con maggiore esattezza descritti e rappresentati in ben disegnate e colorate tavole. Quindi il Vecellio, quand'anche appoggiato si fosse a deboli autorità nel rappresentarci il costume degli Asiatici, degli Africani ecc., merita però moltissima fede allorchè tratta del costume degli Europei e degli Italiani in ispecie de' suoi tempi; ed è poi falso quanto Bonnard asserisce intorno alla mancanza della necessaria descrizione delle figure che illustrano l' opera del Vecellio poichè vi si trova quanto basta alla loro spiegazione.

Il signor Montfaucon, così continua il Bonnard, spiegò con molta dottrina le diverse usanze ed i costumi della Francia: sgraziatamente però le tavole che accompagnano una sì pregevole opera sono indegne della medesima. Senza omettere d' osservare che quest'opera sì pregevole vien poco annoverata dal detto scrittore fra le opere imperfette ed inesatte, diremo che le figure che accompagnano questa storia dei Re di Francia fino ad Enrico IV sono tratte esattamente dai monumenti, e che se incise non sono dai più distinti artefici d' allora, bastano però, quanto quelle che compongono l'opera di Bonnard, a presentarci una distinta idea del costume di que' tempi.

Ma e l'opera del sig. Bonnard sarà forse esente da ogni difetto? Due se ne annoverano che confessati pur sono ingenuamente dall'autore senza cercare di scusarsene, e l'uno in ispecie è troppo grave per non essergli rimproverato dai lettori. Questo consiste nel non avere conservato un ordine cronologico nella distribuzione dei monumenti delle arti rinascenti, e nel non averli classificati secondo il grado de'personaggi cui appartengono. Attribuisce l'autore questa gravissima mancanza alla sua impazienza, ch'egli dice compatibile, di pubblicare un lavoro che gli prometteva per premio delle tante sue sollecitudini e ricerche un sicuro e felice spaccio. Il Bonnard però avrebbe dovuto avvedersi che le sue speranze potevano essere tradite dall'impazienza sua, la quale scemando il merito di quest'opera scemar pur doveva il premio dovuto alle sue fatiche, poichè una storia del costume senza ordine cronologico e senza divisione alcuna di materia è un caos impenetrabile.

L' altro difetto, che giusta l' avviso dell' autore, risguarda un punto molto più essenziale, ma che a mio parere non gli può essere imputato a colpa consiste nel non aver sempre potuto distinguere la natura delle stoffe, di cui erano composte le vestimenta, difetto ch'era ben difficile d'evitare. E per verità, così egli, come indovinare le qualità delle stoffe esaminando pitture la cui esecuzione lascia sempre tanto a desiderare, e che il tempo od i barbari ristauratori hanno del pari mutilate e sfigurate? Dovetti aver ricorso ai libri, unico mezzo per illuminarmi: ma in compenso delle mie indagini non ottenni che vaghe ed insufficienti nozioni, delle quali però ebbi cura di farne uso il più propriamente che mi fu possibile.

Dà fine il Bonnard alla sua prefazione col far particolare menzione del signor Paolo Mercuri giovane pittor Romano che gli fu collaboratore e compagno ne'suoi viaggi. L'amicizia e la riconoscenza gli imposero il dovere di confessarsi ingenuamente debitore del favore col quale il pubblico accolse quest'opera, alla finezza ed alla precisione con cui il Mercuri disegnò ed incise la maggior parte delle figure che adornano la medesima.

Noi più che alla finezza e precisione de' disegni e delle incisioni del signor Mercuri ci protesteremo infinitamente obbligati al signor Bonnard che con questa sua benchè disordinata e confusa collezione di figure tratte però tutte dagli autorevoli monumenti delle arti rinascenti, ci ha somministrato abbondante materia onde potere più ampiamente e con miglior ordine illustrare il costume degli Europei dei suddetti tre secoli.

GOVERNO D' ITALIA

DAL SECOLO XI AL XV.

Italia divisa in Marche e Contee

Verso l' undecimo secolo l' Italia era divisa in *Marche e Contee* ognuna delle quali obbediva ad un capo il cui potere talvolta ereditario, era nulladimeno veramente elettivo, non perchè la scelta dipendesse dai voti del popolo, ma dalla volontà degli Imperatori. Ogni città aveva un Conte il quale, di concerto coi Giudici, profferiva sentenza sulle cause del basso popolo. I Conti e gli altri impiegati subalterni obbedivano ai governatori delle marche, appellati *Marchesi*, e questi che, riservavansi le cause di maggior importanza, erano sì poco dipendenti dagl'Imperatori che eccettuato il ricevimento degl'*Inviati* o *Commissarj Imperiali*, esercitavano quasi un potere assoluto (1).

Bonifazio Duca di Toscana verso il 1034.

Bonifazio andò al possesso del Marchesato o Ducato di Toscana verso l'anno 1034: nell' anno 1037 sposò in seconde nozze Beatrice figlia di Federico Duca di Lorena, dalla quale gli nacque nel 1046 la celebre Contessa Matilde. Questo Principe fu assassinato con una freccia avvelenata nell'anno 1052 (2)

Si potrebbe chiedere al Bonnard il perchè abbia introdotto in questa collezione la seguente figura di Bonifazio anteriore di due secoli al periodo stabilito nella sua opera. Fui convitato, così egli, dopo uno scrupoloso esame delle miniature de' manoscritti appartenenti ai secoli seguenti, che il costume di Bonifazio si mantenne costantemente fino al principio del XIII.° secolo, come ne facevano fede le pitture di Cavalini distrutte dall'incendio della

(1) Florentini. Mem. per la storia dolla Contessa Matilde.

(2) Muratori. Tom V. Rer. Italic. Script. Pref. al poema di Donizo.

Bonifacio Duca di Toscana — Contessa Matilde — Pietro Sante &c.

Giudici — Potestà delle Città Libere &c.

basilica di S. Paolo in Roma; quindi ho creduto di dare la preferenza ad un sì illustre personaggio del Medio Evo e di presentarlo quale sta nel poema di Donizo in onore della Contessa Matilde. Questo manoscritto è conservato nella Biblioteca Vaticana al N. 4922. Il Duca Bonifazio (Tav. 1. N. 1.) porta in capo un berretto d'oro con una pietra preziosa nella parte superiore e traversato da una fascia con due ricami a cordoncini rossi e di righe nere ed azzurre, la clamide è verde e sparsa di bottoni rossi ed è ornata da una larga fascia dorata, ricca di pietre preziose: il soppanno è verde: l'abito celeste è guernito anch'esso d'una fascia d' oro e di pietre nella parte inferiore e nelle maniche : le brache sono rosse con cerchi dorati a mezza gamba: il cuscino è di un bruno-rosso con reticella di color scarlatto; la seggiola è gialla con colonne spirali verdi; il fondo è azzurro; la predella è verde con ornamenti gialli.

Contessa Matilde.

Anche il costume della Contessa Matilde è tratto dal suddetto poema di Donizo. Sarebbe cosa superflua il tessere qui la storia di questa eroina del Medio Evo già abbastanza celebrata, non solo dagli scrittori contemporanei ma ben anche dai moderni letterati quasi tutti concordi nel fare gli elogi della sua bellezza, forza d'animo, generosità, erudizione, ed encomiata poi specialmente per la sua pietà e divozione alla Santa Sede.

Se la pittura che nel XI.° secolo trovavasi nella più grande decadenza fu insefficiente a trasmetterci i lineamenti d'una sì illustre Principessa, ci compensò in parte di questo difetto col conservarci il di lei costume. Essa tiene in testa (Tav. sudd. N. 2.) un berretto d'oro di forma conica ornato nella parte inferiore di pietre preziose ed è posto sopra un velo color di rosa, sovente bianco in altre figure; la clamide è color di lacca ed ornata d' una fascia dorata ricca di pietre preziose: la veste è celeste con larghe maniche orlate anch' esse da una fascia dorata: la clamide è sostenuta sulla spalla sinistra da un rosso cordoncino e lascia del tutto libera la destra spalla ed in ciò differisce dalla clamide degli uomini. Sembra che un tal modo di sostenere la clamide sia generale nel costume delle donne: l'interno della manica è color di lacca: il cuscino e lo sgabello sono di color verde con ornamenti a fiori: il traverso della seggiola è rosso ed appoggia sopra due colonnette verdi col capitello azzurro: il fondo è di velluto chermi-

sino: i due pilastri superiori sono neri con ornamenti azzurri e due filetti gialli: le colonne spirali sono rosse sopra un fondo azzurro; la cornice superiore ha il fondo nero con ornamenti verdi e filetti gialli: il rosone di mezzo è rosso e la piccola palla è verde: la parte superiore del fondo della seggiola è azzurra.

Nel medesimo manoscritto trovasi ben anche la figura della Duchessa Beatrice madre della Contessa Matilde con abito in tutto eguale al già descritto ad eccezione però del solo berretto essendo quello di Beatrice semisferico mentre quello della figlia è conico.

Dalle osservazioni fatte intorno ai detti abiti conchiude il Bonnard che le vesti sacerdotali non differivano dalle secolari; e di fatto, egli dice, il Cappellano di Canossa che si vede rappresentato fra le miniature del detto m55, è simile affatto a quello dei secolari, e non ha, fuor della tonsura, altro segno apparente del sacerdozio.

Governo di Roma, Senatori del secolo XIII.°

L'importante dignità di Senatore di Roma fu sottoposta a varie vicende. La città, pel corso di molti secoli del Medio Evo fu alternativamente governata ora da un Senato composto di molti membri, ora soltanto da uno o due Senatori, a seconda de' capricci e della leggerezza di un popolo incostante ed inquieto che distruggeva in un giorno ciò che aveva fatto nell' altro.

Nell' anno 1142 irritati i Romani per la pace accordata dal Papa agli abitanti di Tivoli senza prima parteciparla al Senato crearono un nuovo Senato indipendente dal Sovrano Pontefice. Tale rivoluzione fu sedata nell' anno 1143. Il Senato data da quest' anno l'epoca del suo ristabilimento: fece coniare monete coll' effigie dei SS. Pietro e Paolo che scelti aveva per suoi Principi e Protettori; e l' inscrizione era: *Senat. P. Q. R.* Ma in tale epoca il Senato ed il Popolo Romano perdettero il privilegio di concorrere col clero all' elezione del Sovrano Pontefice. Celestino II. fu il primo Papa eletto senza il consenso dei Romani.

Nell' anno 1194 essi crearono cinquantasei Senatori invece di un solo che aveano prima; ma anche un tal numero fu spesse volte sottoposto a molte variazioni, poichè ora fu di due Senatori, ora di uno solo: poi di cinquantasei e finalmente di uno solo. Gigli attribuisce alle discordie che ne nacquero la soppressione

che del Senato e del Prefetto di Roma fece poscia Innocenzo III. sostituendo ai suddetti la presente dignità di Senatore.

Riformatori e Conservatori.

Poco tardarono i Romani a fare un nuovo cangiamento creando sette Magistrati sotto il nome di *Riformatori*; ma nell'anno 1368 il Papa Urbano V ottenne la soppressione di una magistratura che intaccava la sua autorità, e sostituì ai medesimi tre *Conservatori* i quali con un Senatore straniero dovevano governare la città.

Senatore ed Assessori.

Questo Senatore doveva condur seco a Roma sei Giudici, due dei quali avevano il titolo di *Assessori* e dovevano essere dottori di legge, condurre con essi due marescialli, quattro notaj criminali ec. Il Senatore doveva ben anche avere con se venti cavalli di battaglia: i Marescialli erano ministri ed esecutori di giustizia. Tale carica di Senatore non ebbe per molti secoli una prefissa durata, ma poscia divenne a vita, e in caso di morte del Senatore, ebbero i Conservatori il privilegio d'esercitarne le funzioni fino a nuova elezione.

Figura di Pietro Lante Senatore negli anni 1380 *e* 1381.

Il Bonnard trasse il seguente costume di Senatore (Num. 3 Tav. sudd.) dalla pietra sepolcrale di Pietro Lante nella chiesa d'Araceli in Roma. Questo Pietro Lante era Pisano e dottore in legge: fu Senatore negli anni 1380 e 1381 : aveva per stemma tre aquile bianche coronate in campo rosso (1). Da una cronaca contemporanea estrasse il Bonnard la seguente descrizione del costume di detto Senatore.

Berrettone alla ducale di broccato d'oro guernito d'armellino, brache di scarlatto e scarpe di velluto chermisino con fibbie di oro. Zimarra di velluto con bottoni d'oro: manto di broccato, raso d'oro soppannato d'armellino rivoltato sulle spalle e sul petto ed ornato di code d'armellino: guanti di pelle bianca ricamati d'oro e di perle con tre anelli alle dita; l'uno era un rubino, il secondo un diamante ed il terzo uno smeraldo: collana d'oro al collo. Il senatore portava ben anche una bacchetta d'oro avente sulla cima una palletta con picciola croce.

(1) Vitale, Storia Diplom. de' Senatori Romani.

Federico Duca d'Urbino.

In Italia s'introdusse la funesta usanza d'affidare a truppe mercenarie la cura di fare la guerra perchè i cittadini credevano di maggior loro vantaggio risparmiare il sangue nazionale impiegando il loro danaro per la difesa dei loro diritti. Per tal modo i popoli perdettero insensibilmente quella energia e quello spirito marziale che ereditato avevano dai loro conquistatori del Nord e divennero nuovamente loro preda. Il costume seguente appartiene a questi deplorabili tempi. Federico Duca d'Urbino combatteva successivamente al soldo di quasi tutti gli Stati Italiani, ed in ogni occasione si fece ammirare pel suo valore e per la sua rara prudenza. Nato nel 1422 passò la sua vita nel tumulto dei campi, senza però abbandonare gli studj amici della pace, e meritò così d'aggiugnere al titolo di valoroso capitano quello non meno glorioso di Principe istrutto e di protettore delle lettere e delle arti belle (1).

Il Principe di Palestina permise al Bonnard di copiare il qui annesso costume Tav. sudd. N. 4 dal bel ritratto dipinto da Andrea Mantegna che fa parte della ricca collezione di quadri del di lui palazzo a Roma. Il Duca d'Urbino porta un mantello di broccato colore di lacca, guernito e foderato d'armellino; egli è decorato dell'ordine del toson d'oro e di quello della giarrettiera di colore azzurro con fibbia d'oro, pietre preziose e terminata da una grossa perla. La maglia che vedesi al collo è dorata: l'armatura è d'acciajo con chiodi dorati: la maglia al di sotto del ginocchio ha un filetto dorato; l'impugnatura della spada e le nappine sono rosse di lacca: il pomo e l'elsa sono dorate: il fodero è di un rosso di cinabro, sostenuto da due cordoncini d'egual colore; la seggiola è verde con pomi e chiodi dorati e ricchi di perle; le nappine sono color di lacca: l'elmo è d'acciajo con chiodi dorati e lacciuolo rosso. Il bastone del comando è di legno giallo. Il libro ha la coperta rossa con borchie dorate: il leggìo è di legno di noce e sostiene il berretto ducale di fondo rosso e tutto ricamato di perle.

Il figlio del Duca ha un berrettino orlato di perle con un giojello sulla fronte; una collana di perle terminata da un altro

(1) Bern. Baldi, Vita di Federigo Duca d'Urbino.

giojello gli scende sul petto; la piccola sua zimara è di broccato d' oro guernita d' armellino; l' estremità della cintura che gli pende davanti è di perle; lo scettro è d'oro; le maniche del sottabito sono rosse ricamate d' oro, i calzoni sono bianchi e le scarpe di un rosso carico.

Magistrati delle città libere d' Italia.

Una preziosa miniatura che adorna un antico manoscritto somministrò al Bonnard i nobili e semplici costumi dei Magistrati delle città libere d' Italia.

Magistrati di Siena.

Noi qui riferiremo colle parole stesse di Machiavelli la nuova forma di reggimento introdotta in Firenze nell' anno 1282. » Era l'anno mille dugento ottantadue (1), e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i Magistrati e le insegne, erano assai riputati; d' onde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussonsi dopo il primo Magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fosse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i Priori ad otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo Magistrato fu cagione, come per il tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo Magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i Magistrati e i Consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con Sergenti ed altri ministri onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. »

Giovanni Villani nelle sue cronache valuta a 3,600 lire all'anno le spese, che cagionava allo Stato il mantenimento di quel

(1) Machiavelli — Istorie Fiorentine Lib. II.

Magistrato. Questo esempio servì di norma agli altri cittadini: economi nella loro vita privata, splendidi in pubblico, erano quindi in istato di sostenere sì gravi spese per i loro pubblici edifizj e per le loro guerre.

I due giudici (N. 1. della Tav. II.) sono copiati da una miniatura che servì di frontispizio alla collezione degli *Statuti* della Repubblica di Siena. Questo manoscritto è del XIV.° secolo e fa parte della Biblioteca di detta città. Il primo Magistrato ha in testa un berretto scarlatto coperto da un cappuccio azzurro, che rivedesi ancora sulla spalla destra. Il mantello è color di lacca; l' abito disotto è verde foderato di rosso; le scarpe sono nere. Il secondo porta un berretto color di lacca con una fascia azzurra come il mantello: l' abito di sotto è color di lacca e le scarpe sono nere.

Il banco sul quale questi Magistrati stanno seduti, è alto, e corrisponde alla descrizione che ne fa il Boccaccio quando racconta la piacevole burla che Maso del Saggio fece ad un povero Giudice della Romagna (1).

Crediamo inutile di qui riportare altre due figure di Magistrati che Bonnard ci diede nella sua tavola 48 del primo volume della sua opera essendo quasi interamente simili alle già date.

Podestà delle città libere d' Italia del secolo XIII.°

Abbastanza parlato abbiamo, appoggiati specialmente all' autorità del Muratori (2), dell' elezione, dignità ed autorità del Podestà delle città libere d' Italia onde non possiamo che rimandare i nostri lettori alla grand' opera del *Costume* Europa vol. VIII. Parte II. pag. 24 e seg. Assai importante però è la qui annessa figura di questo supremo magistrato tratta da una pittura del Pinturicchio nella chiesa d' Araceli in Roma, la quale rappresenta un miracolo di S. Bernardino. Il pittore, seguendo l' uso de' suoi tempi, introdusse molti ritratti nella composizione, e fra questi il ritratto del Podestà vestito come si vede nella Tav. II. fig. 2. La zimarra è di broccato d' oro foderata d' armellino; il berretto è scarlatto; i guanti sono bianchi con un fiocchetto rosso; il bastone, distintivo della carica di supremo Magistrato, è d' ebano con pomi d' argento o d' avorio; la catena che porta al collo è d' oro, il col-

(1) Boccaccio Decamerone, Giornata VIII. Novella V.

(2) V. Muratori *Antichità Italiane* Dissert. XLV. e XLVI.

letto dell' abito che sta sotto la zimarra, è nero. Il paggio che lo precede porta una corta sopravveste azzurra ricamata in oro; il farsetto è color di viola; i calzoni scompartiti coi colori del suo padrone, cioè, la parte sinistra è scarlatta e la destra color di lacca fino al ginocchio, e bianca fino al piede. Internamente è bianca in alto e verde dal ginocchio fino al piede. Le scarpe sono rosse; il cappello è scarlatto con orlatura verde e d'oro, ed è sostenuto da un cordone rosso. Il fodero della spada è nero, l'impugnatura e gli ornamenti sono dorati.

Avvertiremo qui che la statua equestre innalzata in Milano nella facciata verso mezzodì dell'Archivio generale notarile dalla nostra Repubblica al Podestà Oldrado da Tresseno nel 1233, e che quella ben anche di Barnabò Visconti, delle quali parla il Bonnard nell'opera sua, furono già da noi riportate. (Eur. VIII. P. II p. 37 e ivi p. 78.)

Varie sorta di governo in Italia. Magistrato Fiorentino.

Le medesime cause che avevano intorbidato l'antica Repubblica Romana ed irritati i popoli contra i patrizj, non istettero molto a produrre i medesimi effetti nelle Repubbliche Italiane del Medio Evo. Si videro successivamente tre sorta di governo: l'*aristocratico* ossia dei soli nobili coll'esclusione dei plebei, come si mantenne fino al secolo decimo nono a Genova, a Venezia ed a Lucca: il *democratico* formato dal solo popolo, che ne escludeva i nobili, come ce ne hanno somministrati l'esempio, Bologna, Siena e qualche volta anche Genova; finalmente il *misto*, il quale diviso fra la nobiltà ed il popolo, fu il più comune in quasi tutte le città libere d'Italia. Le magistrature trovaronsi esposte alle medesime vicissitudini del governo, e per necessità hanno dovuto spesse volte variare nella loro forma e nei loro attributi. Alcune città crearono, per contrapporre alla nobiltà, i *priori ed i gonfalonieri della bandiera del popolo*, come a Firenze, per la prima volta, nell'anno 1292 (1).

Fu altresì accordato al Podestà un certo numero di uomini savi, senza il consiglio dei quali non poteva spedire gli affari più importanti della repubblica. Furono perciò distinti coi nomi di *Consiglieri*, di *savi* o di *anziani*.

(1) Dino Compagni, Istor. L. I. p. 17.

I diversi magistrati delle città libere essendo eletti, sia tratti a sorte, sia a pluralità di voti dai loro concittadini, e la durata della loro carica essendo temporaria, i loro costumi non differivano ezzenzialmente da quelli degli altri abitanti. Faremo soltanto osservare che le stoffe di color scarlatto e la fodera d'armellino o di vajo servivano a distinguere la nobiltà, la quale erasene riserbato il privilegio esclusivo (1).

Bonnard copiò il costume di questo Magistrato Fiorentino (V. Tav. II. N. 3.) dalle miniature che adornano il magnifico manoscritto di Dante, e conservato nella Biblioteca del Vaticano a Roma. » Io sono persuaso, così egli, che il pittore vestì questa figura col costume dei Magistrati del XIV.° secolo; la forma del cappuccio, la clamide, tutto serve a confermarmelo. Le conservai nondimeno la data del XIV.° secolo epoca alla quale appartengono le pitture della scuola Fiorentina, dalle quali fu da me ricavata. »

Il cappuccio è scarlatto e cuopre anche le spalle; è guernito d'armellino ed ornato di un ricamo d'oro. La clamide è color di lacca, foderata d'armellino e ricamata d'oro. La tunica è gialla cangiante in rosso, foderata e guernita essa pure d'armellino. I calzari sono neri.

Notaro della Repubblica nel 1403.

I Magistrati delle Repubbliche Italiane erano ordinariamente presieduti da uno straniero, il quale, pel corso di un anno e talvolta per soli sei mesi, era rivestito della suprema autorità col titolo di Podestà o di Capitano del popolo. Gli atti e le leggi che emanavano da questo tribunale venivano raccolte e messe in iscritto da un segretario, il quale ne depositava negli archivj una copia autentica. Essendo quella carica onorevole del pari che importante in uno Stato libero, il Bonnard si credette in dovere di cercare quale fosse il costume di quei notari, di cui non pochi sono illustri, tanto per i servigi che hanno renduto allo Stato, quanto per i loro scritti coi quali arricchirono la letteratura Italiana.

Una picciola pittura eseguita sulla legatura di un antico registro degli archivj della Biccherna in Siena, gli somministrò il

(1) Muratori Antiquit. Italic. Dissert. XV.

costume più completo, che mai si possa desiderare. Il Notaro della Repubblica Tav. II. N. 4. vedesi seduto davanti una tavola ossia banco, ed occupato alla compilazione di un atto pubblico. Il cappuccio col restante del suo abito è di colore violetto.

Gli accessori di questo costume presentano essi pure qualche interesse: tali sono il cofanetto in cui deponevansi le carte ed il banco che collocavasi ordinariamente davanti al tribunale.

Nel secolo XV.° cessò l' uso del cappuccio cui venne generalmente sostituito una spezie di berretto, il quale, benchè sia stato talvolta variato in qualche sua parte, pure nel suo insieme conservossi sempre eguale fino al secolo XVI.°

Tesoriere.

Nella tavola susseguente N. 37 ci diede il Bonnard la figura di uno di que' Tesorieri cui era affidata l' esazione delle imposte per le spese della repubblica. Il costume del detto Tesoriere fu copiato dalla medesima sevraccitata pittura, e siccome non differisce da quella del notajo che nell' acconciatura del capo la quale è poi eguale a quella dei Magistrati di Siena, così crediamo inutile di riportarla.

Paggi.

La corte del Podestà di Firenze era composta di due Assessori per le cause civili, di un Giudice criminale, di quattro notaj, di otto paggi, e di un officiale con venticinque birri. Abbiamo già veduto il costume di un Podestà accompagnato da un suo paggio. Alcune altre figure di paggi ci presentano le pitture del Pinturicchio nella biblioteca della cattedrale di Siena. Il costume N. 4. della Tav. III. è copiato da un quadro rappresentante Enea Silvio Piccolomini che riceve la corona della poesia alla presenza di Federico. Ai piedi del trono dell' Imperatore vedesi questo giovane paggio, il cui costume è ricco ed elegante. Porta una clamide di color giallo cangiante in azzurrognolo nelle ombre: è dessa affibbiata sulla spalla destra. Il farsetto, le cui maniche sono assai larghe superiormente, è di un rosso di lacca. Tiene nella destra un berretto scarlatto, ornato di un bottone d'oro e sormontato da una piuma giallastra: posa la sinistra sul pomo dorato di un ricco pugnale. Veste lunghi e stretti calzoni: la sua cintura è violetta; le scarpe sono rosse e terminano

con una di quelle punte assai comuni ne' secoli XIV.° e XV.° e la di cui lunghezza era talvolta così esagerata, che per poter muovere il passo bisognava legarle al ginocchio pel mezzo di una piccola catena.

Dal medesimo quadro del Pinturicchio sono pure tratti i due giovani paggi al N. 5. della Tav. sudd. Quello che ha la mano destra appoggiata ad un bastone tiene in testa un berretto nero ornato di un nodo rosso e con bottoni dorati: il giubbone è aperto sul petto e lascia vedere la camiciuola: il suo colore è quello delle larghe maniche che arrivano fino al gomito, è giallo; il restante del braccio fino al polso è coperto di una manica nera: i lunghi calzoni sono rossi, ed incominciando dalla cintura, ornati di liste verdi, le quali terminano sulle coscie con alcuni fiocchetti tramischiati d'oro: le scarpe sono nere. L'altro paggio ha in testa un cappello verde: porta una specie di tunica assai corta, color di piombo, ed inferiormente guernita di velluto nero ricamato in oro: il farsetto è listato di giallo e nero: i calzoni sono gialli.

Birri.

L'impiego de' Birri a quell'epoca poco differiva da quello de'nostri giorni in Toscana. Essi durante la notte, muniti di bastone e di una lanterna vigilavano perchè venissero esattamente eseguiti i regolamenti della polizia e mantenuto il buon ordine. I Novellieri di que' tempi gli hanno sovente indicati sotto il nome di *Famiglia.* Il loro abito era, come oggidì, quello del basso popolo; e la figura qui annessa Tav. II. N. 5. è importante perchè serve a precisare la foggia di vestire di questa classe di cittadini.

Si trova in moltissime miniature dei secoli XIV.° e XV.° che i contadini, pastori, e plebei sono quasi tutti vestiti come questo birro che fu copiato da una pittura che ornava la coperta di un antico registro della Biccherna a Siena. Esso porta un berretto scarlatto; il mantello è color di piombo con orlo nero: l'abito di sotto nero; i calzoni sono rossi e gli stivaletti neri. la lanterna è gialla. Al di sopra di questa figura, a fine di non lasciar dubbio alcuno sul suo impiego, sta scritto *Famiglio.*

Cosimo il padre della patria.

Se Firenze negli annali delle repubbliche del medio evo me-

Tesoriere, Paggi, Birri &c.

ritò il titolo di Atene dell'Italia non accorderemo noi onorevole posto in questa collezione al ritratto di chi ne fu il Pericle, di Cosimo il Vecchio che per pubblico decreto ottenne dopo la sua morte il soprannome di padre della patria? Erede delle immense ricchezze di suo padre Giovanni de' Medici, le aumentò ancora maggiormente colla banca e coll'impresa delle gabelle della Repubblica, e seppe impiegare i suoi danari in modo da divenire il creditore de' suoi concittadini. Uno storico aggiugne ch' egli trascinava la sua patria in guerre dispendiose e che ne prolungava la durata a fine di ridurre i suoi concittadini a ricorrere a' suoi tesori onde potere con tal mezzo ottenere il supremo potere. Esiliato da Firenze nell' anno 1433 il quarentesimo quarto dell'età sua, fu richiamato in patria prima che spirasse l' anno, e restituito alla superiorità che godeva in addietro. Si può dire in breve che da tal epoca data il potere monarchico nella sua famiglia.

Il rinascimento delle scienze e delle arti aveva rinfiammato il cuore di tutti i Principi d'Italia, i quali in mezzo a civili turbolenze e a sanguinose guerre, disputavansi la gloria di proteggere le lettere e gli scrittori. Cosimo superò in tal genere tutti i suoi rivali. I Greci giunti a Firenze per l'unione della chiesa Greca colla Latina fece nascere in lui il desiderio di fondare un Accademia Platonica; progetto ch' ei pose in esecuzione allorchè la conquista di Costantinopoli fatta dai Musulmani costrinse i letterati fuggitivi e perseguitati a cercarsi un asilo presso di lui.

Cosimo morì a Careggi nell'anno 1464 in età di 75 anni. Il suo ritratto N. 1 della Tav. III. è copiato dalle pitture di Benozzo Gozzoli nel Campo-Santo di Pisa (Torre di Babele): vi è rappresentato con un berretto in testa color di lacca; il mantello è nero, l'abito di sotto è dello stesso colore ma un po'più chiaro, e guernito di pelliccia bruna: la cintura e le scarpe sono nere. Siffatta foggia di vestire fu quasi sempre in uso nel secolo XV.° e non solo le pitture del Campo-Santo, ma ben anche i freschi di Firenze e di Bologna ce ne somministrano molti esempi.

Il commercio che colla sua favorevole influenza porta la vita e l'incivilimento nel seno delle più selvagge nazioni, non cessò mai del tutto in Italia, anche a tempi dei più disastrosi periodi

del medio evo. L'industria però de' suoi abitanti dovette lottare contra mille ostacoli e contra uno stato quasi continuo di anarchia: trovavasi altresì incagliata da regolamenti e tributi gravosissimi, che la resero per lungo tempo languente e ne impedirono per conseguenza i progressi.

Commercio delle città libere d' Italia.

Ma da che le principali città d'Italia diventarono libere, da che savie leggi ed una nuova forma di governo ebbero incominciato a migliorare l'ordine sociale, l'industria ed il commercio vi ottennero, con una maravigliosa rapidità, quei progressi, i quali portano la vita nel corpo politico e sono ad esso egualmente necessarj come la circolazione del sangue nel corpo umano. Pisa, Genova, Venezia ed Amalfi vanno debitrici di grandissimi vantaggi alla smania delle crociate. Queste città coprirono i mari coi loro numerosi vascelli e fecero abbondare in Italia le ricche produzioni dell'Oriente.

Tribunale dei Mercanti 1400.

Le città libere erano quelle in cui il commercio trovava maggiore appoggio e protezione, e furono altresì quelle in cui vennero emanati i migliori regolamenti. Quasi tutte crearono dei *Consoli dei Mercanti.* Accordavasi a questi Magistrati un'autorità molto estesa per giudicare e conciliare le differenze che insorgevano fra i mercanti, per punire certi delitti ed anche per conchiudere trattati d'alleanza cogli stranieri (1). In testa di un manoscritto intitolato *Statuti dei Mercanti*, che conservasi nella Biblioteca di Siena, vedesi una miniatura di Sano di Pietro (della quale qui si offre una copia esatta e d'eguale dimensione) (V. Tav. IV) rappresentante il tribunale dei mercanti. Nella parte inferiore, e fuori del ricinto girano trattando negozj i mercadanti. Fig. 1.° Mercante che si è avvicinato per parlare ad uno dei Consoli: ha in testa un cappuccio rosso ed il restante dei suoi abiti è azzurro. 2.° Console o Magistrato col cappuccio scarlatto: la veste è del medesimo colore; il suo mantello è cilestro cangiante in violetto e la calzatura è nera: 3.° il berretto è scarlatto, il mantello e la veste sono azzurre: la veste è orlata di bianco: la sottovesta è color di lacca ed i calzoni sono neri. 4.° Il

(1) Muratori. Antiq. Italic. Medii aevi. Dissert. XXX.°

Tribunale dei Mercanti.

cappuccio è scarlatto, la veste color di lana ed i calzoni sono neri. 5.° Il cappuccio e le maniche sono azzurre, il mantello color di lacca e la calzatura nera. 6.° Questa figura ha il berretto e la veste di color turchino, ad eccezione di una bianca fascia, che gli passa sotto il mento. 7.° Il cappuccio è nero, il rimanente dell'abito color di lacca; la legatura del libro è verde. 8.° Il cappuccio ed i calzoni sono verdognoli, il vestito è cilestro ed il mantello color d'arancio. 9.° Il cappuccio è color di lacca chiaro; il mantello ed i calzoni verdognoli, l'abito cilestro cangiante in violetto, e gli stivaletti sono neri. 10.° Il berretto è azzurro, l'abito color di piombo, e la legatura del libro rossa. 11.° Il berretto è scarlatto, il mantello cilestro cangiante in violetto, l'abito verdognolo orlato di bianco, e la calzatura nera.

Rettore dello spedale di Siena 1300.

L'Italia e la Francia nel medio evo non rassomigliavano in nulla a quello che sono oggidì. Nella prima le devastazioni dei Barbari, nell'altra la prepotenza dei Castellani ed in ambedue la licenza militare e l'impunità dei vagabondi rendevano le comunicazioni assai difficili ed anche pericolose. Nondimeno i pellegrinaggi si moltiplicarono, e le strade erano continuamente frequentate dai divoti, i quali da tutte le parti portavansi od a Roma od a Terra Santa od a San Giacomo di Compostella; gli uni per far tacere i rimorsi della loro coscienza, gli altri per adempiere un voto.

Origine degli Spedali.

I ricchi ottenevano l'ospitalità presso i loro amici: la carità Cristiana fu sollecita nel provvedere ai bisogni dei poveri. Fu questa l'origine degli spedali, e fu tale la rapidità con cui si moltiplicarono nelle campagne e nelle città, che parve bentosto essersi la società divisa in pellegrini, in ammalati ed in ispedalieri.

Lo spedale della Scala di Siena passa per uno dei più antichi stabilimenti di questo genere, essendo stato fondato, come ce lo assicura Gerolamo Gigli (1) dal beato Sorore nell'anno 832. Instituì egli altresì una confraternita di religiosi sotto la regola di Sant' Agostino, come furono in generale tutti i religiosi spedalieri, e da questi trassero origine quasi tutti gli ospizi fuori del

(1) Diario Sanese, P. I. pag. 99.

territorio di Siena. Le prerogative annesse alla carica di Rettore erano di tale importanza che, sia in conseguenza di abuso per parte dei Canonici della cattedrale, che ne furono investiti in origine (1), sia per la gelosia, che ne ebbero in seguito i Magistrati, la scelta del Rettore fu esclusivamente devoluta a quest'ultimi verso il secolo XII.°, ed una bolla del Papa Celestino III.° del 1198, privò i Canonici di ogni diritto di pretensione a quella carica medesima.

Una delle sale del detto spedale è ornata di pitture di Domenico di Bartoli, le quali ridondano di interessanti particolari sui costumi di quell'epoca. Da esse appare, che in allora quell'ospizio era non solamente destinato ad alloggiare i pellegrini, ma altresì a servire di ricovero agli ammalati: che i fanciulli esposti vi erano raccolti ed allevati: finalmente che dalle sue rendite levavansi alcune doti per maritare le donzelle povere.

Costume del Rettore.

Da una delle dette pitture copiò il Bonnard il costume del Rettore: V. Tav. 3. fig. 3., ha egli il capo coperto di seta color violetto: l'abito è nero con mostre gialle alle maniche: le sottomaniche sono verdi; la calzatura è nera: porta sul petto una piccola scala sormontata da una croce, emblema dello spedale della Scala.

Principe di Rimini.

I molti manoscritti delle opere classiche, tesori imprezzabili delle moderne biblioteche, fanno certa testimonianza dell'amore de'Principi Italiani per le lettere e per le arti belle, e della loro generosità per trasmettere alle generazioni future le produzioni del genio e delle scienze. Qual sentimento di piacere e di riconoscenza proviamo noi mai allorchè ci si presentano fra le miniature che adornano questi manoscritti, il ritratto od almeno gli stemmi di chi lasciò alla posterità sì preziosi doni!

Il seguente costume è tratto da un manoscritto delle poesie di Petrarca che conservasi nella biblioteca Barberini a Roma. Gli stemmi che vi si trovano sono quelli della famiglia Malatesta che regnò in Rimini, e la seguente figura rappresenta uno di questi Principi. Egli ha in capo un berrettone rosso; la so-

(1) Muratori, Antiq. Italic. Med. Aevi. Diss. XXXVII.°

Sommo Pontefice e Doge di Venezia — Cavalieri Ospitalieri &c.

pravveste è di damasco color di lacca, guernita e foderata di pelo di vajo: i lunghi suoi calzoni sono di vari colori, quello della gamba sinistra è verde, l'altro è nero nella parte superiore, il rimanente, compresa la giubba, è di color celeste. Egli porta una bacchetta d'oro, emblema di autorità.

Tale costume fu quasi generalmente in uso durante il secolo XV.°: molti manoscritti della Biblioteca Reale di Parigi ce ne somministrano non pochi esempi: esso si trova altresì rappresentato nella scultura delle porte di bronzo della chiesa di S. Pietro a Roma fra i nobili Tedeschi della Corte dell' Imperador Sigismondo; nè differisce nella figura di Alessandro Vitelleschi riportata dal Bonnard al N. 76, scolpita nella pietra sepolcrale che vedesi nella città di Corneto postavi molto tempo dopo la di lui morte per cui si fece un anacronismo dando alla figura che rappresenta questo cavaliere il costume del secolo XIII.°

Doge di Venezia in abito militare, Costume del 1400.

Le pitture che adornano la sala del tribunale di Balìa a Siena sono tutte allusive alla vita del Pontefice Alessandro III, ed al suo trionfo contra l' Imperatore Federico Barbarossa. È un peccato che il pittore invece dei costumi del suo tempo non siasi servito di quelli del secolo cui appartengono i fatti storici da lui rappresentati. Nondimeno il Bonnard ha creduto di dovervi copiare il costume militare del Doge di Venezia in atto di ricevere dalle mani del sommo Pontefice una spada per combattere l'Imperador Federico.

Costume del Sommo Pontefice, Secolo XIV.

La figura del Pontefice Tav. 5, num 1., che rappresenta Alessandro III. il cui costume però appartiene al XIV.° secolo, sta seduta sopra una sedia tutta coperta di una ricca stoffa a fondo giallo tessuta con ricami verdi ed azzurri: la pianeta è di stoffa scarlatta: intorno al collo del Pontefice appare l'ammitto: questa parte essenziale del vestito sacerdotale, che sembra una tradizione od imitazione dell'*Efod* degli Ebrei, è un pezzo di stoffa di lino che copre la testa del sacerdote, quindi discendendo sul collo e sulle spalle va a riunirsi al petto.

Pallio.

L'ammitto è la prima delle vesti ecclesiastiche. Questo Pontefice porta anche il *pallio*. Siffatto ornamento è descritto da In-

nocenzo III. Papa come una *fascia* circolare di lana bianca, che gira sulle spalle e dalla quale pendono davanti e di dietro due altre *fascie* simili, le quali, come la prima, sono sparse di croci nere (1). Del triregno parleremo in seguito nell' illustrazione delle tavole che risguardano specialmente l' articolo Religione.

Guanti del sommo Pontefice.

L' uso de' guanti prescritto al sommo Pontefice, agli Arcivescovi ed ai Vescovi, sembra rimontare ad un' epoca lontanissima. È difficile di precisare la materia di cui erano composti: tutto però sembra far presumere, che fossero di lino (2). Quelli del Pontefice sulla presente tavola sono bianchi e ricamati d' oro.

Il Doge porta sotto il berretto Ducale un altro berretto più piccolo e bianco, il cui uso fu quasi generale anche in Francia ed in Germania, nei secoli XIII.° e XIV.° Il berretto Ducale è scarlatto, guernito d' armellino e con un ornamento in argento. La cotta d'armi e tutta l' armatura sono affatto somiglianti a quelle dei soldati di quell' epoca, e delle quali abbiamo già parlato abbastanza a loro luogo.

Onde supplire ad alcune mancanze di Bonnard per non aver egli conosciuta la rinomatissima opera dell' egregio nostro Pompeo Litta, siccome abbiamo già notato nell'introduzione alle Aggiunte e Rettificazioni al Costume Italiano pel medio evo, noi qui riporteremo alcune tavole tratte dalla suddetta opera, ed importantissime specialmente pel Costume dei Visconti Duchi di Milano e dei tempi ne' quali essi dominavano.

Giangaleazzo Visconti Filippo M. Gio. M. e Gabriele M. Visconti.

Rappresenta la tavola N. 6. fig. 1. Giangaleazzo Visconti circondato dai suoi figli Filippo Maria fig. 2. Giovanni Maria fig. 3. e Gabrielle Maria fig. 4: egli è in atto di presentare il modello della

(1) Nella descrizione del pallio fatta dal Pontefice Innocenzo III., nel suo trattato del mistero della Messa. Lib. V. cap. 63, le croci sono dette rosse e non nere. Nondimeno le croci del pallio sono sempre nere. Gli scrittori ecclesiastici agitarono lunga controversia intorno al colore di queste croci e le ragioni sì degli uni che degli altri trovansi citate nell' opera del P. Marco Paolo intitolata *De usu Pallii*, al cap. VI. N. 6. Il costume odierno della Chiesa però prescrive le croci nere: ed anche in Roma nella sagrestia Vaticana tutte le immagini dei sommi Pontefici hanno il pallio colle croci nere.

(2) Bonanni Fil., Gerarchia Ecclesiastica

Giangaleazzo, Filippomaria, Giovanmaria e Gabriele Visconti.

Bruzio Visconti Signore di Lodi

certosa di Pavia alla B. Vergine. Questi ritratti sono copiati da un dipinto a fresco di Bartolommeo Suardi detto il Bramantino in una delle absidi del braccio minore di quella chiesa.

Sull' abito del duca Giangaleazzo sono sparse delle colombe o tortorelle con raggi di sole, che era il simbolo o impresa, di cui ordinariamente faceva uso. Se la pittura fosse meglio conservata si potrebbe leggere chiaramente il motto *a bon droit* nel nastro in bocca della colomba. Non è improbabile che questa impresa fosse data ai Visconti dal Petrarca. Con questa impresa erano coniate anche delle monete dei Visconti come ha un editto, che per compendio si pubblica dall' Argellati (Tom. III. 59), ove tra le monete, alle quali si dà un aumento di valore v' ha quella nominata *Pegiono*, e poichè il motto è Francese, pare che quella parola provenga dal Francese *pigeon*, e che Giangaleazzo abbia preso tale stemma in conseguenza delle sue relazioni colla Corte di Francia. Giangaleazzo nel 1394 alleandosi con Carlo VI. Re di Francia, aveva ordinato che nelle sue armi si inquartassero i figli di Francia. Porta Giangaleazzo la facciata della Certosa di Pavia, che non è però quella che attualmente si vede. Il suo mento è con piccolo ornamento di barba che non fu usato da' suoi successori, mentre dal 1376 i Brettoni condotti in Italia dal Cardinal di Ginevra avevano portato l'uso di radersi.

Giovanni Maria porta sull'abito l'impresa della vipera, che è lo stemma della famiglia e quella de' tizzoni accesi da cui pendono secchie. Fu quest' impresa ammessa da suo avo Galeazzo secondo quando andò in Terra Santa, oppure quando militava nelle Fiandre. L' impresa allegorica può significare l' ardore moderato dalla prudenza.

Filippo Maria porta sull' abito de' veli formanti un nodo. È un' impresa Imperiale *capitergium cum gassa.* Questa voce in Lombardo significa nodo fatto con velo o con nastro, che rimanga gonfio e sollevato, nè in lingua Lombarda si applicherebbero questi veli ad un nodo fatto con corde o altro.

Non si scorge sull' abito di Gabriele Maria alcun impresa, bensì a quanto pare veggonsi de' ricami. Porta la collana probabilmente come milite.

Bruzio Visconti Podestà e Signore di Lodi.

Questa miniatura importantissima pel costume del secolo XIV.

V. Tav. 7. è tratta da un codice stato favorito al sovralodato Pompeo Litta dal signor Conte Archinto. Il codice contiene una poesia in onore di Bruzio Visconti, scritta da Bartolomeo da Bologna di Bartoli, di cui quivi si vede la figura in ginocchio colle parole al di sotto *Compositor Operis.* Le parole che servono d' interpretazione alle figure allegoriche sono *Vigor*, *Sensus*, *Circumspectio*, *Intelligentia*, *Discretio Mater Virtutum*, *Docilitas mater Scientiarum.* Questo codice è citato e descritto nella parte prima del secondo volume della Biblioteca degli scrittori Milanesi dell' Argellati pag. 1595 e seg.

Bruzio figlio naturale di Luchino Visconti si era fatto molto onore in Germania agli stipendj de' Duchi d' Austria Alberto ed Ottone nella guerra contra Giovanni Re di Boemia per la successione della Carintia; nè volendo alcuno stipendio mai, cercò invece la corona d' oro sulla vipera, che nel 1336 gli fu concessa unitamente ai discendenti di Matteo e Uberto, sebbene fosse grazia oltremodo speciale. Visitò poi Terra Santa, e nel 1336 ebbe la podesteria di Lodi con tali facoltà che ne era come signore. Nel 1356 era ai servigi di Giovanni da *Oleggio* in Bologna, ma scoperto d' essere a parte della trama ordita da Barnabò per uccidere l' Oleggio, fu rispettata la sua vita, perchè del medesimo sangue dell' Oleggio, ma spogliato di tutto e scacciato. Fiero, crudelissimo, commise in Lodi grandi iniquità, favoreggiando sempre i facinorosi, per cui il Vescovo stesso fu obbligato alla fuga. Suo padre nel 1349 gli aveva affidato l' impresa di Genova, ma appena giunsegli la notizia della morte di lui, conoscendo quant'era odiato, si ritirò nelle terre Venete, ove morì povero. Aveva fatto una grande collezione di libri, e composte molte poesie, e queste morali, nè fu tra gli infimi poeti del suo tempo. Il Lami pubblicò una sua canzone.

Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

I Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme vestirono l' abito regolare nell' anno 1099, e fecero i tre voti solenni di religione. Gerardo primo gran maestro dell' Ordine erasi accontentato per tutta regola d' inspirar loro sentimenti di carità e di umanità: il suo successore Raymondi Dupuy credette di doversi aggiugnere alcuni statuti particolari, e fra questi l'obbligo di prendere le armi per la difesa di Terra Santa. Egli divise in

tre classi tutto il corpo degli Ospitalieri: nella prima collocò tutti coloro, i quali per la loro nascita e per il grado che occupato avevano nelle armate, erano destinati a portare le armi. La seconda classe fu quella dei preti e dei cappellani, i quali, oltre le funzioni ordinarie proprie del loro carattere, sia in chiesa o presso gli ammalati, avevano altresì l'obbligo di servire a vicenda in qualità di elemosinieri alla guerra: per coloro finalmente, i quali non appartenevano nè alla classe dei nobili, nè a quella degli ecclesiastici, venne istituita una terza classe, che fu distinta col nome di *fratelli serventi* ossiano serventi d'armi. Con questa qualità ottennero alcuni impieghi nei quali essi occupavansi o presso gli ammalati, o servivano nelle armate: in seguito vennero essi distinti con una cotta d'arme di colore diverso da quella dei cavalieri. Tutti questi religiosi però formavano un solo e medesimo corpo e partecipavano egualmente alla maggior parte dei diritti e dei privilegi dell'ordine.

Eretti in corpo militare.

Dopo che i Cavalieri Ospitalieri si furono eretti in corpo militare, Alessandro IV. credette opportuno, per soddisfare la nobiltà, di stabilire una distinzione tra i fratelli serventi ed i Cavalieri.

Costume dell' Ordine e stemma.

Ordinò che in avvenire non vi sarebbero che i Cavalieri i quali potrebbero nella propria casa vestire il costume dell'Ordine (V. Tav. 5 fig. 3) e che in campagna ed alla guerra porterebbero una sopravveste o cotta d'arme rossa con una croce bianca, simile allo stendardo della religione ed al suo stemma che sono rossi con croce d'argento: venne pure con uno statuto particolare ordinato di privare dell' abito e della croce della religione quei Cavalieri, i quali in una battaglia abbandonassero il loro posto o prendessero la fuga.

Scacciati da Terra Santa, si stabiliscono in Rodi e prendono il nome di Cavalieri di Rodi.

I Cavalieri Ospitalieri, scacciati da Terra Santa, conquistarono nel 1310 l'isola di Rodi, nella quale si stabilirono e presero quindi il nome di *Cavalieri di Rodi* (1) Essi dopo di aver

(1) Vertot, Histoire des Chevaliers Hospitaliers de Saint-Jean-de Jérusalem.

lottato lungo tempo contra le forze Mussulmane per difendere quest' ultimo propugnacolo del Cristianesimo in Oriente, furono obbligati nel 20 dicembre dell'anno 1522 di andar mendicando un nuovo asilo al loro valore, alla loro costanza.

Indi in Malta.

L' imperatore Carlo V. accordò loro nel 1530, l'Isola di Malta (1).

Cavalieri di Rodi in abito militare e religioso

In una cappella della cattedrale di Siena vedonsi due ritratti dello stesso personaggio dipinti ambedue dal Pinturicchio. Francesco Aringhieri, Cavaliere di Rodi, e rettore della fabbrica della Cattedrale vi è rappresentato col brillante costume militare del suo Ordine: (V. Tav. 5 fig. 2) la sua soppravveste è di velluto rosso e gli riluce sul petto una croce d'argento filettata d' oro. L' armatura è d'acciajo con fermagli e bottoni d'oro; il calzare è rosso; l'elmo è adorno di bottoni dorati e sormontato da una piuma giallognola. Le manopole sono d'acciajo; la cintura è verde fregiata di bottoni dorati e sostiene una ricca spada, la cui impugnatura è dorata ed il fodero è nero.

Lo stessso Francesco Aringhieri è quivi rappresentato in età più avanzata vestito del maestoso abito religioso dei Cavalieri di Rodi. Porta in testa un berretto di velluto nero ornato di bottoncini d'oro: il mantello è di panno nero e tutto ciò che vedesi del restante de'suoi vestimenti è di velluto nero: la croce è bianca.

(1) Muratori, Annali d' Italia, anni 1522-1530.

1 2 3 4 5

Costumi Militari Italiani.

MILIZIA D'ITALIA

DEI SECOLI XIII, XIV, XV.

Uomo d' arme con paggio.

Lo spirito cavalleresco che dominato aveva per ben molti secoli nella maggior parte delle corti di Europa affievolivasi insensibilmente; le guerre d' Italia però ed il carattere dei guerrieri che vi accorrevano per segnalare il loro valore, mantennero ancora per qualche tempo lo splendore annesso al titolo di cavaliere. Le vecchie cronache, la storia delle crociate, le conquiste e le avventure di quegli eroi Normanni che soggiogarono la Puglia e la Sicilia, i poemi dell' Ariosto e del Tasso per gli Italiani, e le vecchie canzoni storiche ed i trovatori pei Francesi, danno un sì grande interesse a quest' epoca della Storia, che la descrizione del costume di un uomo d'arme, come sussisteva ancora nel XV.° secolo, non sarà sicuramente senza qualche vantaggio.

Questo uomo d'arme (T. 8 fig. 1.) è copiato dalle pitture del Pinturicchio nella chiesa di Santa Croce di Gerusalemme a Roma. Appartiene esso ad un' epoca in cui l'ordine della cavalleria era talmente degenerato, che il più piccolo pretesto bastava per conferirlo, senza scelta, ad una moltitudine di persone. L' Imperatore Federico III. passando sul ponte S. Angelo a Roma, creovvi in una sola volta settanta cavalieri. Potrassi leggere altresì nel Muratori (1) con quanta facilità venne prodigalizzato questo favore nel decimoquinto secolo. L' uomo d'arme, di cui presentiamo qui il costume, è tutto coperto d' armatura d' acciajo ed in

(1) Muratori, Antiq. Italic. medii aevi. Disser. LIII°

alcune parti di maglie dora appoggia egli la sua mano sinistra sulla spalla di un giovane paggio o *valletto*, il quale tiene colla sinistra una ricca spada col fodero azzurro. Le funzioni di questo paggio erano i servigi ordinarj dei domestici presso la persona del loro Signore o della loro Signora: accompagnavanli alla caccia, nei loro viaggi, nelle loro visite o passeggiate, portavano le ambasciate e servivanli per fino a tavola, versando loro da bere. Questo paggio ha una ricca sopravveste di broccato d'oro: il farsetto è violaceo, con alcune aperture alle spalle ed ai gomiti che lasciano vedere la camicia. I calzoni sono listati di color d'arancio e di rosso. Il suo pugnale sta fisso in una cintola bianca: le scarpe sono nere.

Costume militare.

Il Bonnard copiò da una di quelle statue che adornano la tomba di Mastino II. della famiglia de'Scaligeri a Verona il costume militare che quì si presenta (Tav. sudd. N. 2). Questo guerriero porta un elmo guernito di maglie per difendere il collo, e di più tiene al mento un pezzo di cuojo guernito d'acciajo che veniva alzato ed appiccato sulla fronte onde guarentire il naso. Egli trovò frequenti ripetizioni di siffatto elmo ne' monumenti di scultura e di pittura del secolo XIV.° e in Vicenza e in Padova e in Venezia. Questo militare differisce ben anche dagli altri già dati per essere coperto da un mantello. Se ne trovano però de'simili nelle dipinture che decorano una delle cappelle di Santa Anastasia a Verona. Il mantello vi è ordinariamente scarlatto con soppanno di pellicce o di stoffa bianca: la sopravveste è bianca; la cintura nera con bottoni d'oro; il pugnale ha il fodero rosso e l'impugnatura dorata; l'armatura è d'acciajo ed i guanti sono neri.

Soldati Italiani del secolo XIII.

Le città d'Italia erano divise in quattro od in sei rioni i quali prendevano ordinariamente i loro nomi dalla porta più vicina perchè gli abitanti di quel rione erano specialmente incaricati della difesa della loro porta e delle mura che ne dipendevano. Questi rioni formavano alcuni corpi militari ciascuno dei quali avea una particolare bandiera, e scieglievano fra i loro più ricchi cittadini e fra i nobili, una o due compagnie di cavalieri armati da capo a piedi. Lo stesso rione formava poscia due al-

Soldati Veneziani

tre compagnie ossiano corpi scelti, ciascuno dei quali era del doppio più numeroso delle prime, e venivano distinti col nome di balestrieri e d'infanteria pesante. Era quest'ultima armata del *pavese*, specie di grande scudo, della *cervelliera* (1) o cappelletto di ferro e della lancia. Gli altri cittadini erano parimenti obbligati a trovarsi armati sulla piazza d'armi del loro rione ogni volta che la campana sonava a stormo. Tutti senza eccezione, dall'età di 18 anni a quella di 70, erano soggetti al servizio militare. I Consoli, e più tardi il Podestà, comandavano l'esercito ed avevano sotto i loro ordini il capitano del rione, il suo Gonfaloniere o porta-bandiera, ed il capo di ciascun corpo. L'ordine era di combattere, e la sola regola prescritta era quella di non allontanarsi dal suo Gonfalone che non dovevasi mai perdere di veduta. Il Bonnard dà qui la storia dell'invenzione e dell'uso del Carroccio del quale abbiamo già bastantemente parlato a suo luogo (2).

Soldati Veneziani del detto secolo.

I soldati rappresentati nella qui annessa Tavola 9. sono tratti dalle pitture di Spinello Aretino nel palazzo pubblico di Siena. Il soggetto del quadro è il Pontefice Alessandro III. che dà al Doge di Venezia una spada per combattere contro l'Imperatore Federico Barbarossa. Questi soldati vestono tutti un sorcotto uniforme, color di terra di Siena bruciata, il rimanente della loro armatura è di ferro nericcio. Quello che porta lo stendardo della chiesa ha in testa una specie di cappello bianco ricco d'ornamenti d'argento. Hanno tutti per istemma il leone di S. Marco sui sorcotti: il leone è d'oro in campo rosso. Le chiavi dello stendardo della chiesa sono d'oro sopra un fondo scarlatto: il pennacchio del capo è chermisino.

Fante Italiano.

Il Bonnard ci dà un'altra figura di fante armato appartenente a quell'epoca nella quale le repubbliche Italiane impiegavano nelle loro milizie i propri loro cittadini e componevano eserciti d'abitanti riuniti in fretta al suono della campana, armati a loro spese con armi ed armature bizzarrissime. Questo

(1) V. Cost. Vol. VIII. Part. I.

(2) V. Cost. Tom. cit. pag. 128 e seg. e le annesse figure.

fante Italiano Tav. 8. fig. 3. è tratto da una di quelle miniature che adornano un antico manoscritto della biblioteca Barberini a Roma. L'elmo è d'acciajo ed ornato di due ale rosse: la corazza è di color bruno tirante al rosso con punti bianchi: la piastra d'acciajo che difende la spalla è ornata di picciole bande gialle: la corta manica e la sopravveste sono verdi, l'altra è di maglia d'acciajo: il balteo è bianco; il pomo della spada e l'elsa sono d'acciajo, ma l'impugnatura, siccome pure quella del pugnale, sono nere: il fodero della spada ed il cinto sono rossi: lo scudo è d'egual colore, ma con ornamenti bianchi: i ginocchielli e l'armatura della gamba sono d'acciajo: i calzoni sono rossi: la massa è di ferro col manico di legno.

Altro fante Italiano.

Abbiamo già veduto che l'infanteria non era altro nel medio evo, salva qualche eccezione, se non un ammasso confuso di uomini male armati e peggio disciplinati. Ciascun signore o castellano conducea seco i suoi vassalli, e tutte le città invitavano alle armi i loro cittadini: così questa moltitudine presentava sempre un'infinita varietà di armi e di vestiti, e ne sia prova anche il seguente fante Italiano copiato dalle pitture del Pinturicchio nella chiesa di Santa Croce di Gerusalemme a Roma. Il fante qui rappresentato (V. Tav. 8. N. 4.) ha in testa un berretto di color bruno ricamato in oro: la lunga sua capigliatura gli cade sulle spalle. Il giubbone è sommamente stretto, color di viola con delle aperture alle spalle ed ai gomiti, che lasciano vedere la camiscia: i calzoni sono rossi a liste di color di arancio. Un doppio cingolo verde con fibbia ed ornamenti dorati sostiene la sua spada ed il suo pugnale: colla mano sinistra si appoggia ad una picca armata di un acuto e lunghissimo ferro.

Soldato Milanese.

La provincia di Milano era soggetta al governo dei Duchi Visconti che spiegavano un lusso ed una magnificenza che eclissavano le Corti dei più potenti Sovrani. Essi erano circondati da numerose e brillanti guardie che somministrarono al pittore della cappella della Regina Teodolinda di S. Giovanni in Monza, i mezzi di variare all'infinito i ricchi militari costumi ch'esso vi ha riuniti, molti dei quali non variano dagli altri già dati in quest'opera. Il Bonnard però scelse la presente figura (T. 8.

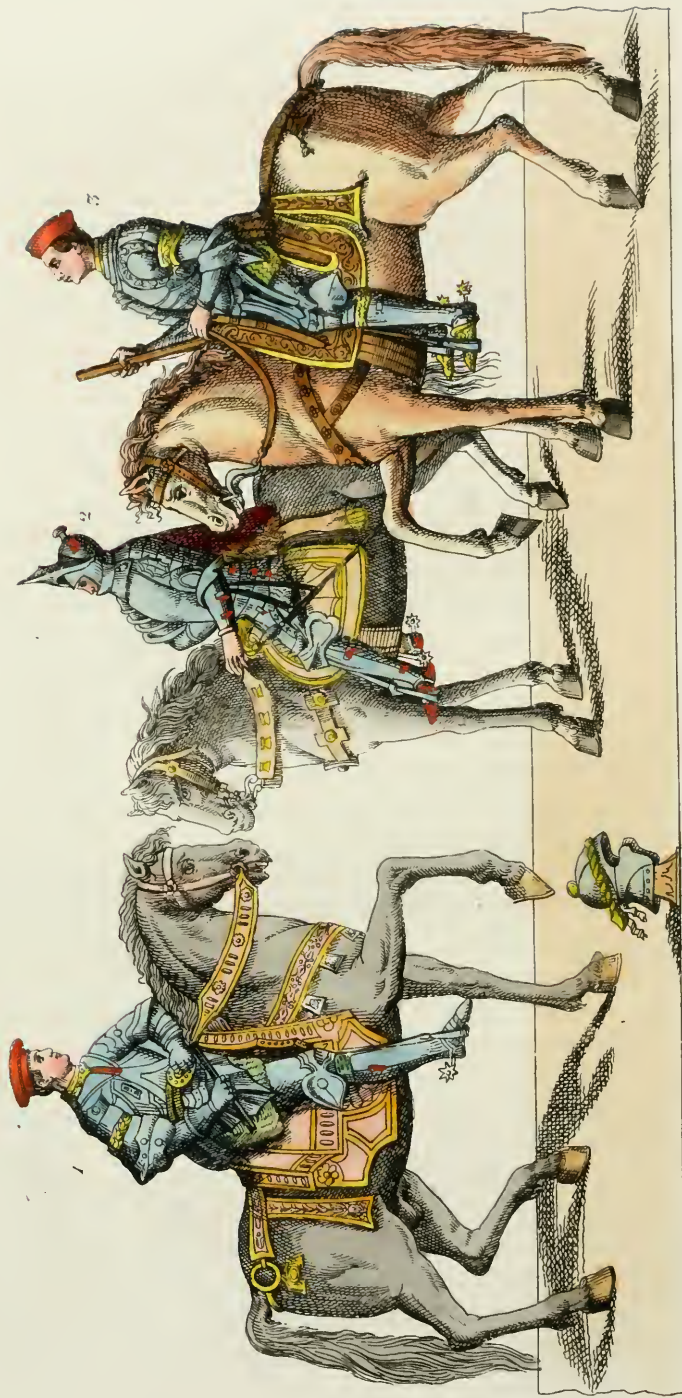



Figura equestre di Antonio Rido Governatore del Castel S. Angelo ec.

N. 5.) perchè presenta alcune differenze che meritano d'essere conosciute.

L' elmo per la sua eleganza non differisce dagli antichi, e pare che tal forma sia stata in quell' epoca quasi comune in Lombardia: è rosso e ricco d'ornamenti in oro. Questo fante porta una giubba azzurra strettissima, unita ai calzoni e senza cintura: il braccio sinistro che sostiene lo scudo, è difeso da una corta manica di maglia d'acciajo che lascia scoperta una parte della manica azzurra della giubba: il braccio destro è armato non solo della manica di maglia, ma ben anche di un bracciale d'acciajo: al collo si vede una parte di una seconda giubba scarlatta: i calzoni sono a varj colori; il sinistro ha una larga lista bianca al di dentro fino al ginocchio ed il rimanente è azzurro; il destro è verde. Le gambe sono armate di placche d'acciajo con cierniere, e trattenute da una specie di giarrettiera di cuojo passata in una fibbia d'oro. Il calzare è la continuazione dei calzoni: lo scudo è giallo e sostenuto da coreggie di cuojo giallo.

Si vede in queste pitture un uso introdotto di certo per la conservazione degli elmi, ma che non è gradevole all' occhio: molti cavalieri portano sovrapposto ai loro elmi un berretto di lana rossa.

Cavaliere armato.

Il prezioso monumento, dal quale il Bonnard copiò il costume del Cavaliere che vi presentiamo nella T. 10. fig. 1 sussiste nella chiesa di Santa Francesca Romana a Roma.

Figura equestre di Antonio Rido Governatore del castello Sant' Angelo.

È la figura equestre di Antonio Rido, nobile Padovano, governatore del castello Sant' Angelo sotto Eugenio IV. e generale delle truppe della Chiesa sotto Nicola. Questo castellano ebbe grandissima parte nella tragica morte del Cardinale Vitelleschi. Scipione Ammirato ne descrisse tutte le circostanze nella sua storia di Firenze.

Il presente costume appartiene ad un'epoca in cui la cavalleria avvicinavasi a gran passo verso l' ultimo periodo della sua decadenza. L' uso delle armi a fuoco era divenuto generale, ed aveva dato ai soldati a piedi i mezzi di resistere con vantaggio a quella cavalleria di gentiluomini, la quale per molti secoli aveva potuto, difesa da impenetrabili armature, affrontare i vani colpi

di una massa di paesani o di quasi nudi cittadini. Il cavaliere stancava invano il suo corpo sotto il peso di grosse piastre di ferro, poichè non poteva evitare il piombo micidiale scagliato dalla mano di un qualsisia soldato a piedi. Stettero però gli uomini d' armi in esitazione sull'abbandono totale delle loro armature: anzi sul finire del secolo XV. le rinforzarono in modo che il loro peso era divenuto talmente eccessivo, che all'età di 35 anni l' uomo il più robusto ne aveva già le spalle curvate. Finalmente ceder si dovette alla necessità, ed i due secoli seguenti privarono poco a poco gli uomini d'armi di un mezzo inutile alla difesa.

Questo guerriero è interamente coperto di un' armatura, di cui tutte le parti sono rappresentate con una fedeltà che nulla lascia a desiderare. Lo scultore effigiollo con un semplice berretto in testa, onde lasciar vedere più chiaramente i lineamenti del viso del personaggio alla cui memoria fu innalzato il monumento: vi ha però collocato ai piè del cavallo il caschetto affinchè nulla mancasse all'intero costume: i finimenti del cavallo sono semplici, ma fregiati di borchie d'oro e di eleganti ornamenti.

Cavaliere armato, Giordano Orsini.

Onde far meglio conoscere le armature ancora in uso sul finire del secolo XV.° il Bonnard ci presentò la statua equestre di Giordano Orsini copiata da un monumento sepolcrale che forma il solo ornamento di una chiesa isolata della piccola città di Monte Rotondo, nella Sabina. I Giordano, sia in venerazione del primo che fu padrone in Roma del luogo ancora conosciuto col nome di Monte Giordano, e posseduto dalla famiglia Orsini, sia per amore di colui che fu il primo Cardinale sotto Eugenio III., furono moltissimi in questa famiglia, e tutti assai stimati. Ma che che sia del motivo della predilezione degli Orsini per quel nome, essi hanno sempre amato di rinnovarlo nei loro figli, sia solo, come *Giordano*, sia unito a qualche altro, come *Giovanni Giordano*, *Paolo Giordano* ecc. Roma conta molti Senatori di tal nome, e fu di questo numero il Giordano collega di Stefano Colonna, allorchè questi si portò ad Avignone presso il Pontefice Benedetto XII.°, nel 1339, e tre anni dopo il medesimo Stefano Colonna ebbe a suo collega, per cinque anni, Orso, Conte dell' Anguillara, lo stesso che incoronò il Petrarca. Fu pure un Giordano quegli che, essendo Capitano della Chiesa, restaurò Monte Rotondo, ed

è da costui che discende la linea degli Orsini di Monte Rotondo, così feconda di guerrieri e di eccellenti Capitani (1).

L'armatura di questo Giordano Orsini (Tav. 10 N. 2.) poco differisce da quella del sudd. Antonio Rido: servirà nondimeno questa a supplire a ciò che l' altra può lasciare ancora d'indeciso. La corazza di Giordano Orsini è altresì molto più ornata di quella del Rido.

Trovò il Bonnard molte ripetizioni di questo costume militare. Nella chiesa di S. Giacomo Maggiore a Bologna vedesi un bassorilievo rappresentante Annibale Bentivoglio a cavallo armato come l' Orsini suddetto. Questo Bentivoglio morì nell' anno 1488, e Giordano Orsini morì nel 1484 a Firenze, ritornando da Venezia dove erasi recato per una missione del Pontefice Sisto IV.

Cavaliere armato.

La figura N. 3. della Tavola 10, sembra al primo sguardo aver molta relazione colle altre due figure di questa medesima tavola, ma si vedrà ch' essa serve a compiere ciò che la suddetta ci lascia desiderare. Questo costume è tratto da un prezioso quadro della scuola Fiorentina, l'uno de' più importanti della collezione di M. Artaud. L'elmo differisce intieramente da quelli che abbiamo già dati, e si vede ben anche il modo con cui questi cavalieri sospendevano la spada al loro fianco. L'armatura è tutta d'acciajo; l'elmo è sormontato d' un cimiero dorato: la sopravveste di color scarlatto è guernita di pelliccia bruna: l'impugnatura della spada è d' acciajo ed il fodero nero: il calzare è rosso e lo sperone d'acciajo: la bardatura è di cuojo biancastro con ornamenti dorati. Siffatto costume appartiene alla fine del secolo XIV.° ed al principio del XV.°

(1) Sansovino, Storia della famiglia Orsini, Part. II. pag. 5.

RELIGIONE DEGLI ITALIANI

DEI SECOLI XIII, XIV, XV.

Sommo Pontefice in abito pontificale.

Il presente costume di Papa (V. T. 11. N. 1.) fu copiato dalla miniatura di un prezioso manoscritto della Biblioteca di Siena che tratta di Giurisprudenza Ecclesiastica e che è di somma importanza pei costumi di cui è ripieno.

La pianeta, imitazione del mantello degli antichi, chiamata in latino *penula* o *casula*, portavasi sopra la toga e cuopriva intieramente la persona. Ci ha molta incertezza sull'epoca precisa in cui la pianeta fu prescritta ai sacerdoti ed ai diaconi. Quella che usarono i ministri della chiesa, i Vescovi ed i Sommi Pontefici, fu da principio rotonda, ampia e lunga fino a terra, di modo che per far uso delle mani era d'uopo rialzarla e ripiegarla sulle braccia. Nei secoli posteriori questa sorta di pianeta impacciando troppo il movimento delle braccia, si principiò ad alterarne la forma tagliandone una porzione dai lati, come vedesi nel presente costume (1).

Si attribuisce, così il Bonnard, a Bonifacio VIII. l'origine delle tre corone che adornano la tiara pontificia. Non se ne trova cioè alcun esempio nei monumenti prima del decimoquarto secolo. A questa asserzione risponderemo colla seguente erudita nota del chiarissimo volgarizzatore di Bonnard signor Zardetti.

L'opinione comune non attribuisce già a Bonifacio VIII. l'origine delle tre corone, le quali adornano la tiara Pontificia; ma bensì considera il succitato Pontefice come il primo che aggiunse

(1) Filip. Bonanni, Gerarchia Ecclesiastica.

Papa Sisto IV, Cardinale, del 1300, altro del 1400. cc.

alla tiara una seconda corona. Viene però anche questa opinione smentita da sei statue innalzate in onore di Bonifacio VIII. ancora vivente o poco tempo dopo la di lui morte. Di queste sei statue, le une hanno una sola corona alla tiara e le altre ne sono affatto prive. È ben vero che a Bologna vedevasi una statua di Bonifacio VIII. colla tiara ornata di triplice corona; ma quella statua è assai posteriore all'epoca del Pontefice rappresentato. Una prova maggiore che la tiara all'epoca di Bonifacio VIII. non poteva avere più di una corona è che i monumenti del di lui successore Benedetto IX. ci offrono la di lui tiara con una semplice corona. Bonifacio IX. è veramente il primo Pontefice la cui tiara vedasi adorna della triplice corona nei varj monumenti al medesimo contemporanei.

Il sommo Pontefice di questa tavola ha in capo la tiara d'argento ornata di tre corone d'oro; le sue bende che cadono dal triregno sono bianche ed ornate di croci d'oro. La pianeta è azzurra, filettata d'oro, ed attraversata da una croce bianca. Il camice ed i guanti sono bianchi e le scarpe rosse.

Il sommo Pontefice Sisto IV. in abito semplice.

La figura del Sommo Pontefice N. 2. Tav. 11. fu copiata da una pittura di Piero della Francesca, levata con molta diligenza dal muro e trasportata nel Museo Vaticano. Sisto IV. vi è rappresentato cogli abiti che il Pontefice veste nell'interno del suo palazzo. Questo ritratto può altresì servire a dimostrare i rapidi progressi che la pittura aveva già fatto verso la metà del XV.° secolo. Piero della Francesca fu l'artista dal quale il divino Raffaello imparò più tardi i primi elementi dell'arte sua.

Un attento esame degli antichi monumenti prova che fino all'epoca della traslazione della Corte Pontificia ad Avignone, i Papi portavano nell'interno del loro palazzo vestimenti della più grande semplicità e quasi interamente simili a quelli del restante del clero: ma il cambiamento del clima obbligolli ad indispensabili innovazioni: fu allora che principiò l'uso di certa specie di cappe, d'ordinario rosse e foderate di pellicce. Dopo il ritorno della Santa Sede a Roma vennero conservati gli usi praticati in Francia. Il maggior caldo fece solamente cambiare la cappa con quella mozzetta rossa foderata d'armellino, che i Pontefici usano ancora a' nostri giorni.

Sisto IV. ha il capo coperto da un berretto di scarlatto guernito d'armellino: la mozzetta è della medesima stoffa, foderata e guernita pure d'armellino. Il roccetto (1) è di lino e la sottana di lana bianca. I calzari sono rossi ed ornati di una croce d'oro: l'anello è d'oro ed i bottoni delle maniche sono bianchi.

La bella sedia a bracciuoli, su cui vedesi seduto il Pontefice, ha i pomi e gli altri ornamenti dorati: il restante è di velluto cremisino: le frangie sono di lana rossa mista di fili d'oro.

Cardinali, 1400.

Abbiamo già bastantemente parlato intorno all'origine ed alla instituzione de'Cardinali, onde qui non faremo che circonstanziare maggiormente quanto spetta al loro costume seguendo i monumenti rappresentatici da Bonnard nella sua collezione dei costumi dei sovraccennati tre secoli.

Cappello rosso dato ai Cardinali nel 1244.

Innocenzo IV, nel concilio tenuto a Lione la vigilia di Natale 1244, diede ai Cardinali il cappello rosso, volendo con quello significare che dovevano essere pronti a versare il loro sangue in difesa della chiesa. È altresì questa l'epoca della esaltazione della loro dignità di sopra di quella dei Vescovi; ed il Concilio di Lione è il primo in cui i Cardinali sedettero in più eminente posto di quello degli Arcivescovi e dei Vescovi. Bonifacio VIII, dopo l'anno 1300, accordò loro il mantello scarlatto.

Le pitture del XIV.° e del XV. secolo presentano alcune importanti variazioni nel mantello o nella cappa scarlatta che portano i Cardinali e che faremo distintamente conoscere.

Il costume (Tav. 11 N. 3) è copiato da un prezioso quadro di Ambrogio Lorenzetti, conservato nell'Accademia di Belle Arti a Siena. Il pittore vi rappresentò il *Giudizio Universale* e collocò fra gli eletti molti ecclesiastici coi costumi del suo tempo. Questo Cardinale porta un ampio mantello rosso, intieramente chiuso sul davanti: egli lo tiene alzato colle mani. Il P. Bonanni nella sua *Gerarchia Ecclesiastica* ci assicura che la forma di questo mantello fu generalmente usata dai primi membri del clero cattolico.

(1) Il roccetto prescritto particolarmente ai Vescovi da Innocenzo III; è una tunica di lino a maniche strette, ed anche senza maniche, come viene descritta dal Ducange.

Arcivescovo, Canonico, Certosino ec. ec.

La cotta è di tela bianca, la sottana celeste e le scarpe sono rosse. Il cappello è rosso e non ha nè cordoni nè fiocchi: sotto di esso appare un piccolo berretto egualmente rosso, dal quale vedonsi coperte anche le orecchie. La mozzetta è foderata d'armellino.

Cardinale, 1400.

Il Cardinale di cui vi presentiamo il costume (T. sudd. N. 4.) porta la barba. Differisce dal suddetto nelle due aperture laterali del mantello o della cappa Cardinalizia, dalle quali escono le braccia. Il cappello è rosso con un cordone del medesimo colore. Porta il roccetto e sotto di esso la sottana cilestra. La legatura dei libri è verde con fermagli d'oro. Il mantello o sia la cappa è filettata d'oro inferiormente ed alle aperture dalle quali escono le braccia. Bonnard ci fa osservare ben anche una terza diversità nella cappa dei Cardinali. Le dette aperture per le quali passano le braccia erano sul petto ed estendevansi dal collo fino sotto alla cintura. Il cordone del cappello era ornato di nappine rosse. Questo costume è copiato da un dipinto conservato nell'Accademia delle Belle Arti a Siena, di cui si ignora l'autore.

Arcivescovo del 1300.

Abbiamo parlato abbastanza nell'articolo Religione, (Costume dei Romani. Europa.) di tutte le varie parti che compongono l'abbigliamento de' Vescovi, e perciò sarebbe inutile il riportare quanto venne scritto dal Bonnard sullo stesso oggetto. Non ometteremo però di presentarvi nella T. 12. N. 1. la figura dell'Arcivescovo ch'egli dice appartenere al secolo XIII.° e che copiò dalla tomba di un Arcivescovo della famiglia Foscari, nella chiesa di Santa Maria del popolo a Roma, figura ch'egli ha creduto di dovere arricchire di alcuni particolari somministratigli dalle pietre sepolcrali che trovansi in gran numero nelle chiese. Sarebbe cosa difficile il precisare il colore della pianeta e della dalmatica avendole trovate molto variate nelle pitture e nelle antiche miniature, dalle quali pare altresì che gli Arcivescovi portassero il baston pastorale terminato da una croce come si vede nella detta figura.

Canonico, 1400.

Il padre Tomasini ci assicura che i Canonici in origine erano frati i quali, chiusi in un chiostro annesso alla Chiesa Cattedrale; cantavano notte e giorno le lodi di Dio: egli appoggia

la sua opinione sugli esempi che ci somministrano gli scrittori delle vite de' Sommi Pontefici. Senza indagare l'epoca in cui questo instituto perdè la sua forma primitiva, nè le variazioni alle quali fu sottoposto, faremo qui conoscere il costume di questi Ecclesiastici quale era ne' secoli XIV.° e XV.°

Sussistono nelle principali chiese di Roma molte pietre sepolcrali che servono ad indicare precisamente il costume de' Canonici: quello che ci diede Bonnard. Tav. 12. N. 2. è tratto da una delle più antiche che trovasi nella chiesa di Santa Cecilia, ivi posta in memoria di un canonico Napolitano morto l' anno 1368: desso ha la testa coperta da una specie di cappuccio soppannato di vajo, chiamato mozzetta che gli scende sulle spalle. Pare, da quanto si vede in alcune antiche incisioni ed in una figura di un canonico Tedesco inserito nella Gerarchia Ecclesiastica del P. Bonanni, che il colore di questo cappuccio sia ordinariamente nero. Sopra il camice porta una pianeta il cui colore variava siccome quello degli altri ministri della chiesa.

Soppresso il cappuccio che è attributo del canonico, tutto il rimanente dell' abito non differisce da quello dei preti, come appare da un' antica pietra sepolcrale dell' anno 1316 che trovasi nella suddetta chiesa, colla sola differenza che il prete ivi rappresentato colla testa scoperta porta la tonsura.

Avvocati delle chiese, 1400.

Antichissima è l'origine della carica d'Avvocato delle chiese. Quando un ecclesiastico voleva sostenere una causa davanti i giudici secolari, doveva giurare di non dir calunnie: poteva altresì venir obbligato a dare il suo giuramento anche per altre cagioni. Questa formalità di natura tanto dilicata e sì pericolosa di compromettere anche il carattere sacerdotale, venne dai sacri canoni proibita al clero, affine di preservare i suoi membri dal rischio di dare un falso giuramento. Dovevano dunque gli avvocati giurare per il clero che difendevano. Questa necessità di avere degli avvocati secolari aumentossi considerabilmente allorquando i Longobardi, i Franchi ed i Germani ebbero renduti comune in Italia l' uso del duello. Furono spesse volte gli ecclesiastici, per difendere la loro proprietà od i loro diritti, obbligati non solamente ad accettare, ma altresì a provocare un combattimento e scegliere i loro avvocati per terminare la lite. Gli avvocati delle chiese do-

vevano adempiere a due sorta di incumbenze, ambedue incompatibili col carattere sacerdotale: la prima era quella di difendere dinanzi ai tribunali secolari i diritti dei loro clienti: l'altra quella di proteggere i beni ecclesiastici colla forza e colle armi, ad un' epoca in cui il diritto scritto doveva sì frequentemente cedere al diritto della spada. Diverse città di Francia e d' Inghilterra investivano pure della medesima carica alcuni nobili o cavalieri col titolo di Prevosti. A poco a poco il ristabilimento dell' ordine e le leggi meglio osservate ridussero ad un semplice titolo una carica che troppo spesso costava enormi spese ai clienti ed ai loro avversarj (1).

Il costume, che riportato abbiamo nella Tav. 12. N. 3., fu copiato da un quadro in cui Filippino Lippi rappresentò la disputa di S. Tommaso d'Aquino nella chiesa della Minerva a Roma. Questo pittore appartiene alla Scuola Romana del secolo XV.°: egli aveva potuto essere presente alla sontuosa pompa spiegata dal Vescovo di Firenze quando fece il suo ingresso in quella città.

Visdomini od avvoati del Vescovado.

Gli *Visdomini* od avvocati del Vescovado vi comparivano sempre tra i primi, e le relazioni contemporanee parlano tutte delle mazze d' argento di cui andavano armati. E non avvi forse luogo a credere, che dovendo rappresentare in pittura una disputa, nella quale faceva egli comparire i principali eretici davanti ad una specie di tribunale, vi abbia l'artista introdotto, giusta l'uso del suo tempo, un avvocato della chiesa nella figura dell' uomo armato, collocatovi nella qualità di campione del Santo? Questo militare porta un giaco di maglia con una sopravveste nera fregiata di ricami d' oro. Nella destra tiene una mazza d' argento con cesellature dorate. I calzoni ed il berretto rossi: le scarpe di color giallognolo. La spada ha l' impugnatura dorata col fodero nero e sta appesa ad un cordone d' oro: le maniche del farsetto sono rosse e lasciano vedere la camicia. La cintura è bianca e stavvi appesa una specie di borsa scarlatta. La catena e la croce che porta al collo sono d' oro.

(1) Muratori, Antiq. Italic. medii aevi. Dissert. LXIII.

Certosino.

A quanto fu detto intorno agli Ordini Religiosi nel Cost. degli Italiani. Eur. tom. V. aggiungeremo le seguenti importanti notizie intorno ad alcuni monaci che meritano più distinta menzione.

Nella più disastrosa e selvaggia parte delle Alpi ci ha un ritiro, che pare sia stato dalla natura nascosto dietro le nevi ed i dirupi. E non è senza pericoli e spavento che vi si può penetrare anche al presente. Dopo un lungo e difficile cammino, una gola formata da due montagne che s'alzano perpendicolarmente fino dentro le nubi, presenta nell'angusta sua valle uno spazio appena bastevole al torrente che vi si precipita ed al sentiero pel quale il viaggiatore s'introduce a stento lungo i fianchi del monte disopra di uno spaventevole abisso. Una doppia porta ed un rustico ponte conducono ad un'immensa foresta di abeti, le cui rigogliose cime sembrano voler superare la sommità delle montagne che le circondano. Il silenzio e l'oscurità di questi luoghi preparano l'anima alle più forti impressioni. Al di là di questi confini San Brunone, discendente da una nobile famiglia di Colonia, dando un addio alle vane pompe del mondo, andò in traccia di una solitudine che fu da lui santificata colle sue virtù. La pietà e l'austerità della sua vita fecervi accorrere numerosi discepoli, lo zelo e la carità dei quali portarono la coltivazione e l'abbondanza in quei deserti luoghi. Quel terreno da essi dissodato e disputato alle nevi ed alle valanghe, ridondò ben tosto di ricche messi, delle quali parteciparono egualmente il povero, il plebeo ed il viaggiatore.

L'ordine de' Certosini prese il suo nome dalla montagna della Certosa nel Delfinato dove fu esso fondato. La sua origine risale all'anno 1080 circa. Ricevette la sanzione apostolica da Alessandro III. verso l'anno 1178. (1).

Il presente costume (Tav. 12. N. 4.) è copiato da un quadro di Ambrogio Lorenzetti rappresentante il *Giudizio Universale*. Questo Certosino è intieramente vestito di lana bianca. La cintura e le scarpe sono di cuojo giallastro.

(1) Filippo Bonanni, Ord. Relig. P. I. 108.

Benedettino.

San Benedetto nato a Norcia si ritirò nelle montagne di Subiaco ove, per la santità della sua vita essendo stato seguito da molti discepoli, fondò un monastero. Più tardi ne eresse un altro in vicinanza di Monte Cassino ove scrisse la regola del suo Ordine che poi si aumentò e si sparse estremamente. Il loro abito religioso fu prescritto nel Concilio di Vienna e poscia confermato da Benedetto XII.° l'anno 1336. Quest'abito era tutto di saja nera (1).

Il costume (Tav. sudd. N. 5.) è copiato dalle miniature di un manoscritto Francese della Biblioteca Vaticana N. 3839 e rappresenta un Religioso Benedettino della Congregazione di Cluny. Questa nuova congregazione di Benedettini ebbe la sua origine in un monastero presso Cluny in Francia, verso l'anno 890: era sul principio composta di soli dodici monaci, ma il loro numero si aumentò poscia di molto. Questi religiosi portavano un abito simile a quello dei monaci noti sotto il nome di Congregazione del Monte Cassino (2).

Il religioso Benedettino rappresentato nella tavola suddetta servirà in conseguenza a precisare il costume delle due Congregazioni di quest' Ordine: l' abito è intieramente di saja nera. Tale costume si trova ripetuto in un gran numero di monumenti di pittura e di scultura in Lombardia.

Sposalizj e cerimonie nuziali.

Quanto agli sponsalizj, costume una volta fu, che volendo un uomo obbligar la sua fede di prender per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito; il che oggi si serba per la benedizione del matrimonio. E quando si celebrava davanti al sacerdote esso matrimonio, si stendeva un velo benedetto tanto sopra l'uomo quanto sopra donna in segno di quella verecondia che avevano da conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo velo. Antichissimo era il rito di dar l'anello negli sponsali, e questo vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano. Anche gli antichi Romani usavano di dare allora l'anello. Il detto velo poi chiamato da Sant' Ambrogio *flammeum nuptiale nuptarum.* Quattro uomini tenevano gli angoli di esso velo, chiamato

(1) Filippo Bonanni, Ord. Relig. Catal. T. I. N. 99.
(2) Idem num. 101.

anche *pallium*, sopra la testa de' nuovi coniugi. In oltre per mano de' sacerdoti si metteva in capo ad essi la corona, e soleva questa essere rilevata a guisa di torre e composta di fiori. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumava come oggidì, che l'uomo e la donna si davan la mano destra per segno del possesso che l'uno prendeva dell'altro, e della fedeltà e concordia che avea da essere tra loro.

Ecco in compendio quanto abbiam già detto diffusamente nel Costume degli Italiani Europa Vol. V. Parte I. pag. 491 e seg. intorno agli sponsalizj ed alle nuziali cerimonie sotto i Longobardi colle leggi de' quali si governò la maggior parte d'Italia fin verso il 1200. Crediamo quindi inutile il ripetere quanto abbiamo già detto intorno ai doni nuziali chiamati *phaderphium*; il *mundio* che pagar si doveva dal marito per far sua la donna; il *morgincap* o dono mattutinale ed altre molte cose bastantemente descritte nell'opera nostra al luogo sovraccitato.

Le seguenti due tavole estratte da un manoscritto Latino della Biblioteca Vaticana N. 1389, rappresentano le dette nuziali cerimonie, sebbene con alcune variazioni introdottevi poscia verso il secolo XIII.° Un giovine in presenza dei parenti mette un anello all'indice della mano destra della sua fidanzata. V. Tavola XIII. tale usanza variò in seguito come vediamo al presente che si pone l'anello al dito anullare della mano sinistra. La giovinetta porta una piccola corona d'argento ritenuta sulla fronte da un filo nero: il mantello è aperto dai lati e foderato d'armellino; è di dommasco, siccome pure è la veste. le cui maniche sono d'eguale stoffa. I ricami del mantello e della veste sono d'oro sopra fascie alternativamente verdi e color di lacca: il calzare è nero. La madre è acconciata d'un velo bianco, e la sua veste è color di minio. Il padre è vestito di scarlatto con un cappuccio della medesima stoffa guernito d'armellino, l'abito dello sposo è tutto di stoffa cilestre.

Una pietra sepolcrale di Giovanni de' Fuschi nella chiesa di Santa Francesca Romana a Roma, ed un'altra appartenente ad un giovine della famiglia Porcari, nella chiesa di S. Giovanni *della Pigna* presentano amendue una ripetizione del costume della giovine fidanzata rappresentata nella Tavola suddetta. Eppure la prima di queste tombe porta la data dell'anno 1342, e la seconda

Sposalizio e Cerimonia Nuziale

Sposalizio e Cerimonia Nuziale

quella dell'anno 1043; ciò che conferma quanto abbiamo detto relativamente alle poche variazioni avvenute nel costume nel corso quasi di due secoli.

Nella tavola seguente N. XIV. il sacerdote è vestito di bigio, l' abito dei due sposi è simile a quello della tavola antecedente; il mantello che cuopre le loro spalle è color di minio e foderato d' armellino. La madre della sposa è acconciata d' un velo bianco trasparente: la veste ed il mantello sono color di minio. Il padre è vestito di scarlatto con istrisce d' armellino. Il davanti dell' altare è azzurro con cornice dorata; la tovaglia dell' altare è bianca; il calice ed il picciol candelliere sono d'oro: quest' ultimo ripetuto su altre miniature sembra esser stato molto in uso negli uffizj divini. Gli arazzi della chiesa sono di una stoffa fondo azzurro a fiori d'oro, guerniti nella parte superiore di una fascia rossa cangiante in verde, ornata d' una frangia d'oro. Nella stessa miniatura venne rappresentato il campanile della chiesa sul quale veggonsi sventolare le bandiere delle due famiglie degli sposi.

COSTUMI CIVILI

DEI SECOLI XIII, XIV, XV.

Fino dal secolo XIII.° che fu come l' aurora del bel giorno della rigenerazione dell' Europa, la pittura timida e semplice procurò di conservare le fattezze di coloro che cattivavansi l' ammirazione dei loro contemporanei. Ma il tempo consuma sì preziosi monumenti, e troppo spesso, restaurazioni più barbare ancora del tempo ne compiono la rovina. Finora i ritratti di Cimabue, di Petrarca, di Laura dipinti da Simone Memmi nel Capitolo degli Spagnuoli della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze poterono sottrarsi alla totale loro metamorfosi; quindi il Bonnard si è dato tutta la premura di comprenderli nella sua collezione; ben fortunato di potere far conoscere, per quanto lo permettono i limiti di quest' opera, le fattezze di sì celebri personaggi.

Giovanni Cimabue pittore ed architetto Fiorentino che morì d' anni 70 nel 1300 viene universalmente risguardato come il ristauratore della pittura, di quella ammirabil'arte che aggiunse novella gloria alla bella Italia. Il presente ritratto Tav. XV. fig. 1. fu copiato dal Bonnard dalle pitture di Simone Memmi, nel sopraccitato Capitolo degli Spagnuoli.

Cimabue.

Cimabue vi è rappresentato con un corto mantello bianco ricamato d' oro, il cui cappuccio gli copre la testa e dalla punta del quale discende un lungo cordone d' oro. La sopravveste, i calzoni, i legami e le scarpe sono egualmente bianche con ornamenti e ricami in oro. La barba ed i capelli sono neri.

Cimabue Petrarca, Laura e Nobili Italiani

Petrarca.

Roma e Parigi disputaronsi la gloria d' incoronare Francesco Petrarca: il Campidoglio ottenne la preferenza e crediamo di servire alla storia del costume del tempo riportando qui il racconto di quella cerimonia, quale ci venne trasmesso nel semplice suo linguaggio da Messer Lodovico di Bonconte Monaldesco (1).

« In questo tempo, che fu del Papa Missere Stefano della Colonna, Misser Urso venne a coronare Misser Francesco Petrarca, nobile poeta e saputo; e fu fatto in Campidoglio in questa maniera. Si vestirono di rosso dodici giovani di quindici anni ognuno, ed erano tutti figli di gentiluomini e cittadini... E poi questi giovani dissero molti versi a favore del popolo fatti da questo Petrarca e poi andorno sei cittadini vestiti di panno verde... e portavano una corona per uno di diversi fiori, e poi comparve il Senatore in mezzo a molti cittadini, e portò in testa una corona di lauro, e si sedè nella sedia dell' Assettamento, e fu chiamato il detto Misser Francesco Petrarca a suono di trombe e pifferi, ed egli si presentò vestito di lungo, e disse tre volte: *Viva il Popolo Romano, vivan li Senatori, e Dio li mantenga in libertà*; e poi si inginocchiò al Senatore, il quale disse: *Corono prima la virtù*; e si levò la ghirlanda dal capo e la mise a Misser Francesco; e lui disse un bel sonetto a favore degli antichi Romani valorosi. E questo fu finito con molta lode del Poeta, perchè tutto il popolo gridava: *Viva il Campidoglio ed il Poeta.* »

Il Petrarca (V. Tav. sudd. fig. 2.) è interamente vestito di scarlatto: il cappuccio è foderato d' armellino.

La tomba di un avvocato concistoriale morto in Roma nell' anno 1475, e sepolto nella chiesa d' Ara-Coeli, presenta un costume somigliante a quello del Petrarca. Nella medesima chiesa la tomba di un dottore in legge, nato nel 1393 offre la stessa analogia.

Laura.

Dal suddetto Simone Memmi, dall' amico di Petrarca è copiato anche il ritratto di Laura. Il signor professor Marsand nella sua edizione del Petrarca mette in dubbio questo ritratto ed anche il

(1) Muratori, tom XII, Scrip. rerum Italic. p. 540.

precedente. Si vale egli dell'autorità del conte Cicognara per dare invece una preferenza esclusiva ad un preteso ritratto di Laura posseduto dal Cavaliere Bellanti a Siena. Il Bonnard ha esaminato con tutta la diligenza quella pittura e rimase convinto che dessa, non solamente non è di Simone Memmi, ma che è altresì opera di un pittore del XV.° secolo. Il costume appartiene ad un epoca di molto posteriore a quella di Laura. Nondimeno una opinione azzardata sopra debolissime probabilità prevalse alle irrefragabili, prove le quali guarentiscono l'autenticità del ritratto dipinto da Simone Memmi a Firenze.

Il Vasari dà al presente ritratto un carattere di autenticità che viene altresì confermato dalla tradizione. Laura vi è rappresentata colla testa coperta con un piccolo cappuccio bianco, stretto al collo con bottoni d'oro ed ornato di una breve frangia rossa. La veste è di dommasco verde ricamato d'oro. Simone Memmi vi dipinse una piccola fiamma sotto il collo per farla riconoscere.

Il romanzo di Lancelotto del Lago al N. 6964, nella Biblioteca del Re di Francia somministrò al Bonnard una novella prova della piena confidenza che meritano le pitture Italiane. I costumi delle donne hanno in esse moltissima analogia col costume di Laura, che era Francese. La pietra sepolcrale di Lelia Casali, morta a Roma di anni 25 nel 1448, lo confermarono nell'opinione che i costumi verso quell'epoca andarono soggetti a lentissime e poco sensibili variazioni.

Nobile Italiano.

Il costume del nobile Italiano, che vi presentiamo al N. 4 della Tav. sudd., è copiato da una miniatura di un manoscritto del secolo XIV.° esistente nella Biblioteca di Siena. L'armellino era un segno distintivo della dignità delle persone di alto grado. I magistrati eletti nelle città libere, come pur anche i Giudici stranieri che vi erano chiamati, conservarono gelosamente per molti secoli un attributo che era loro comune coi nobili e coi cavalieri. Gli Italiani presero dai loro conquistatori del Nord l'uso delle pellicce, e lo conservarono per molti secoli del medio evo. Quanto più rare e preziose erano tali pellicce, tanto più dinotavano l'eminenza del grado e della nobiltà di chi le portava. Le stesse religiose gareggiavano coi secolari; ma rimproverate per un tal eccesso di lusso, vennero obbligate a far uso soltanto di pelli di gatto o d'agnello.

Il presente costume trovasi spesso ripetuto nelle pietre sepolcrali dei nobili ed anche de' giureconsulti. Nella chiesa d'Araceli a Roma, Dom. Antonio Cantagallina giureconsulto morto nell'anno 1400 è rappresentato sulla sua tomba con un quasi simile costume. Nella medesima chiesa la pietra sepolcrale di Pietro Trasmondi, nobile Romano, morto l'anno 1312 presenta lo stesso costume se non che l'acconciatura è formata da un berretto simile a quello del Senatore Romano che abbiamo riportato nella Tav. 1, N. 3.

Altro nobile Italiano.

Le pitture di Domenico di Bartoli ridondano talmente di costumi del secolo XIV. che il Vasari ci assicura avere il Pinturicchio e Raffaello copiato da quelle la maggior parte degli abiti nazionali con cui inricchirono i loro quadri nella cattedrale di Siena. Appoggiato a tali autorità il Bonnard ne copiò la figura 5. Tav. 15. rappresentante un gentiluomo Italiano; la quale figura serve altresì, a suo parere, a far conoscere la foggia di vestire de'Francesi in quell'epoca, perchè egli prosegue, Giovanni Villani (1) nelle sue Cronache si lagna delle mutazioni dei nuovi abiti dei Fiorentini, succedute in conseguenza del governo di Gualtieri, Duca di Atene, e del frequente passaggio delle truppe Francesi, che portavansi nel regno di Napoli.

Questo nobile Italiano porta in testa un cappello nero bordato d'oro e sormontato da bianche piume: la sopravveste è di dommasco a fiori verdastri in fondo bianco: le maniche cadenti sono foderate d'armellino: i calzoni sono verdi e terminano a mezza gamba con una fascia nera filettata di bianco. La calzatura della gamba sinistra è verdastra infuori e rossa indentro: quella della gamba destra è egualmente rossa indentro e bianca infuori. La manica del giubbone è color di scarlatto.

Pare al Bonnard che questo costume possa appartenere agli ultimi anni del secolo XIV. e presenta nella forma del cappello e della calzatura qualche singolarità, di cui non ha ancora trovato ripetizione alcuna. La sua autenticità non ammette perciò verun dubbio.

(1) Giovanni Villani. Stor. Lib. XII, cap. 4.

Dama Italiana.

La figura di dama Italiana Tav. sudd. N. 6. è copiata da un piccolo quadro che conservasi nell'Accademia di Belle Arti a Siena. Il nome dell'autore è ignoto: ma se giudicar si deve dall'esecuzione e dal merito di questa pittura facilmente si riconosce che appartiene alla scuola di Giotto e per conseguenza al secolo XIV.° Questa dama ha in testa un velo bianco, ricamato d'oro e vergato di nero: la veste è turchina e la sottoveste color di lacca: la pelliccia superiormente al gomito è bruna: il cinto è nero filettato d'oro: la calzatura è nera, ed i varj ricami sono in oro.

Nobile Italiana.

La figura N. 7. Tav. 15 è tratta dal Bonnard da una preziosa miniatura di un manoscritto della Biblioteca Barberini a Roma, e servirà a far conoscere la varietà e la ricchezza degli abbigliamenti delle donne nel secolo XIV. Un picciolo filo nero le corona la sommità della testa; un altro simile le circonda il collo e passa sotto la sua candida camiciuola e scorgesi ancora alle aperture delle spalle: questa camiciuola è chiusa da un botton d'oro: il mantello a strascico è rosso, ed ornato, intorno al petto e nell'estremità delle pendenti maniche, di fascie nere: le maniche della veste sono gialle rigate di nero: i guanti sono color di piombo orlati di un filo d'oro e terminati da una picciola nappina d'oro: la parte della veste che si vede davanti è gialla e terminata da una larga fascia nera: la sottoveste è azzurra; la catena è d'oro.

Donzella Italiana.

Tutti i costumi delle antiche pitture confermano che le donzelle lasciavano cadere la loro capigliatura sulle spalle fino all'epoca in cui si maritavano. Ambrogio Lorenzetti giudicò che i costumi del suo tempo non erano indegni di servire per i Beati nel suo quadro del *Giudizio Universale* (1) e Bonnard copiò da quel dipinto la presente figura N. 1. Tav. 16. Questo giovane

(1) Nelle pitture dei secoli XIII.° e XIV.° trovansi ben di rado rappresentati i fatti della storia contemporanea. Quasi tutti i quadri furono in quei tempi composti per soddisfare la pietà dei Religiosi che li comandavano, e quindi non rappresentano generalmente che un'adunanza di molti santi posti a canto gli uni

Donzella e Dama italiana, Nobile Romana ecc.

donzella ha i capelli ondeggianti sulle spalle, ma stretti da una piccola catena: il manto è violetto con i bordi ricamati in oro: la veste è turchina e lascia vedere il collo della camicia ed ha le maniche aperte dal gomito al polso della mano e ricche di bottoni e di ricami d'oro: le scarpe sono ricamate a vari colori.

Dama Romana.

Il costume di questa dama Romana V. Tav. 16. N. 2. è copiato da una lapide sepolcrale della moglie di Luca Savelli, nella chiesa di Santa Savina a Roma. L'inscrizione ha la data dell'anno 1315. La presente figura servirà a farci ben distinguere il nobile e maestoso abbigliamento delle matrone Romane, abbigliamento comune a diversi altri popoli dell'Europa nel XIII.° e nel XIV.° secolo. Eleonora, moglie di Edoardo I. Re d' Inghilterra, morta nel 1290 è rappresentata sulla sua tomba con vestimenta simili a quelle della moglie del Savelli. Avvi soltanto qualche differenza nella acconciatura della testa: la Regina d' Inghilterra, invece di un velo, ha sul capo una piccola corona d'oro ed i suoi capelli sono sparsi.

Nella detta tavola Madonna Savelli ha un velo bianco sulla testa. Il manto distinto nelle cronache Francesi col nome di *Sorcotto*, fu di un uso generale pel corso di molti secoli: variava desso solamente negli stemmi e negli ornamenti con cui veniva arricchito. La veste è semplicissima: in alcune miniature è di color violetto pallido ed il manto bianco cangiante in color cilestre: le scarpe erano quasi sempre nere.

Due altre tombe collocate nella medesima chiesa presentano qualche piccola differenza nell'acconciamento del velo sulla testa; lochè potrebbe far credere che tale acconciamento dipendesse in parte dal capriccio. Queste matrone Romane portavano talvolta sopra la veste una tunica più corta, la quale oltrepassava appena il ginocchio.

agli altri. In alcune altre composizioni hanno i pittori travestito la storia sacra dando le costumanze dei loro tempi a tutti i personaggi dell' Antico e del Nuovo Testamento. Dobbiamo dolerci ch'essi non siano stati incaricati di consacrare la memoria dei fatti storici della loro patria, poichè, se giudicar dobbiamo dalle loro dipinture, essi gli avrebbero rappresentati colla più ingenua scrupolosa verità.

Il Bonnard in questo articolo riporta una parte della relazione di un combattimento di tori succeduto in Roma l'anno 1332 nell'anfiteatro Flavio tratta da quella che Messer Lodovico Monaldeschi ci lasciò ne'suoi *Annali*, e noi ben anche qui la trascriveremo, perchè può servire alla spiegazione dei costumi e degli spettacoli del decimoterzo secolo.

Spettacolo del combattimento di tori in Roma nel 1332.

» Nel detto anno si fece il gioco del Toro al Coliseo, che
» havevano raccomandato tutto con ordine di tavolini, e fu get-
» tato il bando per tutto il contorno, acciò ogni Barone ci ve-
» nisse ed io racconterò, quali gioveni giocorno, e quali mo-
» rirono. Questa festa primieramente fu fatta alli tre di settem-
» bre del detto anno, e tutte le matrone di Roma stavano so-
» pra li balconi foderati di roscio; e ci era la bella Savella Or-
» sina con due altre sue parenti; e ci erano le donne Colonnesi,
» ma la giovene non ci potè venire, perchè si era rotto un piede
» al giardino della torre di Nerone; e ci era la bella Jacova di
» Vico, alias Rovere: e tutte si menarono le belle donne di
» Roma, perchè a quella Rovere toccavano le donne di Treste-
» vere; all' Orsina tutte quelle di Piazza Navona e di S. Pietro:
» alla Colonnese tutte le altre che restavano e che arrivavano
» sino alli Monti ed alla Piazza Montanara ed a S. Girolamo
» vicino al palazzo Savello, finalmente tutte le femmine nobili
» da una banda, e l'altre di minor sfera dall'altra; e li combattenti
» dall' altra. E furono cacciati a sorte del Vecchio Pietro Jacovo
» Rossi da S. Angiolo alla Pescaria... tutti assaltarono il suo toro,
» e ne rimasero morti dicidotto, e nove feriti e li tori ne ri-
» masero morti undici. Alli morti si fece un grand' onore e si
» portarono a seppellire a santa Maria Maggiore e a san Giovanni
» Laterano (1). »

Dama fiorentina.

Taddeo Gaddi, amico e condiscepolo di Simone Memmi, dipinse in di lui concorrenza una parte del Capitolo degli Spagnuoli di S. Maria Novella a Firenze. Giusta l'uso del suo tempo, vi ha egli rappresentato le principali virtù e le scienze in figura di donne vestite alla foggia del XIV.° secolo. Il costume di questa

(1) Muratori. Tom. XII, Script. rer. Italic. p. 535 e seg.

figura (V. Tav. 16 fig. 3) è uno de' più graziosi di quell'epoca, e rappresenta una nobile donna Fiorentina, il cui bianco velo, di fino e trasparente tessuto, le cuopre il collo ed il petto. La sua fronte è fregiata di un rosso diadema tempestato di bottoni d'oro. Il manto è bianco con fermaglio d'oro ricco di gioje. La veste è bianca e senza cintura, come usavasi generalmente nel XVI.° secolo. I ricami del manto sono in oro: il guanto bianco sulla mano sinistra serviva senza dubbio a sostenere un falcone od uno sparviere: ma questa parte della dipintura è talmente guasta ch'è impossibile di scoprirne la più piccola traccia. Del resto tali uccelli abbandonavano rare volte i loro signori ad un' epoca, in cui la caccia era prerogativa della nobiltà (1). Quest'uso viene altresì confermato da altre pitture, che ci presentano non solamente i Signori col falcone sulla mano, ma ben anche le nobili donne, imitanti in ciò i loro consorti, accarezzando il loro sparviere od il loro falcone colla medesima grazia, con cui quelle dei secoli XVIII.° e XIX.° accarezzano i loro cagnolini.

La bella Bibbia manoscritta conservata alla Biblioteca Reale di Parigi, sotto il N.° 6829, presenta nelle sue miniature molte ripetizioni di questo costume. Dovrassi non pertanto eccettuare il velo della testa, che non vi è mai ripetuto; ma tutto il restante, compreso il diadema, è assolutamente simile. Il breviario del Duca di Beaufort conferma pure l'autenticità di questo costume e l'analogia costante dei costumi Italiani coi Francesi ed Inglesi di quest'epoca.

Donzella Fiorentina.

La figura N. 4. della sudd. tavola fu copiata dalle pitture di Taddeo Gaddi, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. La donzella Fiorentina rappresentata da questo pittore ha in testa un piccolo berretto verde con strafori a fondo color di rosa e con ricami d'oro. Tiene al collo un leggier velo bianco egualmente ricamato in oro. La sua rossa zimarra è guernita e foderata d' ermellino: il cinto è nero con ornati d'oro: la sottoveste è verde e le maniche sono di un tessuto d' oro: tutti i ricami della zimarra sono egualmente in oro.

(1) Abbiamo più volte parlato nella grand'opera del Costume di tale prerogativa della nobiltà. V. L'indice universale della medesima.

Giovane Fiorentino.

La figura che vedesi al N. 5 della stessa tavola XVI. è tratta da un quadro della scuola Fiorentina in cui il pittore rappresentò una di quella scene descritte dal Boccaccio nell' introduzione di una delle giornate che compongono il suo Decamerone. Il giovane Fiorentino porta in testa un berretto verdastro sul quale s' incrocicchia un picciolo velo bianco: la zimarra è scarlatta, e le maniche hanno una fodera verde: la cintura è di cuojo bruno, e le scarpe sono rosse.

Questo quadro ha molta analogia sì nell' esecuzione che nel costume, colle pitture a fresco di Michelini che adornano una sala a pian terreno del palazzo Borromeo in Milano, e con quelle che veggonsi ancora quasi smarrite sotto il portico della corte dello stesso palazzo.

Nobile Fiorentina.

Anche il presente costume N. 6. Tav. sudd. è copiato dal precedente quadro: vi si vede quanto era generale in Francia ed in Italia l' usanza d' avvolgere i capelli in un laccio nero, ciò che serve sempre più a confermare quanto abbiamo già detto, che i costumi cioè Francesi, Inglesi ed Italiani poco differivano tra loro. I molti bottoni d' oro che guerniscono la zimarra di questa donzella Fiorentina provano l' abuso che si faceva di questi ricchi ornamenti a malgrado delle leggi sontuarie che li proibivano.

Questa nobile Fiorentina è vestita d' un ampia zimarra di colore cilestro riccamente ricamata in oro: la fodera è giallognola: le maniche di sotto sono azzurre ed ornate d' un ricamo d' oro: la seconda veste è scarlatta, ricamata parimente in oro, e le scarpe sono nere: la cintura è di cuojo bruno con ornamenti dorati.

Le suddette pitture di Michelini nel palazzo Borromeo ci presentano ancora una grande analogia col costume di questa nobile Fiorentina, e Bonnard ne trovò altri esempj in molti monumenti del XIV.° secolo.

Nobile fiorentino.

Mentre i primi saggi della rinascente pittura erano ancora grossolani, la scultura aveva già, per cura specialmente dei Pisani ottenuto un grado di superiorità assai rimarcabile. Scorgevansi già nelle loro opere un miglior carattere di disegno, una precisione ed una esattezza nella esecuzione, le quali contribuiscono non poco

a rendere utili ed importanti i costumi sparsi sui vari monumenti del XIV.° e del XV.° secolo.

Un sepolcro eseguito da Mino di Fiesole e collocato nella chiesa della Minerva a Roma, somministrò al Bonnard il costume di Francesco Tornabuoni, nobile Fiorentino. Il ritratto di un uomo alleato colla potente famiglia dei Medici, favorito dal Pontefice Sisto IV.° e famigliarmente ricevuto alla sua corte, non può lasciare alcun dubbio sull' esattezza del costume dei nobili Fiorentini a quell' epoca.

Lo scultore rappresentollo con una specie di berretto o cappuccio il cui colore d' ordinario era violetto, con una specie di cercine bianco, dal quale un sottile tessuto egualmente violetto gli cade sul petto e gli ripassa sulla spalla sinistra. Un leggero mantello azzurro ricamato d' oro lo cuopre fino al ginocchio: porta lunghi calzoni rossi: le pianelle sono strette al piede per mezzo di una piccola fibbia. Le maniche del farsetto sono color di viola.

Sembra che questo costume sia stato molto in uso nel XV.° secolo. I monumenti Inglesi e Francesi e sopra tutto le belle pitture di Benozzo Gozzoli nel campo Santo di Pisa, ne hanno somministrato molte ripetizioni. Una se ne trova perfettamente eguale in quella che rappresenta la Maledizione di Cam. Il mantello è color di terra d' ombra bruciata cangiante in violetto e la fodera è gialla. Il farsetto è azzurro ed attaccato ai calzoni con legaccioli rossi. I calzoni sono rossi e la camicia, come nella figura del Tornabuoni, vedesi dalla apertura delle maniche.

Lo scultore Mino da Fiesole deve essere annoverato fra i più abili artisti del secolo XV.° Morì nell' anno 1486.

Giovane fiorentino a cavallo.

Abbiamo molti esempi del gusto pei cavalli della gioventù Italiana del medio evo; dessa ne faceva grandissimo uso e nei passeggi e nei militari esercizj. Buondelmonte montava un cavallo bianco allorchè venne assassinato in Firenze per vendetta degli Uberti. Questa morte diede origine alle crudeli dissensioni dei Guelfi e dei Ghibellini. I nobili Italiani assistevano a cavallo alle feste pubbliche, e Machiavelli nelle sue *Storie Fiorentine* ci racconta, all' anno 1300, l' origine in quella città delle dissensioni fra i Bianchi ed i Neri. « Era del mese di Maggio, così egli, nel

» qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si fe-
» steggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con i loro
» amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinita si fer-
» marono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da
» molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano
» davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli in
» tra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strin-
» sero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero, e dopo
» molte ferite date da ciascuno e ricevute si spartirono. Questo di-
» sordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si di-
» vise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti
» presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte
» Bianca i Cerchi...I Donati dall' altro canto erano capi della
» parte Nera ecc. »

Il giovane che vi presentiamo al N. 1 della Tav. 17. è copiato da un quadro di Vanni conservato nell' Accademia delle Belle Arti a Siena. Questa pittura rappresenta il Trionfo della Morte di Petrarca: molti giovani a cavallo precedono il carro della crudele Divinità. Questo che fu scelto dal Bonnard porta in capo un berretto scarlatto; la giubba è di un tessuto d' oro; la sopravveste è scarlatta ed ornata d' una guernizione d'ermellino; la cintura è nera; i suoi lunghi calzoni sono gialli: la sopravvesta è ornata di ricami d' oro ed allacciata sul petto da un cordoncino nero: la bardatura del cavallo è dorata; la staffa e lo sperone sono di ferro.

Giovane Italiano.

Questo giovane Italiano, N. 2. Tav. sudd. porta un cappello di color violetto ornato di ricami d' oro; la giubba è di velluto chermisino e ricamato al pugno: la parte sul petto è di stoffa d' oro, e le aperture lasciano vedere la giubba di velluto. La sopravveste è di dommasco verde con una cintura e con ricami d'oro ed ha le maniche guernite di pelliccia bruna: i calzoni sono color di lacca con ricami d' oro al di sopra del ginocchio: gli stivaletti sono di cuojo giallognolo.

Cappello usato nel 1448.

Si trovano spesse volte ripetizioni di questo cappello e specialmente nelle pitture di Giotto, d' Orcagna e di Berna di Siena siccome pur anche in molti monumenti di Lombardia e sembra ch' esso fosse generalmente in uso.

Giovane Fiorentino a cavallo, Artigiano, Mercante &c.

Maniera di salutare.

La maniera di salutare era in que' tempi simile alla nostra: si alzava il cappello; oppure si tirava in dietro il cappuccio se la testa n'era coperta : se ne trovano alcuni esempi nel manoscritto di Tito Livio del XIV.° secolo che conservasi nella Biblioteca Ambrosiana a Milano. Sembra che l' uso degli stivaletti appartenesse particolarmente agli abitanti dell' Italia Settentrionale. Il Bonnard trasse questo costume dalla gran Bibbia del Duca d' Urbino.

Costume plebeo.

Se i costumi dei semplici e poveri cittadini delle città libere d'Italia nei secoli XIII.° e XIV.° non si distinguono per la profusione de' ricchi ornamenti che brillano sugli abiti della nobiltà, non sono essi nulladimeno privi affatto d' interesse, qualora si rifletta che l' industria attiva di quei laboriosi artigiani era la sorgente perenne della prosperità e della potenza delle repubbliche Italiane.

Il presente costume fig. 3. Tav 17. è copiato dalle pitture di Simone Memmi nel capitolo degli Spagnuoli di Santa Maria Novella a Firenze. Egli è gran peccato che in mancanze di memorie, la tradizione non abbia potuto almeno conservare i nomi di tutti i personaggi di cui quel pittore dipinge i ritratti. Questa figura non può essere distinta se non col titolo di plebea, dimostrando assai chiaramente la semplicità del suo vestito; che non può dessa appartenere se non alla classe del popolo.

Uso del cappuccio.

È d' uopo osservare come l' uso del cappuccio sia stato generale nei secoli XIII.° XIV.°, ma che, perdutosi a poco a poco nel seguente secolo, restò esso come un attributo particolare ai monaci. Nessuno ignora, che l'abito dei religiosi non sia stato inventato a capriccio, ma bensì derivato da quello usato all' epoca della istituzione di ciascun ordine e che quei religiosi abbiano scelto a preferenza ed anche come prova di umiltà il costume dell' infima classe del popolo.

Un palandrano giallo con bottoni neri, un cappuccio del medesimo colore e la calzatura nera, ecco tutto il costume della presente figura.

Artigiano., Tribuno *o* gonfaloniere *di un arte.*

La classe del popolo componevasi principalmente degli arti-

giani e de' mercanti della città. Ciascun arte aveva il suo *tribuno o gonfaloniere*, il quale, al bisogno, riuniva sotto la sua bandiera tutti gli uomini inscritti nella sua compagnia. Quando temevasi di qualche tumulto o di qualche sedizione nella città, ciascun artigiano prendeva le sue armi, e mettevasi sotto la bandiera dell'arte sua, gridando co' suoi compagni: *Vivano le arti ed il popolo.* Finalmente questi medesimi artigiani erano gli arbitri della pace o della guerra: trattavano alleanze difensive ed offensive coi loro vicini. Spesse volte escludevano dalle magistrature i nobili od almeno i cittadini più potenti; e se accordavano loro qualche impiego pubblico, non era se non dopo che eransi quelli fatti registrare nelle matricole dei corpi delle Arti (1).

Classificazione delle arti.

I corpi delle arti a Firenze, come nella maggior parte delle città libere di Toscana, erano classificati *in arti principali o maggiori* ,ed in *arti inferiori o minori.* Le arti maggiori, all' epoca della riforma dell'anno 1266, furono in numero di sette, i giudici, cioè, ed i notai, i mercanti di panni di Francia, ossia l'arte di *Calimala*, i cambiatori, l'arte dei setajuoli e merciai, i medici e gli speziali, l'arte della seta e finalmente l'arte dei vasai e dei pellicciai. Piu tardi, nel 1582, furono aggiunti quattordici altri corpi di arti, che chiamaronsi le arti minori. Tali furono i beccaj, i calzolari, i fabbri ferrai, i conciatori di pelli, i magnani, gli armajoli, i sellaj, i venditori di liquori, gli osti ecc. (2). Qualsisia cittadino, il quale aspirava ad un impiego doveva necessariamente essere inscritto in uno di questi ventun corpi di arti; era d'uopo cioè, che egli medesimo od alcuno de' suoi antenati fosse stato approvato o matricolato, sia che esercitasse o no quella professione.

La figura dell'artigiano che vi presentiamo sotto il N. 4 della Tav. 17. è copiata da una miniatura che serve di frontespizio ad una collezione di Statuti della repubblica di Siena. Ha il berretto azzurro con una fascia rossa: l'abito di sopra è color di lacca foderato di verde; quello di sotto è azzurro e la calzatura è rossa. L'uso del berretto prevalse a quello del cappuccio sul finire del secolo XV.º

(1) Muratori, Antiq. Ital. med. aevi Dissert. LXV., LXVI.

(2) Gio. Villani, Stor. Lib. VII. cap. 13.

Mercanti.

Uno de' fenomeni politici del tempo delle repubbliche Italiane il più difficile di ben comprendere a' nostri giorni è quello di trovare riunite nelle medesime persone la magistratura, la politica, le arti ed il commercio.

Ambasciatori della repubblica scelti dai corpi delle Arti.

Incorrerebbe in grave errore colui, il quale volesse supporre che gli ambasciatori mandati dalla repubblica presso i Principi stranieri, fossero persone registrate solamente per formalità alle matricole dei corpi delle arti, senza che desse le esercitassero in fatto. Giovanni di Mone è celebre negli Annali della Storia Fiorentina: fu egli incaricato di diverse ambascerie e rese alla sua patria importanti servigi (1). Quest'uomo nondimeno era un semplice mercante di grani e siccome i pubblici impieghi a lui affidati lo distornavano dal suo commercio a grave detrimento de'suoi privati interessi, egli perciò lagnossene in pieno consiglio e, per pubblica deliberazione, fugli assegnata una pensione annua di 300 fiorini. Sarebbe assai facile il rinvenire nelle cronache di quei tempi mille altri esempj per provare che in un governo, il quale aveva per base il commercio, non eravi per un cittadino nulla di indegno fuorchè l'ozio.

Il mercante N. 5. della tavola suddetta è tratto dalla miniatura che somministrò il costume N. 4 della stessa tavola: porta un berretto azzurro con fascia verde : il mantello è azzurro, l'abito rosso scuro, la borsa nera e la calzatura azzurra.

I monumenti Inglesi del secolo XIV.° presentano essi pure un costume di mercante, il quale ha molta analogia col suddetto. Una pietra sepolcrale di Benedetto Cola, mercante Romano morto nel 1420 e tumulato nella chiesa de' SS. Celso e Giuliano offre pure la medesima analogia. Trovasi essa anche ne' costumi dei mercanti, che erano in uso a quell'epoca in Francia ed in Germania.

Costumi Sanesi e Nobile Sanese.

Da un prezioso manoscritto di giurisprudenza ecclesiastica adorno di miniature ed esistente nella pubblica biblioteca di Siena della quale il rispettabile Canonico de Angelis è il conservatore

(1) Scipione Ammirato, Lib. XIV. pag. 751.

anzi il rigeneratore, è copiata la presente figura N. 1. Tav. 18. Nei monasteri fiorivano a quell' epoca varie scuole pubbliche nelle quali la gioventù acquistava qualche tintura delle lettere e formavasi alla pratica degli esercizj religiosi (1). Questo costume rappresenta un padre di famiglia nel momento di pagare una somma di danaro ad alcuni monaci, nell' atto di affidar loro il proprio figlio. Porta un berretto giallastro, la veste è turchina, la sopravvesta è scarlatta ricamata d' oro ed ornata di piccoli fiocchi neri: i calzoni sono neri.

Dama Sanese.

Il lusso, siccome abbiamo altre volte osservato, era giunto ad un tale eccesso che i Magistrati delle città libere credettero di dovergli mettere un freno esigendo dalle donne una maggiore semplicità nella loro toletta; decretarono altresì pene rigorose contra quelle donne, le quali osassero di contravvenire a dei regolamenti diventati così necessarj. Una novella di un autore contemporaneo basterà per farci conoscere con qual destrezza hanno elleno saputo render vana la severità del magistrato che avea l' incarico d' invigilare sull' osservanza della nuova legge relativa al lusso. Quel giudice essendo stato accusato di debolezza e severamente redarguito, rispose in questa forma (2).

« Signori miei io, ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione, e ora, quando io credea saper qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli ornamenti vietati alle vostre donne per gli ordini che m' avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si trova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: Ditemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo e recaselo in mano, e dice che egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata. Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle: e se non mi credete, guar-

(1) Murat. Antiq. Ital. medii aevi, Dissert. LXV.

(2) Franco Sacchetti. Novella 137.

Nobile, Dama, Giovine Senese &c.

date, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notajo all'altra che porta gli ermellini; e le dice: Che potrà opporre costei? Voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere: la donna dice: » Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notajo: che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia.. Dice uno de' signori: Noi abbiamo tolto a contendere col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere a fatti che portano più ... »

Il presente costume N. 2. Tav. 18, fu copiato dalle pitture di Domenico Bartoli, nell' Ospedale di Siena. L'acconciatura del capo è formata da una specie di corona d'oro posta sopra un berretto giallastro, dal quale pende un piccol velo bianco. Il manto è ritenuto da un fermaglio d'argento: desso è di una stoffa gialla e leggiera. La veste è di color violetto e termina con una frangia bianca, attaccata ad una fascia nera ornata di un ricamo a compartimenti di diversi colori. La cintura è verde ricamata d'oro. La sottovesta è gialla. Le scarpe sono ricamate a varj colori e terminano con una punta d'argento. Questa dama Sanese porta altresì una collana di perle. Le maniche della veste sono ornate di bottoni e di un ricamo in oro.

Matrona Sanese 1300.

Abbiamo già osservato ne' precedenti costumi che l'acconciatura del capo delle donne serviva a far distinguere il loro stato nelle società. Ed è particolarmente nelle donne maritate che tali acconciature presentano grandissima varietà e molte di esse sono rimarcabili tanto per l'eleganza quanto per la singolarità delle forme. La presente figura N. 3. Tav. 18. fu copiata da un dipinto del Vanni conservato nell' Accademia delle Belle Arti di Siena (1) Quel pittore vi rappresentò i Trionfi del Petrarca. Il costume scelto dal Bonnard appartiene alla moglie di un magistrato della repubblica, ed era assai comune nel restante dell'Italia, come ne fanno testimonianza

(1) Non bisogna confondere questo Vanni coi pittori dello stesso nome, citati dall' Abate Lanzi parlando della Scuola Sanese. È costui ai suddetti d'assai anteriore ed appartiene al principio del XIV.° secolo. Non se ne trova notizia alcuna: il solo nome del pittore scritto sopra uno de' suoi quadri è tutto ciò che si è potuto sapere di un artista che merita un grado distinto nella primiera Scuola Sanese.

gli storici di quell'epoca, fra i quali Riccobaldo da Ferrara e Giovanni Musso da Piacenza.

Questa matrona Sanese ha in capo una spezie di berretto violaceo con un legger velo del medesimo colore, ed ambidue ornati con ricami in oro. Un piccolo filo od una tenue catenella d'oro le cade sulla fronte. L'abito è verde tessuto o ricamato a fiori d'oro: le maniche sono larghe guernite e foderate di pelliccia bruna: la cintura è nera e fregiata di bottoni d'oro.

Giovanetta Sanese che suona uno stromento 1300.

Il costume della giovanetta Sanese N. 4 Tav. 19, è tratto da una pittura di Domenico Bartoli a Siena. Vi si osserverà uno stromento di musica il cui uso sembra esser stato assai comune in quell'epoca, trovandosi ripetuto in molte altre dipinture, e particolarmente in quelle di Taddeo Gaddi a Firenze: dessa non differisce ne anche da quello che tiene la Santa Cecilia di Raffaello. I giovani amavano coronarsi di fiori nelle pubbliche feste od in occasione di qualche nuziale banchetto. Buondelmonte, del quale si è già parlato, portava una corona di fiori allorchè venne assassinato.

Qui vi si presenta un grazioso costume, una di quelle ragazze che coi loro suoni rallegravano le compagnie: la sua testa è coronata di bianchi fiori: la camiciuola è aperta; la veste è color di rosa con una cintura d'oro a fondo azzurro: le corte sue maniche guernite di pelliccia bruna, le altre al di sotto sono gialle: i ricami sono d'oro, come d'oro è pure la catena che sostiene l'organino. Questo costume col medesimo organino è stato ripetuto ben anche da Benozzo Gozzoli nel Campo-Santo di Pisa.

Giovane Sanese 400.

Il costume del giovane Sanese N. 5. Tav. sudd. è tratto da un piccolo quadro che si conserva nella Accademia delle Belle Lettere a Siena, e benchè desso sia di un pittore sconosciuto non lascia non pertanto alcun dubbio sulla autenticità del costume. Il soggetto di quella pittura è San Bernardino che predica sulla pubblica piazza di Siena. In mezzo alle persone che stanno ascoltando il predicatore distinguesi particolarmente pel suo nobile e ricco costume il presente giovane Sanese. Siffatto costume non solamente fu di un uso generale in Francia ed in Italia, ma resistette per più di un secolo ai cambiamenti della moda. Se ne

trovano molte fedeli ripetizioni ne' monumenti che appartengono ad epoche diverse. La bella Bibbia manoscritta, N.° 6829, nella R. Biblioteca di Parigi, ha dato maggior certezza alle numerose prove che si avevan già sulla autenticità di un costume, il quale conservossi intatto dalla metà del XIV.° secolo fino al termine del XV.°

Questo giovane Sanese ha il capo nudo: la sopravveste è di una stoffa bianca cangiante in oro e guernita di una pelliccia bruna: il giubbetto è di tessuto d'oro, la calzatura è verde e la cintura nera.

Questo costume medesimo trovasi ripetuto in molti altri quadri e spezialmente in quello di Ambrogio Lorenzetti, che ci somministrò altri costumi. Da per tutto l'acconciatura del capo consiste in un piccolo berretto, quasi sempre rosso.

Nobile Italiana 400.

Il costume della nobile Italiana al N.° 6. Tav. sudd. è copiato dalle belle miniature che arricchiscono la magnifica Bibbia del Duca d'Urbino, che in oggi conservasi nella Biblioteca Vaticana. I pittori del XIV.° e XV.° secolo poco o nulla si curavano degli anacronismi: quando trattavano un soggetto qualunque fosse il secolo e qualunque il popolo cui apparteneva, essi solevano introdurvi i personaggi del loro tempo coi loro costumi. Eccone una nuova prova nella presente foggia di vestire che vedesi in una pittura eseguita verso la fine del XV.° secolo e che pare composta sulla descrizione delle usanze e delle vesti degli abitanti di Piacenza scritta da Giovanni Musso più di un secolo prima.

Nell'epoca presente, dice lo storico, cioè nell'anno 1388 gli uomini e le donne di Piacenza fanno immense spese pei loro abiti.... Le donne portano ampie e lunghe zimarre di velluto di seta, di stoffe d'oro e di seta, e delle più preziose stoffe di lane scarlatte o violette. Queste zimarre hanno maniche larghissime e sì lunghe che coprono la metà della mano e sovente giungono fino a terra: sono larghissime vicino alle spalle e vanno a terminare in punte... Arricchiscono le loro zimarre di tre ed anche di cinque oncie di perle, e le adornano di una larga fascia d'oro intorno al collo, all'estremità delle maniche, ed al basso della sottoveste... portano piccioli cappucci o cappelli ornati di ricami d'oro e di perle.

Questa nobile Italiana tiene in testa un cappello di velluto color di lacca, la cui parte rialzata è nera: i bottoni ed i filetti sono d'oro: la zimarra è di seta color di lacca colle larghe maniche ornate di ricami d' oro e foderate di pelliccia bruna: la cintura è color di lacca con ornamenti d' oro: la manica della sottoveste è di velluto azzurro e lascia veder la camicia.

Donzella Italiana 1400.

Osservando le antiche pitture ed i monumenti dell'epoca del risorgimento delle arti chiaramente appare che le donzelle Italiane conservano ancora nel XIII.° e XIV.° secolo l'uso di lasciar crescere i capelli e di lasciarli cadere sulle spalle come al tempo dei Longobardi; e che questo, come abbiamo già notato, distingueva le giovani donzelle dalle donne maritate.

La presente figura N. 7. Tav. 18. è copiata da un quadro del Pinturicchio, ed ha tutto il carattere di essere un ritratto, talchè si può asserire ch' essa non lascia alcun dubbio sull' autenticità di questo costume di giovane donzella. La veste è assettata a simiglianza di quella delle statue antiche; non ha maniche ed è tenuta ferma ed affibbiata sulle spalle con una borchia d' oro; il suo colore è viola. Il corpetto, le maniche e le scarpe sono di un tessuto d' oro. Un piccolo velo giallognolo, da cui escono e cadono sulle spalle i neri suoi capelli, le cuopre in parte la sommità della testa.

Trovansi spesse volte il medesimo costume nelle pitture di Benozzo Gozzoli nel Campo Santo di Pisa. Molti altri dipintori del secolo XV.° lo hanno ripetuto e ne hanno così confermata l' autenticità. Bonnard ha nondimeno osservato che in alcune pitture questo costume è replicato con una leggerissima ciarpa color di rosa o violetta, la quale dal collo passando sulle spalle gira di dietro dove è annodata di maniera che le due estremità vedonsi graziosamente sventolare.

Nobile Milanese.

Il costume di questo nobile Milanese (N.° 1. Tav. 19.) è tratto dai frammenti di pittura quasi smarriti che trovansi sotto gli antichi portici della chiesa di S. Ambrogio in Milano. Queste pitture appartengono al principio del XIV.° secolo, ed il poco che ne rimane non basta a darci una giusta idea dei progressi che quest' arte già fatti avea in tal epoca nella Lombardia. Non si

Nobile e Dama Giovine Milanese &c.

è mai potuto ritrovare nè il nome dell'artista che ne fu autore, nè la spiegazione del soggetto che vi era rappresentato. Pare che il popolo per tradizione porti una specie di venerazione ad una Vergine, della quale si ravvisano soltanto alcuni lineamenti, e che faceva parte del quadro in cui questo personaggio è uno dei principali attori.

Tale costume ha molta relazione con quello della maggior parte dei nobili Italiani o Fiorentini che abbiamo già rappresentati, nulladimeno offre alcune variazioni per le quali gli si dà luogo in questa tavola. La mozzetta è di pelliccia simile a quella del Senatore di Roma, Tav. 1. N. 3. come è pur simile la fodera del mantello: la sottoveste colle maniche corte è verde; le maniche di sopra sono nere: il mantello è scarlatto e chiuso sul petto da una fila di bottoncini bianchi che trovansi pur anche alle maniche nere: il calzare è nero.

La nobile Milanese che vi si presenta al N. 2. Tav. 19. è copiata dalla pietra sepolcrale conservata in Milano nella cappella di Brera, rappresentante, per quanto si dice, una dama della famiglia Visconti. Essa è acconciata d'un velo che le cade sulle spalle: un altro velo le inviluppa il mento ed il collo: porta un ampio manto sostenuto da un lacciuolo in guisa di fibbiaglio: la veste è senza ornamenti, è cinta da un cordoncino simile a quello delle monache: ed è aperta sul petto per potervi passare la testa.

Questo costume vedesi ben anche con poche variazioni in un'antica pittura di Giotto della galleria di Brera ed in molti altri monumenti del XIV.° secolo. Il manto è ordinariamente azzurro e foderato di pelliccia o di stoffa bianca: la veste è di color di lacca o violetto, e la cintura è in armonia col rimanente: i veli sono bianchi ed il calzare è nero.

Giovane Milanese 1400.

Il costume del giovane Milanese N. 3. Tav. sudd. è tratto da uno dei bassi rilievi che adornano il monumento della famiglia de *La Torre* in una cappella della chiesa della *Madonna delle Grazie* a Milano. Questa scultura, siccome ne fa testimonianza l'iscrizione, è dell'anno 1483.

Il giovane Milanese che vi è rappresentato è vestito di una sopravveste le cui lunghe maniche pendenti erano ordinariamente

foderate di pelliccie o di stoffa bruna. Nelle pitture dell' epoca questa sopravveste è per lo più di stoffa azzurra guernita nelle maniche e nella parte inferiore di una fascia di velluto nero: è stretta al petto da un cordoncino nero: la giubba è scarlatta guernita di un filetto e di bottoni d'oro alle maniche che sono strette, aperte di sotto, e lasciano vedere la camicia: i calzoni erano comunemente color di lacca: porta gli stivaletti, l' uso dei quali assai raro nel costume del mezzodì dell'Italia, diviene sempre più frequente a misura che si consultano i monumenti delle regioni più settentrionali. Questo giovane Milanese tiene in mano una tazza d'oro, ed una ricca catena d'oro al collo.

Dama Milanese 1400.

Il grazioso costume della Milanese N. 4. Tav. XIX. è tratto dalle miniature che adornano un picciol libro di orazioni conservato nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, e che, se giudicar si deve dalla loro esecuzione, appartengono alla fine del XV.° secolo.

Questa nobile Milanese ha per acconciatura un picciolo berretto bianco ornato di perle e ricco di pietre preziose. Il manto è rosso con ricami d'oro e fodera verde. La sopravveste è di stoffa bianca ricamata in oro con fodera color di lacca: la sottoveste è azzurra: le scarpe sono cremisine ornate di pagliette d' oro. Le maniche appartengono alla sopravveste ed hanno le mostre color di lacca ricamate in oro. Il filetto ornato di una pietra preziosa, che passa sulla fronte, è nero, ed i capelli sono ondeggianti.

Fantesca in Italia.

Dopo di aver fatto conoscere i costumi ricchi e brillanti delle donne di alto grado rappresenteremo sotto il N. 5. Tav. XIX. una di quelle che sono sì utili nelle faccende domestiche. La fantesca scelta per figurare in questa collezione è copiata da un quadro di *Lorenzo di Pietro*, conservato nell' Accademia di Belle Arti di Siena. Essa ha la testa elegantemente involta in un velo bianco ornato di cordoncini neri o di una frangia bianca. La veste è di stoffa verde azzurra ornata di un picciol ricamo d'oro al collo: porta vasi d' argento: le scarpe sono nere. Tale costume trovasi ripetuto in molti quadri talchè non lascia dubbio alcuno sulla sua autenticità.

Contadini 1400.

La forma degli abiti de' monaci ci conferma nell'opinione che le classi più povere e più umili della società presso i popoli d'Italia e di quasi tutta l'Europa, avevano fra loro una somiglianza di costumi che poco o nulla permettevano di stabilire una precisa distinzione fra nazione e nazione. Nelle miniature delle Bibbie e degli antichi manoscritti trovansi le più comuni usanze degli agricoltori, e paragonandole fra loro vi si scorgono picciolissime differenze.

I seguenti costumi benchè affatto privi di ornamenti N. 6. Tav. sudd., non mancano però di una certa eleganza, e non sono poi meno utili ed importanti per compiere il quadro animato della storia delle repubbliche del medio evo.

Il primo di questi due contadini è tutto vestito di stoffa bigia: la cintura e la borsa sono nere. Il secondo porta un berretto color di lacca posto su di un altro bianco: l'abito è biancastro; la cintura e la borsa sono nericce, ed entro la borsa trovasi un coltello col manico di bosso e colla guaina nera: i calzoni sono rossi e le scarpe di cuojo bruno.

Le pitture di Giotto nel campo Santo di Pisa ci presentano alcune figure di contadini il cui costume non differisce per nulla da quello copiato fedelmente dalle miniature di un manoscritto conservato nella Biblioteca Reale di Parigi sotto il N. 6829.

Il celebre manoscritto di Virgilio colle note di mano del Petrarca, conservato nella Biblioteca Ambrosiana a Milano, è ornato d'una miniatura di Simone Memmi che ci presenta con pochissime variazioni una ripetizione di questi costumi contadineschi: non vi ha notabile differenza che nel calzare.

Puerpera in Letto 1400.

Anche al dì d'oggi in Italia si conserva l'uso d'ornare il letto delle puerpere, le quali vestite conforme alla circostanza ricevono in tale stato le numerose visite dei parenti e degli amici che vanno a fare le loro congratulazioni pel neonato. Ma siccome la moda portò molte sensibili variazioni sì nella forma delle supellettili che negli abiti, così si procurò di trovarli quali erano nell'epoca che appartiene a questa collezione di costumi. Una preziosa miniatura di un manoscritto della Biblioteca Bar-

berini a Roma ne somministrò al Bonnard i più precisi particolari.

La donna N. 1. Tav. XX. riposa sur un letto di legno di noce riccamente lavorato: la coperta è color di lacca: i cuscini sui piedi sono gialli e ricamati in oro; le nappine e la reticella, a traverso della quale si vede la fodera di tela bianca, sono in oro: i guanciali sono bianchi ad eccezione delle nappine e della reticella che sono in oro: le lenzuola e le vesti della donna sono di tela bianca: i bottoni alle maniche sono in oro: la cassa intorno al letto serviva in egual tempo di cofano e di sedile.

Medico 1300.

L'arte dei medici e degli speziali faceva parte delle arti principali nelle città libere d'Italia; ma benchè i medici avessero il loro collegio, benchè andassero del pari coi cavalieri e coi magistrati, portando anch'essi pellicce e scarlatto, nulladimeno la medicina languì per molti secoli nello stato il più deplorabile. Bonnard cita un frammento di una consulta del collegio de'medici di Parigi sull'epidemia dell'anno 1348 (1), dal quale si vede chiaramente che l'arte della medicina sepolta ancora nelle tenebre era ridotta all'astrologia ed a miserabili pratiche poste in uso dagli Ebrei che professavano ben anche l'arte di guarire, siccome ne fanno fede alcune novelle di Franco Sacchetti.

Il costume seguente N. 2. Tav. XX. è copiato da un quadro d'ignoto autore conservato nell'Accademia delle Belle Arti di Siena. Questo medico porta un cappuccio di velluto color di lacca orlato d'armellino: il mantello è nero con fodera bianca: l'abito è scarlatto e la manica di sotto verde carico, i bottoni ed i ricami sono in oro: le scarpe sono rosse, la scatoletta è d'oro.

Nella chiesa di S. Stefano *del Cacco* a Roma trovasi una pietra sepolcrale del medico Paolo de'Celestini, morto l'anno 1462 il cui costume conserva ancora molta analogia con questo che vi presentiamo.

Ebreo 1300.

Abbiamo veduto sopra come e in qual modo gli Ebrei esercitassero l'arte della medicina. La loro situazione politica nel

(1) Murat Scrip. rer. Ital. Tom. XII. p. 527.

Puerpera in Letto, Medico &c.

medio evo che li isolava dalle nazioni in mezzo alle quali vivevano, l'oppressione che pesava su di essi nella maggior parte dei grandi imperi dove erano tollerati, svilupparono l'industria di un popolo errante, affatto privo di beni stabili. Il commercio e troppo soventemente l'usura alimentarono la sua avidità e lo ricolmarono di ricchezze che divennero talvolta la preda della violenza, ma che l'instancabile sua attività faceva ben tosto rinascere.

Scipione Ammirato nelle sue *Istorie Fiorentine* dice che gli Ebrei non furono ammessi in Firenze se non nell'anno 1430: ed il motivo che fece prendere questa misura in loro favore è troppo strano per non averlo qui a riferire: » A' fastidi della guerra di Lucca erano aggiunti nella città, dove si trovava podestà Pier Filippo de Guanteri o Quarteri da Verona, i travagli della peste, dalla quale la povertà era afflitta non poco. Et questa miseria era fatta maggiore, perchè volendoli ajutare col proprio non poteva, se non con grande usure. Dalle quali per sollevarla; fu deliberato da Padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare et pigliar al più quattro danari per lira per ciascun mese. »

Il presente costume N. 3. Tav. XX. fu copiato da un piccolo quadro di *Sano di Pietro*, conservato nell'Accademia delle Belle Arti a Siena. Il soggetto di quella pittura e l'affettazione colla quale molti pittori di quel tempo, come Spinello Aretino e varj altri, hanno replicato un tal costume tutte le volte che dovettero rappresentare un Ebreo, non lascia dubbio alcuno sulla sua autenticità.

Nobili Fiorentini 1400.

Ha costui la testa coperta di una tela bianca: il suo mantello è giallo e l'abito disotto è verdastro; la cintura ed i calzoni sono rossi: i ricami sono in oro. I due nobili Fiorentini N. 4. Tav. XX., sono copiati da un quadro di Dello che forma parte della preziosa collezione di M. Artaud, a Parigi. Il pittore vi rappresentò un trionfo di Giulio Cesare, ma seguendo l'uso de' suoi tempi, vestì i Senatori Romani da Nobili Fiorentini, ed il Bonard approfittò di questo anacronismo per indicare con maggior precisione ciò che ci lasciavan tuttavia a desiderare alcune figure già date relativamente al costume de' suddetti nobili Fiorentini. Il cappuccio per esempio, qui è molto meglio spic-

gato che nelle precedenti, e vi si osserverà una forma di maniche di cui non abbiamo dato finora esempio alcuno. Il primo di questi giovani Fiorentini porta un cappuccio scarlatto: la giubba è di velluto nero: la sopravveste è scarlatta foderata e guernita di pelliccia bruna: la cintura è nera ed i calzoni sono scarlatti. Il secondo porta un cappuccio color di lacca: la sopravveste è di stoffa eguale a quella del cappuccio ed è guernita di vajo: la giubba ed i calzoni sono scarlatti. Abbiamo più volte avuto occasione d'osservare che il color scarlatto era particolarmente consagrato ai Cavalieri ed ai primi magistrati. La forma di queste maniche trovasi spesse volte ripetuta in molte pitture e sculture di quest' epoca.

Cavaliere, Costume Militare e Nobile Francesi.

COSTUMI FRANCESI

DEI SECOLI XIII, XIV, XV.

Cavaliere Francese, 1300.

Un Francese, Messer Amerigo di Narbona comandava l'armata Fiorentina alla battaglia di Campaldino, nella quale vennero pienamente sconfitti gli Aretini. Fra le persone più distinte che perdettero la vita sul campo di battaglia fuvvi dalla parte dei Fiorentini, Messer Guglielmo Berardo, balìo di Messer Amerigo di Narbona (1). Una città riconoscente innalzò un monumento alla memoria di uno straniero, che aveva versato per essa il suo sangue e la scultura che ne' suoi progressi superava i timidi saggi del pittore Cimabue, sforzossi di trasmetterci l'effigie di quel cavalier Francese.

Questo monumento sì importante per l'epoca, appartenendo esso al XIII.° secolo, presenta il più completo costume di un Cavaliere: V. Tav. XXI. N. 1. e lo stesso costume si conservò eguale per molti secoli posteriori: tale fu usato dai Crociati ed era ancora il medesimo allorquando la scoperta di un nuovo mezzo di distruggersi rese il giaco di maglia un' arma di difesa presso che inutile.

Descrizione del giaco di maglia.

Il giaco di maglia era una spezie di camicia simile alla corta sopravveste dei nostri carrettieri, formata di maglie di ferro concatenate insieme (chiamavasi giaco piastrino quello che era fatto di piastre di metallo). Vi si aggiugnevan anche un cappuccio e calzoni di maglia simile a quella del giaco. Per evitare le contusioni cagionate dagli anelli di ferro avevasi gran cura nel guernirli interamente di cuscinetti. A malgrado però di tutte

(1) Giovanni Villani. Stor. Lib. VII. Cap. 131.

queste precauzioni era d'uopo di replicati bagni per dissipare le contusioni cagionate dal più piccolo urto. Questa spezie di armatura resisteva altresì debolmente ad un colpo di lancia e di spada: e se non cedeva ai colpi di punta che riceveva, gli anelli, ossiano le catenelle, di cui era composta, facevano dolorosissime ammaccature. Furono perciò nel XIII.° secolo aggiunte delle piastre d'acciajo su alcune parti del corpo e così le armature diventarono a poco a poco sì forti e solide che resero l'uomo d'armi quasi invulnerabile.

Pugnale detto Misericordia.

Il pugnale che questo cavaliere porta al fianco destro chiamavasi *Misericordia.* Quando un guerriero aveva atterrato il suo avversario minacciavalo di cacciargli quel pugnale nella visiera, se non chiedeva misericordia.

Il Bonnard confrontò questo costume con quello di Ottone di Grandson rappresentato sulla sua tomba nella cattedrale di Losanna e li trovò quasi affatto somiglianti. Ottone però non porta caschetto e la sua testa è difesa da una semplice cuffia di maglia guernita di un cerchio di ferro. I calzoni di maglia non hanno piastre sul davanti.

Speroni colle stellette, se ne incominciò l'uso verso il secolo XIV.°

Gli speroni sono della medesima forma di quelli di Guglielmo Berardo ed abbiamo potuto osservare che fu solamente verso il secolo XIV.° che si incominciarono ad usare gli speroni colle stellette. Il sepolcro di Ottone di Grandson è ancora un monumento di scultura del decimoterzo secolo assai rimarcabile e che prova altresì quanto quell'arte superasse la pittura ne'suoi progressi.

Il monumento di Berardo fu inalzato nel chiostro de'Padri Serviti a Firenze dove vedesi ancora.

Altro Cavaliere Francese, 1300.

L'infanteria che fino al secolo XIII. fu la forza principale degli eserciti, perdè la sua importanza, e divenne quasi nulla allorchè i gentiluomini cominciarono a coprirsi di pesanti armature a prova di frecce, e colle lunghe lancie colpire il fante prima che questi potesse porsi a segno d'usare della sua spada. La pace non poteva ammollire questi uomini, il cui unico piacere consisteva nel maneggiare le armi, che non cessavano mai dall'esercitarsi ne' tornei in tutto ciò che poteva sviluppare mag-

giormente le loro facoltà corporali. Vivevano in mezzo ai loro cavalli occupandosi nell'educazione dei loro *destrieri*: gli uomini ed i cavalli divenuti più forti coll'esercizio divennero capaci di sforzi sorprendenti.

Il cavaliere, che vi presentiamo sotto il N. 2. Tav. XXI., è tratto dalle miniature che adornano una Bibbia Francese conservata nella Biblioteca Barberini a Roma. L' elmo d'acciajo è trattenuto da una coreggia rossa: la corazza è azzurra ed ornata di bottoni d'oro. Lo scudo è guernito d' una lastra d'acciajo ornata di due rosoni azzurri: il rimanente dell'armatura è d'acciajo: la lancia è terminata da una punta acuta: la sella è di velluto cremisino, e la gualdrappa è di stoffa d'oro.

Costume Militare Francese, 1300.

Il P. Montfaucon nelle sue *Antichità della Monarchia Francese* prova con molti esempi tratti dai monumenti che l'uso di portare elmi piatti sulla sommità si conservò fino al XIII.° secolo; ciò che abbiamo già osservato nell' Opera del Costume. La figura 3 della tavola suddetta, tratta da un manoscritto Francese della Biblioteca Vaticana N. 5895, servirà ancora a spiegare con maggior chiarezza la maniera di tenere lo scudo. I cavalieri portavano generalmente i loro elmi ornati di que' medesimi emblemi che figuravano sui loro scudi, e ciò per essere più facilmente riconosciuti nei loro combattimenti. Da tale uso ebbero origine gli stemmi che servirono poscia a distinguere le famiglie nobili.

Questo guerriero porta un elmo azzurro attraversato da una fascia dorata. Da altre figure senz'elmo si vede che sotto quest' arma difensiva si portava ancora un cappuccio di maglie d'acciajo. Il rimanente dell'armatura consisteva interamente in maglie d'acciajo che coprivano ben anche le mani e i piedi. La sopravveste era di diversi colori: quella della figura presente è violetta ed aperta sul davanti: lo scudo era sostenuto da tre coregge nere ed il braccio posava sur un cuojo bianco: il fondo dello scudo è verde; ma la parte esterna era simile all'elmo.

Nobile Francese.

I nobili appiccarono da principio alle loro armi alcuni segni onde far conoscere la loro persona: tale distintivo però non passava in eredità nella famiglia. Ma i cavalieri essendosi ren-

duti celebri coi detti segni, i loro discendenti ne continuarono l'uso, e ciò che pel passato era totalmente arbitrario, divenne una distinzione di famiglia nei combattimenti e nei tornei, ed i nobili non si contentarono più di rappresentarli soltanto nelle armature, ma gli aggiunsero alle sarcotte e fino alle vesti delle donne (1). La seguente novella di Franco Sacchetti servirà a far conoscere gli usi di quei tempi.

» Uno cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco, o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandio poco s' era mai esercitato a cavallo, il quale ebbe nome Messer . . . essendo eletto podestà di Padova e avendo accettato, cominciò a fornirsi di quelli arnesi che bisognavano per andare al detto oficio. Venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si ristrinsono insieme, e dicono: costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par che noi facciamo il contrario che fanno le donne, le quali, essendo piccole, s' aggiungono sotto i piedi, e noi alzeremo e faremo grande costui sopra il capo, ed ebbono trovato uno cimiero d'un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole che dicevano: non ischerzare con l'orso, se non vuogli esser morso. E fatto questo, ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi passando più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavia accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute, e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell' orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passando costui per mezzo di loro, uno cavaliere Tedesco veggendo il cimiero dell' orso comincia a levarsi del luogo, dove sedea, e favellare in sua lingua superbamente, dicendo: e chi è questo che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch' egli intende di combattere con lui che 'l porta, e intende di appellarlo di tradimento. Era

(1) Murator. Antich. It. Diss. LIII.

questo cavaliere un uomo Tedesco, valentissimo di sua persona; grande quasi come terzuolo di gigante, e avera nome messer Scindigher. Veggendo alcuni e Tedeschi e Italiani tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo, e niente venia a dire; se non che due per sua parte andarono all'albergo a dirgli che convenia metter giù quel cimiero dell'orso, o gli convenia combatterlo con messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava dicendo, che questo era il suo cimiero. Il cavalier Fiorentino, non uso di questa faccenda, risponde che elli per se non era venuto a Ferrara per combattere, ma per passar oltre, e andare alla podesteria di Padova, e che elli avea ognuno per fratello e per amico; e altro non ebbono. Tornando a messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menare maggior tempesta, e chiamando li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi, e che vogliono ritornare a lui; e così feciono. E giunti all'albergo, dicono a questo cavaliere: egli è meglio che qui si vegga modo, perocch'egli è tanta la furia del cavaliere Tedesco, ch'egli è tutto armato, e crediamo ora che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi: e'può armarsi, e fare ciò che vuole, che io non sono uomo da combattere e combattere non intendo. Alla per fine dopo molte parole dice costui: o bene, rechianla a fiorini, e l'onore stia dall'uno de' lati; se vuole che io vada a mio viaggio, come io c'entrai, io men'andrò incontanente; se vuole dire, che io non porti il cimiero suo, io giuro su le sante Dio guagnele, ch' egli è mio, e che io lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini; se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a messer Scindigher; il quale, come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio vada con loro per quello cimiero; e così feciono, che portarono fiorini cinque, e 'l cavaliere per lo migliore se gli tolse, e diede il cimiero; il quale con un mantello coperto il portarono a messer Scindigher, il quale parve aver vinto una città. E 'l podestà che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando, se in tutta Ferrara si trovasse qualche cimiero, il quale con seco portasse in iscambio dell' orso. E per avventura trovò a uno dipintore uno cimiero d' uno mezzo babbuino, vestito di giallo con

una spada in mano, e copertamente essendoli recato, disse uno suo giudice: e' v' è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella abbia uno piccone rosso in mano, e serà l'arme vostra. Al podestà piacque, e così fu fatto . . . e 'l Tedesco rimase con l'orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossone alla podesteria dove dovea ecc. »

Il presente costume N. 4. Tav. XXI. è tratto da un prezioso Officio della B. Vergine che fa parte della ricca collezione dei manoscritti della Biblioteca Angelica a Roma. Questo nobile Francese porta una sopravveste fondo d'argento con un leone rampante rosso; il rimanente dell'armatura è d'acciajo.

I Romanzi di Cavalleria ci somministrano, in mezzo alle favole più stravaganti, non poche notizie sui costumi dei secoli XIII e XIV. La biblioteca Reale di Parigi possede una ricca collezione di manoscritti di questo genere, e vi si trovano molti particolari sulle usanze Cavalleresche che mancano nelle pitture delle città d'Italia.

Altro Nobile Francese, 300.

Bonnard trasse il costume di questo Nobile Francese N. 5. Tav. XXI. da un manoscritto di un romanzo della Biblioteca Reale N. 6964. costume che fu molto in uso in Francia ed in Inghilterra ne' secoli XIII e XIV. ed introdotto ben anche in Italia dalla famiglia Francese che regnava a Napoli. Quest'è altresì l'epoca dello stravagante calzare noto sotto il nome di *Poulaines* di cui abbiamo più volte parlato.

La sopravveste di questo gentiluomo è gialla nella parte dritta e tutta sparsa di occhi: la parte sinistra è violetta ed ornata di fiorellini rossi circondati d'oro: la giubba ed il cappuccio sono azzurri con filetti, d'oro: la cintura è azzurra con ornamenti dorati, il calzone diritto è rosso, il sinistro è nero.

Comune fra i Cavalieri era in quei tempi il costume d'ornare le loro sopravvesti delle imprese d'amore: alcune di queste erano seminate di cuori trafitti da frecce ecc. Si portava altresì con quest'abito una clamide che scendeva fino ai piedi ed era affibbiata sulla spalla dritta: altri avevano in testa una specie di benda composta di perle detta *chapel*: alcuni portavano ricel e catene d'oro ma la forma dell'abito era da per tutto la medesima.

Cerimonia della creazione di Cavaliere.

CAVALLERIA, GIOSTRE, TORNEI.

DAL SECOLO XII AL XVI.

Per la creazione di un Cavaliere veggasi principalmente la nostra opera al Vol. X.° ed ultimo Europa pag. 117 a 122.

Altra particolarità della medesima cerimonia.

La cerimonia della creazione di un Cavaliere ci venne altresì rappresentata da Bonnard nel Vol. II. della citata sua opera; dessa è tratta da un manoscritto del Romanzo di Lancilotto del lago, esistente nella R. Biblioteca di Parigi N. 6964, e noi ben volentieri qui la riproduciamo (V. Tav. XXIII.) perchè rappresentandoci una diversa circostanza della medesima cerimonia, serve ad arricchire sempre più l'opera nostra.

L'armatura del giovane cavaliere è bruna: la sopravveste è rossa con quadrati color di lacca ed una rosetta rossa, la cintura è azzurra e ricca di perle, e d'ornamenti dorati, il pomo della spada è dorato, l'impugnatura azzurra ed il fodero rosso, il calzare è rosso e le coregge sono nere. Quello che dà la guanciata ha l'abito di sotto ed il cappuccio azzurri, l'abito è color di lacca e guernito d'oro al di sotto del cappuccio: la cintura è rossa ed arricchita di perle. I due che calzano gli speroni sono vestiti alla stessa foggia, la sopravveste è gialla e sparsa di occhi; la cintura è dorata e sostiene un pugnaletto col fodero nero e con impugnatura d'avorio. Una parte della sopravveste, ornata di fiori d'argento, è azzurra ed il cappuccio è rosso, i calzoni sono azzurri. Il prete ha la cappa color di lacca, ornata di rosoni d'oro e foderata di verde. Il camice è di tela bianca. Questo prete sta sui gradini dell'altare e tiene nelle mani il rituale.

I sepolcri dei Visconti in Milano e dei Scaligeri in Verona ci presentano frequenti ripetizioni del costume militare di questo giovane cavaliere.

La particolarità di questa tavola trovasi menzionata dal Muratori nella sua *Dissertazione* LIII., ove parla della Creazione dei Cavalieri. Questo esatto scrittore ci lasciò scritto che il far dei nuovi cavalieri appartener soleva a quei solamente ch'erano decorati prima del medesimo pregio; ma che ciò non ostante alle volte accadeva, che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri siccome appare dalle storie de' Fiorentini, Sanesi ed Aretini, che talora costituivauo un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto, ma che ciò molto più si praticava dai Re e dai Principi. Il rito di dar la cavalleria consisteva in questo, che il Principe od altro Cavaliere che conferiva tal onore, percuoteva il collo e la spalla del novizio inginocchiato colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *Sii valoroso Cavaliere.* Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe, da uno o da due Cavalieri veterani si legavano gli speroni alle calcagna del Cavaliere novello. Erano questi indorati o come si soleva dire *d'oro*: laonde invalse l'uso di appellarli *Cavalieri a speron d'oro.* Nè solamente usavano questi di portar tali speroni, a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d'oro al cappuccio, ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada; il che denotato fu da Dante nel capo XVI. del *Purgatorio.*

- . . . . ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi chiamarsi Cavalieri, o sia *addobbati* cioè solennemente ornati dell'armi.

Per quanto appartiene alle pompe funebri dei Cavalieri si rinviano i leggitori al Vol. X. Europa dalla pag. 141 alla 143.

Come si preparassero i Cavalieri a comparire nei grandi Tornei.

Le occasioni più comuni e più favorevoli per la creazione

de' Cavalieri erano, senza parlar di quelle che somministrava la guerra, le grandi feste sì religiose che politiche, e che ne' tempi di pace l'apparato e le cerimonie della loro promozione rendevan più regolari e più pompose. I cavalieri allora in mancanza della guerra che aspettavano con somma impazienza, non avevano altri mezzi per manifestare la loro riconoscenza pel favore ricevuto, se non che quello di presentare ai Principi una viva immagine dei combattimenti collo spettacolo de' Tornei che seguiva quasi sempre nelle loro promozioni. Essi vi gareggiavano nella destrezza, nella forza e nel valore. Egli è facile l'immaginarsi la commozione che eccitar doveva in ogni cuore il bando di questi solenni Tornei annunziati molto tempo prima e sempre ne' più ampollosi termini: essi animavano in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni corte tutti i cavalieri e tutti gli scudieri a dar opera ad altri Tornei, ne' quali con ogni sorta d'esercizj si disponevano a far più magnifica comparsa su di un più gran teatro.

I gentiluomini ben lungi dal rimanere oziosi ne' loro castelli ripetevano giornalmente fra di loro gli stessi esercizj, affine d'ottenere le sempre gloriose ricompense promesse ne' particolari torneamenti, e con una lunga e continua pratica nel maneggio delle armi si preparavano gradatamente a giugnere un giorno a trionfare in que' solenni Tornei ove erano spettatori i più distinti personaggi di tutte le corti d'Europa.

Scudi dei concorrenti esposti al pubblico, e perchè.

Mentre apparecchiavansi i luoghi destinati ai Tornei esponevansi lungo i chiostri di qualche vicino monistero gli scudi rappresentanti le armi gentilizie di quelli che aspiravano ad entrare nelle lizze, e colà rimanevano per molti giorni esposti alla curiosità ed all'esame de' Signori, delle Dame e delle Damigelle. Un' Araldo manifestava alle Dame il nome di que' Cavalieri ai quali appartenevano gli scudi; e se fra i concorrenti si fosse trovato alcuno che meritato avesse i rimproveri di una Dama, o perchè avesse sparlato della medesima, o perchè ne fosse stata in qualunque siasi maniera offesa ed ingiuriata, ella toccava lo scudo dell'arme di lui per chiedere giustizia ai Giudici de' Tornei, e questi dopo di aver prese le necessarie informazioni doveano pronunziare la sentenza; e se il delitto era stato provato giu-

ridicamente, ne seguiva di subito il gastigo. Se il Cavaliere presentavasi al Torneo a malgrado degli ordini che ne lo escludevano, una grandine di colpi, che tutti i Cavalieri e fors' anche le Dame stesse facevano cadere su di lui, lo punivano della sua temerità, e gli insegnavano a rispettare l'onore delle Dame e le leggi della Cavalleria. Il perdono delle Dame ch'egli impetrar dovea ad alta voce era solo capace di porre un limite all'ira de'Cavalieri ed al gastigo del colpevole.

Apparecchio pei Tornei e descrizioni de' medesimi.

Noi non entreremo a fare una minuta descrizione delle lizze pel Torneo, nè delle tende, nè de' superbi padiglioni di cui la circonvicina campagna era coperta, nè degli *hours*, ossiano palchi innalzati intorno alla carriera, ove tanti prodi e nobili personaggi dovevano dar segnalate prove del loro valore. Ci basterà di far osservare che quei palchi innalzati sovente in forma di torri erano divisi in loggie ed in gradini, decorati con tutta la possibile magnificenza di ricchi tappeti, di padiglioni, di bandiere, di banderuole e d'armi gentilizie, poichè venivano destinati ai Re, alle Regine, ai Principi, alle Principesse e a tutte quelle persone che componevano la loro corte, Dame, Damigelle, ed in fine a quei vecchi Cavalieri che per una lunga esperienza nel maneggio dell'armi, ne erano divenuti giudici competenti. Questi rispettabili vecchi che non si trovavano più in grado di potervisi distinguere, tocchi di tenerezza, pieni di stima per questa valorosa gioventù che richiamava alla loro memoria le gloriose loro imprese, miravano con sommo piacere rinascere ne'giovani guerrieri l'antico loro valore. La ricchezza delle stoffe e delle pietre preziose aumentava sempre più la magnificenza dello spettacolo.

Giudici dei Tornei.

Alcuni giudici nominati espressamente marescialli di campo, consiglieri od assistenti avevano in varj siti de' posti determinati, onde far mantenere nel campo di battaglia le leggi della Cavalleria e dei Tornei, profferire il loro giudizio e prestare soccorso a quelli che ne potevano abbisognare. Una moltitudine di Re, di Principi, di Araldi sparsi per ogni dove tenevano gli occhi fisi sopra tutti i combattenti, onde fare una fedele relazione de'colpi che sarebbonsi dati e ricevuti. Essi avvertivano anticipatamente i giovani Cavalieri, ch'erano per fare il loro primo ingresso

ne' Tornei, di quanto andavano debitori alla nobiltà de' loro antenati. « Ricordati, gridavano essi di chi tu sei figlio, e guardati bene dal tralignare. » Una folla di menestrieri con ogni sorta di strumenti di una musica bellicosa pronta stava a celebrare le prodezze che accader dovevano in quella grande giornata. Valletti e messi pronti e snelli avevano ordine di recarsi là ove il servizio delle lizze li chiamerebbe, o per somministrare delle armi ai combattenti, o per contenere il popolo nel silenzio, e nel rispetto. Lo squillo delle trombe annunziava l' arrivo de' Cavalieri armati ed equipaggiati superbamente, e seguiti dai loro scudieri a cavallo. Sonavasi parimente il corno dagli stessi Cavalieri per chiamare altri al combattimento.

Servi d' amore.

Avanzavansi a lenti passi e con grave e maestoso contegno le Dame e le Damigelle le quali conducevano qualche volta in fila questi altieri schiavi attaccati a catene ch' esse loro toglievano solo al momento che entrati nel ricinto delle lizze stavano pronti ad avventarsi gli uni contra gli altri. Il titolo di schiavo o di servo della Dama che ognuno nominava ad alta voce entrando nel Torneo, era un titolo d' onore che non poteva acquistarsi se non con nobilissime imprese: esso era riguardato da colui che lo portava come un sicuro pegno della vittoria, come un obbligo strettissimo ad intraprendere ogni cosa che degna fosse di una sì distinta qualità. Ad un titolo di *Servo d'Amore*, siccome appellar solevasi dai poeti di que' tempi, le Dame degnavansi ordinariamente d' aggiugnere ciò che chiamasi *favore*, *gioja*, *nobiltà*; insegna che consisteva in una ciarpa, in un velo, in una cuffia, in una manica, in una mantelletta, in un braccialetto, in una fibbia, in somma in qualche pezzo staccato dal loro abbigliamento; e alcuna volta ancora in tessuto od altro lavoro delle loro mani, di cui il Cavaliere favorito ornava il suo cimiero o la sua lancia, il suo scudo, il suo sorcotto, o qualche altra parte della sua armatura o del suo abito. Spesso accadeva che nel bollore dell'azione la sorte dell'armi facesse passare questi preziosi pegni nelle mani del nimico vincitore, ed in tal caso la Dama ne mandava tosto qualche altro al suo Cavaliere affine d' incoraggiarlo, di animarlo alla vendetta ed a conquistare anch' esso i favori de' quali andavano adorni i suoi avversarj, affine d'offrirli alla sua Dama. Non

vogliamo riguardar questi doni come puerili costrassegni dell'affezione delle Dame: quest'era un mezzo immaginato per supplire alle banderuole delle lancie e de'caschetti ed alle armi gentilizie degli scudi, de' sorcotti e delle gualdrappe, pel quale gli spettatori distinguevano ciascun Cavaliere nella folla de' combattenti. Allorchè tutti questi distintivi, senza i quali scerner non poteansi quelli che segnalavansi, erano stati rotti o stracciati, ciò che spesso accadeva pei colpi che portavansi coll' urtarsi e coll' ammaccarsi e collo strapparsi a vicenda le armi e le vesti , i nuovi favori che venivan loro recati servivano d' insegne alle Dame per riconoscere quelli che perder non volean di vista, e la cui gloria dovea ricadere sulle medesime. Alcune delle dette circostanze sono tratte dai racconti dei nostri Romanzieri ; ma l'accordo di questi scrittori colle relazioni storiche de' Tornei giustifica la sincerità delle loro descrizioni. Per la qual cosa dubitar non si può che le Dame attente a sì fatti combattimenti non prendessero un sensibilissimo interessamento agli avvenimenti de'loro campioni.

Attenzione degli altri spettatori.

Nè meno capace d' incoraggire i combattimenti era l'attenzione degli spettatori: ogni colpo singolare o straordinario di lancia o di spada, ogni vantaggio ragguardevole ottenuto da qualche cavaliere veniva celebrato dai suoni de' menestrelli e dalle voci degli Araldi,

Cavaliere d' alto grido.

Mille grida facevano rimbombare a più riprese il nome del vincitore, uso dal quale nella nostra lingua derivò il detto di *Cavaliere di alto grido* per significare un gentiluomo di somma reputazione. Sovente però gli Araldi non dinotavano i vincitori se non coll' acclamazione di *Onore al figlio de' Prodi*, volendo così richiamare alla loro memoria la gloria degli antenati, ed avvertirli in egual tempo che il titolo di *Prode* non era devuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza alcuna macchia, e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle tante loro fatiche. Alle scherme od ai Tornei della vigilia, in cui il pericolo era meno grave non si gridava che: *L' amore delle Dame e la morte ai cavalli* (1).

(1) Rispetto *à dar morte ai cavalli* ne' Tornei, vedi l' Ariosto nella descrizione della pugna di Ruggiero e Mandricardo. Canto XXX. st. 50.

Generosità dei medesimi Tornei.

Gli Araldi ed i menestrieri erano pagati dai campioni a misura delle grida e degli schiamazzi ch' essi avevano eccitati: i regali de' Cavalieri erano ricevuti con altrettante grida: le parole di liberalità o di nobiltà erano ripetute ad ogni distribuzione. Fra le virtù più raccomandate ai Cavalieri distinguevansi ne' primi gradi la generosità e questa è ben anche quella virtù cotanto esaltata dai giullari, dai poeti e dai romanzieri nelle loro canzoni e nei loro scritti; e tale virtù segnalavasi ancora per la ricchezza delle armi e degli abbigliamenti. Ciò che cadeva nella carriera, le schegge cioè delle armi, le pagliette d'oro e d'argento delle quali coprivasi il campo di battaglia erano divise fra gli Araldi ed i menestrieri

Generosità cavalleresca del Duca di Bukingham.

Alla Corte di Luigi XIII. videsi una specie d' imitazione di questa antica magnificenza cavalleresca in occasione che il Duca di Bukingham nel recarsi all' udienza della Regina, comparve con un abito carico di perle ch' erano state a bella posta attaccate malamente al medesimo: erasi il Duca immaginato tale onesto artificio onde farle accettare a quelli che le raccoglievano per renderglielo.

Principali regolamenti dei Tornei.

I principali regolamenti de'Tornei, appellati con giusta ragione scuola di prodezza nel romanzo di Perceforest, consistevano nel battersi colla spada non a punta ma da taglio, e non combattere fuor di fila; a non ferire il cavallo dell' avversario; a non portar i colpi di lancia che alla faccia ed al piastrone; a non battere un Cavaliere dopo d' avere alzata la visiera del suo caschetto, o di essersi levato l'elmo; a non riunirsi molti contra uno solo in certi combattimenti, siccome in quello appellato propriamente *Giostra.* Il giudice di pace, scelto dalle Dame con iscrupolosa attenzione e col più curioso apparecchio, era sempre pronto ad interporre il suo pacifico ministero allorquando un Cavaliere violando per inavvertenza le leggi del combattimento, erasi tratte contra di sè solo le armi di molti combattenti. Il campione delle Dame, armato di lunga picca o di lancia sormontata da una cuffia, abbassava sull'elmo di quel Cavaliere il segno della clemenza e della salvaguardia delle Dame, e dopo tal

atto nessuno avrebbe ardito d'inveire contra il colpevole. Veniva perdonato l'errore quand'era giudicato in qualche maniera involontario; ma se creder poteasi ch'egli avesse avuto intenzione di commetterlo, ei doveva espiarlo col più rigoroso gastigo.

Giostra chiamata Lancia delle Dame.

Era altresì giusto che le Dame, le quali erano state l'anima di que' combattimenti, vi fossero celebrate in modo particolare; quindi i Cavalieri non terminavano alcuna giostra di lancia senza fare in onore delle medesime un'altra giostra da essi chiamata il colpo o la *Lancia delle Dame*: tale omaggio o tributo ripetevasi combattendo per esse o colla spada o coll'azza ossia piccozza di punta e taglio, e colla daga. Questa era fra tutte le giostre quella in cui i Cavalieri si animavano a fare i più nobili sforzi.

Distribuzione de' premj.

Terminato il Torneo si passava a distribuire con tutta l'equità e con tutta la possibile imparzialità il premio stabilito ai diversi generi di forza e destrezza ne' quali il Cavaliere erasi distinto o per aver rotto maggior numero di lancie, o per aver fatto il più bel colpo di lancia o di spada, o per esser rimasto maggior tempo a cavallo senza esser stato gettato di sella; od in fine per aver tenuto più lungamente piè fermo nella folla del Torneo senza levarsi l'elmo o senza alzar la visiera per riprender fiato o riposo. Gli uffiziali d'armi, i cui sguardi erano sempre stati rivolti verso questa moltitudine di combattenti onde osservare attentamente tutto quel che avveniva, ne facevano la relazione ai giudici ed agli altri Cavalieri destinati a soprastare alle giostre: nè trascuravano altresì di girar per tutte le file per raccogliere i voti degli spettatori. Finalmente i Re ed i principi, i vecchi Cavalieri ed i Giudici scelti espressamente prima che si desse principio al Torneo, pronunciavano il nome del vincitore.

Premio decretato dalle Dame al Cavaliere.

Nè tacer si deve d'essersi più volte portata la causa ai piedi del tribunal delle Dame o delle Damigelle, e che sovente esse hanno aggiudicato il premio come sovrane del Torneo. Che se per sorte accadeva che non venisse accordato a quell' eroe cui esse avevano giudicato il più degno, le Dame ne decretavano un secondo che non era meno glorioso del primo, e sovente forse più lusinghiero per colui che lo riceveva.

Indicato il Cavaliere cui doveasi il premio, gli ufficiali d'armi andavano a prendere fra le Dame o le Damigelle quelle che dovevano recarlo e presentarlo al vincitore. Il bacio ch' egli avea diritto di dare alle medesime nel ricevere il pegno della sua gloria, sembrava l' ultimo termine del suo trionfo. Egli era poscia condotto dalle stesse nel palazzo in mezzo ad una folla di popolo, mentre echeggiavano intorno di lui i più fastosi e sovente i più eccessivi elogi degli Araldi e dei Giudici d' armi, i suoni degli stromenti e le alte grida che pubblicavano la sua vittoria. Se noi vogliamo richiamarci alla memoria la stima che la nostra nazione e la Francese in ispecie ha profuso ai talenti ed alle virtù militari, ed il numero prodigioso degli spettatori che accorrevano ai torneamenti da tutte le provincie e da tutti i regni, si conoscerà di leggieri la forte impressione che dovevano fare sul cuore di uomini appassionati per la gloria e quella specie di trionfo e la speranza di poterne in appresso ottenere de' simili. Nè tacer si deve che la magnificenza di que' trionfi non avviliva i vinti, poichè questi non arrossivano di esaltare le prodezze del vincitore, il quale poteva anch' egli in altra occasione cedere la palma a quei che prima furono vinti: il valore de' vincitori illustrava in certa qual guisa la loro sconfitta.

Il vincitore condotto nel palazzo veniva disarmato dalle Dame che lo vestivano d' abiti magnifici, e dopo qualche breve riposo, era dalle medesime condotto nella sala ove era accolto dal Principe che lo faceva sedere al convito nel più onorevole luogo. Esposto così agli sguardi ed all'ammirazione de' convitati e degli spettatori, e servito spesse volte dalle Dame medesime, egli avrebbe avuto bisogno, in mezzo a tanta gloria, d' essere avvertito, siccome lo furono gli antichi trionfatori, ch' egli era mortale, se i precetti della Cavalleria non gli avessero insegnato che il contegno semplice e modesto dà maggiore risalto allo splendore della vittoria. Lo stesso principio di modestia suggeriva ai Cavalieri vincitori alcune particolari officiosità per consolare i vinti e per roddolcire in qualche modo le loro pene. « Oggi, solevano lor dire, la fortuna e la propizia sorte ci resero superiori, domani forse soccomberemo sotto i colpi di un nemico meno terribile di voi. » Sì fatte lezioni di generosità, sì fatti esempi d' umanità tante volte ripetute ne' Tornei non potevano essere dimenticati neppure in

mezzo alle stragi ed al furore delle battaglie. I nostri cavalieri non perdean giammai di vista la massima generale di essere tanto compassionevoli dopo la vittoria quanto inflessibili prima di ottenerla.

Le gloriose gesta de' varj concorrenti al Torneo, le loro prodezze, la loro forza e destrezza, le avventure de'vecchi Cavalieri e degli eroi che illustrato avevano il corpo della nazione e della Cavalleria formavano il soggetto delle conversazioni e de' discorsi ne'banchetti: tutte queste imprese venivano inscritte ne'pubblici ed autentici regisri dagli uffiziali d'armi: esse somministravano la materia alle canzoni ed ai poemi che cantar solevano le Dame, le Damigelle ed i menestrieri, i quali accordavano le loro voci al suono d' ogni specie di stromenti. Queste canzoni e questi poemi composti per celebrare i Tornei venendo sparsi in tutte le corti, dove portavano il nome e la gloria di quelli che ne aveano ottenuto il premio, infiammavano tutti i cuori ed eccitavano la più nobile emulazione. Quest' era altresì lo scopo dei dotti che scrivevano in allora storie e romanzi, siccome ravvisar si può ne'proemj delle loro opere sì in prosa che in versi, ne' qali si vede a chiare note questo lodevole motivo che avea fatto prender la penna ai loro autori: ciò deve pienamente convincerci che un eguale spirito regnava pure in tutti gli ordini dello Stato. Alain Chartier nel suo Poema fa parlare quattro Dame i cui amanti ebbero diversa sorte nella funesta battaglia d' Azincourt: l'uno di questi fu ucciso; l'altro venne fatto prigioniere; il terzo si smarrì, e non se ne seppe più nuova; il quarto fu sano e salvo, ma dovette la sua vita ad una vergognosa fuga. Si rappresenta la Dama di quest'ultimo come infinitamente più da compiangere che le sue compagne per aver essa portato effetto ad un vile Cavaliere: » Secondo le leggi d'amore, ella disse, io l' avrei desiderato più tosto morto che vivo. » Il poeta non iscriveva contra la verisimiglianza; poichè i sentimenti ch'ei supponeva in quelle Dame trovavansi allora scolpiti in ogni cuore.

Tutti i discorsi delle Dame tendevano in allora ad infiammare sempre più il coraggio de'loro rispettosi amanti cogli elogi de' Cavalieri che eransi maggiormente distinti nelle giostre e colle testimonianze di stima e di riconoscenza ch' esse prodigavano ai loro servidori quando erano rimasti vincitori. Esse proponevan

loro nuovi premj che meritar si poteano non solo ne'Torneamenti, ma ben anche in guerra fra sanguinose battaglie col togliere un posto al nemico, col far prigionieri, col dare una scalata o compiere qualche altra militare impresa. Quest'era ciò che una Dama esigeva dal suo amante onde giudicare se egli era veramente degno di essa, e per assicurarsi dell'amore di lui. Sembrar forse potrebbe ad alcuno che quanto da noi si dice sia tratto dai racconti di qualche romanziere; ma noi qui non riferiremo che la testimonianza di Froissard in prova di quanto abbiamo asserito. Un Cavaliere del Borbonese chiamato *Bonnelance*, così egli, prode guerriero, grazioso ed amoroso essendosi trovato a Montferrand nell'Alvernia, in una gran conversazione di Dame e Damigelle, e stimolandolo queste a far qualche gloriosa impresa contra gli Inglesi, una di esse ch' era la sua prediletta, gli disse che avrebbe volentieri veduto un Inglese: se posso essere, le rispose, sì fortunato di farne alcuno prigioniere, io ve lo condurrò. Poco tempo dopo fece una scorreria che lo mise in istato di mantenere la sua parola. Egli condusse a Montferrand i prigionieri che fatto avea, con somma soddisfazione delle Dame e Damigelle che andarono spesse volte a fargli visita; ed ei rivolgendosi a quella che gli avea chiesto un Inglese. « Eccone molti, le disse; io li lascerò in questa città finchè non trovino alcuno che paghi il loro riscatto. Le Dame si misero da principio a ridere, e poi a fargli mille ringraziamenti: Bonnelance se n'andò con esse, e rimase tre giorni in Montferrand sempre in compagnia delle Dame e delle Damigelle. »

Una stima sì universale per coraggio, e l'ardore ch' essa inspirò per la guerra erano i felici frutti dell'antica militare Cavalleria, feconda sorgente d'eroi, e gloria ed appoggio delle nazioni di que' tempi.

Dopo di avere esposte quelle notizie che abbiamo credute opportune a darci un' idea de'Tornei e delle Giostre, degli istituti, delle cerimonie e de' principali regolamenti di siffatti spettacoli, noi passeremo a rappresentarne alcuni nelle seguenti tavole in cui raccolti abbiamo i disegni di quegli antichi monumenti che ci dipingono più fedelmente gli usi e le costumanze che seguir solevansi da que'coraggiosi Cavalieri nel dar prove in quei finti combattimenti del loro valore e della loro galanteria.

Disfida del Torneo 1400.

Per eseguire nobilmente un Torneo, dice il Re Renato, bisogna essere Principe, Gran-barone o Signore Banneretto. Chi dà un Torneo è chiamato *Appellante*: egli deve primieramente investigare se il Principe cui vuol far presentare la spada ha intenzione d'accettarlo: poi sceglie il Re d'arme della contrada, o in caso d'assenza, qualche Araldo ragguardevole cui dà una spada senza taglio come si costuma ne' Tornei, dicendogli « Re d'arme, prendete questa spada, e andate da N. N. e ditegli da parte mia che pel suo valore, per la sua probità e grande cavalleria io gli mando questa spada in segno di provoca e che io intendo di dare un Torneo ed armeggiare seco lui alla presenza delle Dame e delle Damigelle e d' ogni altra persona in un giorno stabilito ed in luogo idoneo e convenevole. Di un tale Torneo io gli offro per giudici otto Cavalieri e quattro Scudieri, cioè i tali per Cavalieri ed i tali altri per Scudieri, i quali giudici ne stabiliranno il tempo ed il luogo e faranno disporre in buon ordine la piazza ecc. »

Il signore Appellante deve sempre eleggere la metà dei giudici dal paese di quel signore che si difende, e gli altri dal suo paese o d'altrove a suo piacimento, ma scelti fra i più probi e più abili in fatto d'arme (1).

Nella seguente tavola XXV. copiata da una miniatura del Trattato de' Tornei del Re Renato conservato nella Biblioteca Reale di Parigi, il Re d'arme accompagnato da due Araldi riceve dal suo signore la spada che deve poi presentare al Principe sfidato.

Il Principe ha il capo coperto da un cappuccio scarlatto: la giubba è di velluto chermisino; la sopravveste è bianca cangiante in azzurro e tramata d'oro: la fodera è gialla: i calzoni sono color di lacca e le scarpe nere: la spada è d'acciajo senza ornamenti e dorature. Il baldacchino è di stoffa azzurra ricca di frangia d' oro, delle arme del Principe di una guarnizione di dommasco a fondo giallo: la seggiola è coperta d' armellino.

Il gentiluomo che tiene il fodero della spada ha il berretto color di lacca; quel poco di giubba che si vede al collo è verde,

(1) M. S. di mano del Re Renato.

Disfida al Torneo

Capi del Torneo

la sopravveste è scarlatta: bigi sono i calzoni e nere le scarpe: il cappello è nero ed ornato di una piuma giallognola: il fodero della spada è nero; il pugnale è d'acciajo.

Il giovane gentiluomo a sinistra del Principe porta in capo un berretto color di lacca. La sopravveste è azzura col rovescio di velluto chermisino al di sopra del cubito: la giubba è gialla, la cintura nera, i calzoni color di lacca ed il cappello e le scarpe sono neri. L'altra figura che si appoggia a questa porta un berretto scarlatto, una giubba azzurra ed una sopravveste color di lacca con fodera azzurra: i calzoni sono color di piombo, il cappello ed il pugnale sono neri.

Il Re d'arme ha un sorcotto d'armellino: la sopravveste è verde con un filetto d'oro: la giubba è color di lacca ed il berretto scarlatto: egli porta in oltre grandi stivali di cuojo con isperoni di ferro: i calzoni sono color di lacca. L'Araldo alla dritta ha una sopravveste verdognola, una giubba color di lacca, i calzoni rossi e le scarpe nere: l'altro Araldo porta una sopravveste color di lacca: una giubba nera, i calzoni color di piombo, scarpe e berretto neri.

Il Sergente d'arme porta un berretto color di lacca, una sopravveste scarlatta, una giubba azzurra, calzoni verdi, scarpe e cappello neri: la massa è d'acciajo guernita d'oro.

Tutte queste figure hanno le loro scarpe terminate con quelle lunghe punte dette *poulaines*, la cui moda si conservò in quasi tutto il secolo XV.°

Capi del Torneo 1400.

In un' altra miniatura del suddetto manoscritto del Re Benato sono rappresentati i due capi del Torneo a cavallo armati e blasonati siccome devono esserlo nel giorno del Torneo. Vedi Tav. XXVI. Il signore difensore fa dare al Re d'Arme due aune di stoffa d'oro, o di velluto vellutato, o raso figurato chermisino su cui fece porre l'effigie dei due capi del Torneo, dipinte su di una gran pergamena. Il Re d'Arme mette questa stoffa in guisa di un mantello annodato sulla spalla dritta, prende congedo dal signore e se ne va dai Giudici onde sapere se vogliono accettare questo uffizio.

Il Cavaliere coll'insegne d'armellino ha l'elmo ornato d'una corona d'oro sormontata da due corni bianchi picchettati d'ar-

mellino e di una specie di Leopardo giallognolo. I fogliami pendenti dall' elmo sono verdicci; l' armatura è d' acciajo ed i cerchi della gorgiera sono dorati. Le coregge dell' armatura e la giubba sono rossi: la sopravveste è d' armellino con fodera azzurra: la sella è rossa, la briglia è bianca e la gualdrappa del cavallo è d' armellino con fodera azzurra: la massa d' arme è di legno coll' elso d' acciajo, l' impugnatura rossa ed il pomo dorato: la spada è d' acciajo senza doratura ed ornamenti.

L' altro Cavaliere coll' elmo d' acciajo sormontato da un fiore di giglio dorato ed un cercine attorniato di giallo, azzurro e rosso: il fogliame è bianco e terminato da un fiocco d' oro. Le altre parti dell' armatura sono di rame guernito di lamine d' acciajo. La sopravveste e la gualdrappa del cavallo hanno il fondo azzurro seminato di fiori di giglio, attraversati da una fascia rossa. La fodera della sopravveste è scarlatta; quella della gualdrappa e grigia: la briglia è azzurra; la sella è nera ed il frontale dei due cavalli è d' acciajo.

Giostra rappresentata in un bassorilievo d' avorio.

Fra i varj monumenti d' arte che hanno una stretta relazione con siffatti soggetti, e che tuttavia conservansi gelosamente nelle collezioni d' antichità noi qui riporteremo alcuni bassirilievi che adornano un cofanetto d' avorio, eseguiti secondo alcuni nel XII.° secolo e secondo altri sul principio del XIV, e che fra i varj soggetti che vi si vedono, cavati, a quel che pare, da qualche romanzo di que' tempi, trovasi rappresentato un combattimento in campo chiuso, ossia un Torneo, o per dir meglio una giostra in presenza del popolo e di tutta la corte. Ogni soggetto vi è trattato con molta intelligenza e chiarezza, e soprattutto la detta giostra non essendosi dimenticata alcuna importante circostanza. Il costume de' tempi vi è perfettamente conservato negli edifizj, nelle armi e nella foggia di vestire. Questi bassirilievi che appartenevano una volta ad un certo M. De-Boze, e che in numero di cinque formavano unitamente un cofanetto alto cinque pollici e lungo undici furono attentamente esaminati dall' erudito M. Levesque De-la-Ravalière, il quale ne presentò all' *Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* la descrizione cui esso per la prima volta pubblicò nel tomo XVIII. di quelle *Memorie*. Nel bassorilievo che forma il coperchio del cofanetto si rap-

presenta un combattimento fra due Cavalieri alla presenza di un Re accompagnato da' suoi cortigiani fra i quali distinguonsi il gran Capocaccia ed il gran Falconiere. I due combattenti colla lancia in resta spingono i loro cavalli l'uno contro l'altro. Due diverse nazioni uscite delle loro città, le cui porte veggonsi nelle due estremità, prendon parte a questo avvenimento: osservansi alla sinistra alcune brutte figure che sembrano selvaggi o malefici incantatori. Non vedesi in questo bassorilievo che il principio del combattimento: desso non è un duello all'ultimo sangue; poichè i Cavalieri s' attaccano colla lancia cortese che differisce dalla lancia offensiva, come il passetto dalla nuda spada.

Malliot propende a credere che questo monumento appartenga ai tempi di Luigi il *Grosso*, cioè alle metà circa del secolo XII.° Le figure, egli dice, sono vestite alla foggia usata in quell' epoca: vi si vede una Regina con una veste bottonata dal cubito fino alla mano: il suo manto aperto dai lati per passarvi le braccia, è guernito di un gran collare che lascia allo scoperto l'alto del petto e termina in due lunghe punte. La veste delle altre donne differisce dalla suddetta solo perchè non è aperta sul davanti: alcune hanno doppia manica; la superiore s'allarga scendendo e termina sopra il cubito. Altre hanno un semplice nastro intorno alla testa. L'abito degli uomini non differisce da quello delle donne se non perchè giugne soltanto a mezza gamba: il cappuccio tagliato qualche volta a festoni copre le loro spalle e la parte superiore del petto, e vi portano sopra un berretto. I Cavalieri che giostrano hanno un giaco di maglia che copre le braccia e le gambe; e sopra del medesimo un sorcotto che scende fino alle ginocchia; una piastra di metallo copre il davanti delle loro gambe; l' elmo è guernito di visiera; lo scudo appuntato nel basso è quadrato in alto; la lancia termina con una specie di trifoglio, ed è del genere di quelle appellate *cortesi*.

Lancia cortese.

Veggonsi altresì negli stessi bassirilievi de'giachi di maglia con un cappuccio della stessa materia, sul quale è posto un elmo rotondo simile ad un profondo berretto. I cavalli sono coperti da una gualdrappa che scende fino a terra. Aggiugne Malliot alle ragioni addotte da Levesque di crederlo un monumento de' tempi di Luigi il *Grosso*, che i vecchi, i quali ordinariamente sono

più attaccati alle antiche mode, portano soli una lunga barba, come costumavasi sotto i regni precedenti.

Per la Storia dei Tornei veggasi il Vol. X. Europa pag. 290 e segg.

Dopo la breve storia dei Tornei passeremo in queste aggiunte ad esaminare alcune formalità che li precedevano o li accompagnavano, e ciò faremo tanto più volentieri in quanto che i monumenti raccolti dal Bonnard intorno a tali particolari ce ne somministrano bastante materia.

Giudici del Torneo 400.

Il Re d'arme, siccome abbiamo già detto sopra, si recava coi suoi due Araldi dai quattro giudici destinati pel Torneo e loro presentava le sue lettere credenziali: essi, dopo di averle accettate, lo pregavano di stabilire il giorno del Torneo, ed attaccavano poscia i loro scudi ai quattro lati della pergamena dipinta d'armi gentilizie. Il Re d'arme terminata questa formalità se ne andava sulla pubblica piazza per annunziare il Torneo. Nella miniatura che rappresenta questa scena tratta dal sovraccennato manoscritto del Re Renato, il Re d'arme abbigliato come nella presente tavola XXX. è rappresentato su di un'alta pietra circondato dai suoi Araldi, e grida ad alta voce: *or ouez, or ouez ecc.*

Il Re d'arme è vestito come nella suddetta tavola XXVI., con questa differenza però ch'ei porta in guisa di clamide la stofa che gli diede il Signore al quale consegnò la disfida del Torneo.

Il primo de' Giudici in questa tavola XXX. ha un cappello nero, una giubba di velluto cremisino, una sopravveste gialla colla fodera azzurra, calzoni color di piombo, ed un pugnale col fodero nero e coll'impugnatura parte d'acciajo e parte dorata.

Il seguente ha la testa coperta da un cappuccio scarlatto; la sopravveste è azzurra, la manica sinistra è gialla, la cintura nera ed i calzoni sono color di lacca.

Il terzo porta un cappello nero, una giubba azzurra, una sopravveste color di lacca, una cintura ed una borsa azzurri, i calzoni sono verdognoli.

L'ultimo tiene in testa un cappello nero sormontato da una piuma bianca, la giubba è scarlatta, la sopravveste azzurra can-

Rivista degli Stemmi &c.

giante in oro ed i calzoni scarlatti: il pugnale ha il fodero nero e l'impugnatura parte d'acciajo e parte dorata; il calzone è giallognolo: tutte queste persone hanno le scarpe nere con lunghe punte.

Giovani Francesi alla rivista degli stemmi pel Torneo 1400.

I Giudici dovevano, seppure era possibile, essere alloggiati in un convento ove erano spesati dai Signori capi del Torneo. L'indimani ogni concorrente doveva mandare i suoi stemmi e le sue bandiere ai Giudici che le facevano disporre lungo i chiostri ond'essere passate in rivista. Allorchè tutte le bandiere, e le insegne, gli elmi erano così assettati, le dame, le damigelle e tutti i signori e cavalieri gli esaminavano alla presenza de' giudici assistiti da un Araldo che manifestava il nome del cavaliere cui apparteneva ciascun arme; e se per avventura trovavasi alcuno che avesse sparlato delle dame, esse toccavano il di lui caschetto a fin che nell'indimani ricevesse quelle esortazioni che gli si dovevano in siffatta circostanza. Venivano esclusi dal Torneo i mancatori di parola, i pubblici usurai e quelli che eransi abbassati al punto di sposare una plebea.

Ne' due primi casi tutti i signori e cavalieri del Torneo dovevano percuotere il colpevole finchè non avesse donato il suo cavallo. Allora si facevan tagliare le cinghie della sella da persone pedestri, le quali togliendone il delinquente lo collocavano a cavallo della sua sella sulla barriera della Lizza, ed era costretto a rimanere in una sì umiliante posizione fino alla fine del Torneo. Il suo cavallo poi apparteneva ai trombettieri.

Nel terzo caso si batteva il colpevole in modo d'obbligarlo ad arrendersi e veniva poi costretto qual prigioniere ad osservare la giostra da un lato della Lizza: se avesse tentato di fuggirsene era trattato come ne' precedenti casi.

Veniva escluso dal Torneo chi aveva sparlato delle dame, ed il colpevole era percosso fino a che non avesse gridato ad alta voce ed in modo d'essere udito da tutti *pietà e perdono dalle Dame.*

Dopo la rivista degli elmi e degli stemmi ciascuno li faceva trasportare in casa propria e si terminava la giornata con un banchetto ed una danza.

I due giovani gentiluomini rappresentati nella tavola XXX.,

al N. 2 sono copiati dalle miniature del suddetto manoscritto del Re Renato. Il primo porta in capo un berretto verde; la banda del suo cappuccio gli passa intorno al collo ed è color di lacca: la sopravveste è azzurra con un filetto d'oro: i calzoni sono rossi. L'altro porta una sopravveste gialla, una giubba nera e calzoni verdi: tutti e due hanno scarpe nere.

Entrata dei Giudici in città 1400.

I Giudici facevano ordinariamente la loro entrata in città al sono di quattro trombettieri che li precedevano colle bandiere di ciascun giudice; seguivano i trombettieri quattro altre persone delle quali ognuna portava il sorcotto di ciascun giudice: veniva poi in seguito il solo Re d'Arme e dopo di esso due giudici cavalieri sopra bei palafreni con ricche gualdrappe ornate dei loro stemmi, e dopo di essi i due giudici scudieri coperti da lunghe vesti. Ogni giudice portava un lungo bastone bianco siccome segno distintivo del loro impiego, ed era accompagnato da un uomo a piedi che teneva la briglia del cavallo. Essi avevano ordinariamente un numeroso seguito.

L'entrata de' Cavalieri poco differiva da quella de' giudici. Il Principe o Signore che andava al Torneo era accompagnato da tutti i cavalieri e da tutti gli scudieri de' quali egli era il capo: faceasi pomposa mostra di tutte le bandiere e di tutti i loro stemmi: egli era preceduto dagli Araldi, dai trombettieri, dai menestrelli e dai sonatori di cornamusa: giunto al suo palazzo faceva appendere dagli Araldi sulla facciata una lunga tavola su cui erano dipinti i suoi stemmi e quelli di tutti coloro che dovevano figurare nel Torneo: dalla principale finestra del palazzo sventolava altresì la sua bandiera.

Il primo giudice Tav. XXXI. N. 1., ha la testa coperta da un nero cappuccio: il collare della giubba è nero: la zimarra è scarlatta con mostre gialle alle maniche: la gualdrappa del cavallo è scarlatta con banda bianca e stemmi azzurri: la briglia è azzurra.

Il secondo giudice porta un cappello nero: il collare è nero; la giubba di stoffa è tessuta d'oro, e la zimarra è scarlatta con fodera bruna. La gualdrappa del suo cavallo è bianca attraversata da una banda scarlatta, ed ha la fodera gialla: la briglia è azzurra ed ornata di un filetto d'oro. I due giudici

Dama francese al Torneo &c.

Costumanze di Donne, e Uomini francesi

hanno guanti bigi. Lo scudiere porta un berretto azzurro, la sopravveste verde, calzoni color di lacca, cappello bigio e scarpe nere.

Dame al Torneo 1400.

La dimane della cerimonia descritta e rappresentata al N. 2 della Tav. XXX., tutti i Signori e Cavalieri riccamente vestiti, ma disarmati coi loro cavalli bardati facevano di sè mostra dinanzi alle dame nella lizza, tenendo ognuno in mano un bastone od un troncone di lancia.

Alla sera si annunziava il Torneo per la dimane ad un ora dopo mezzo giorno. I Giudici sceglievano fra le dame due delle più belle e più nobili per pregarle di nominare il cavaliere d'onore, quello cioè che durante il Torneo, doveva in nome delle dame far cessare il combattimento allorchè un cavaliere trovavasi in pericolo di perdere la vita.

La dama Francese Tav. XXXI. N. 2. è tratta dalle miniature del suddetto manoscritto: dessa porta quell'acconciatura a pane di zucchero ch'era tanto in uso in Francia durante tutto il secolo XV.° ; ed è guernita sulla fronte d' una banda di velluto nero ornato d' un ricamo d'oro: la parte della veste che vedesi sul petto è di velluto nero ornato in alto, e di tessuto d' oro fino alla cintura. La sopravveste è di velluto azzurro ricamata in oro e foderata e guernita di velluto cremisino: anche l'estremità delle maniche è di velluto cremisino: il velo è di un bianco e trasparente tessuto: la cintura è verde con ornamenti in oro: la parte della sottoveste che si vede al basso è di color violetto, le scarpe sono nere.

La ragazza che sostiene la coda ha per acconciatura un berretto di velluto nero: la veste è gialla e guernita sul petto di velluto nero; la sottoveste è verde e le scarpe sono nere.

Costumanze di altre dame e nobili Francesi 1300.

Porremo fine a questo articolo col rappresentare nella seguente tavola alcune altre costumanze delle dame e de' nobili Francesi appartenenti alla suddetta epoca. La figura N. 1. della Tavola XXXII. rappresenta la sposa del precedente gentiluomo (V. Tav. 21 N. 4.). Essa porta sulla sua veste lo stemma della sua famiglia unito a quello di suo marito. Le vesti di questa forma colla medesima guernizione d'armellino sembrano essere state in Fran-

cia di un uso assai antico. Montfaucon nelle *Antichità della Corona di Francia* ne porta molti esempi presi dai ritratti delle Regine e delle Duchesse de' secoli XII e XIII. La bella Bibbia conservata nella Biblioteca Reale di Parigi sotto il N. 6829 presenta molte ripetizioni di questo costume ad eccezione di qualche picciola varietà nell'acconciatura.

Questa nobile Francese porta in testa una spezie di turbante di stoffa d'oro che cuopre un berrettino giallo ornato di bottoni d'oro: la sopravveste è guernita d'armellino sul petto con una banda dorata; la parte inferiore è di stoffa d'argento con lione rampante rosso e tre stelle rosse: la sottoveste è di un giallo scuro con una cintura dorata.

Abito Fiorentino e Francese descritto da Giovanni Villani.

Giovanni Villani dopo di aver vantato secondo l'usanza degli storici del suo tempo, i semplici costumi degli antichi Fiorentini passa ad inveire contra le mode portate dai Francesi in Italia. » E non è da lasciare (così egli St. Lib. XII. cap. 4) di fare memoria d'una sformata mutazione d'abito che ci recaro di nuovo i Franceschi, che vennero al Duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire ed abito era il più bello, nobile e onesto, che null'altra nazione, a modo di togati Romani, sì si vestieno i giovani una cotta o vero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza ajuto d'altri, e una coreggia, come cinghia di cavallo con isfoggiate fibbie e puntale, e con grande iscarsella alla Tedesca sopra il pettignone (1), e il cappuccio vestito a modo di sconcobrini col battolo fino alla cintola, e più chera cappuccio e mantello, con molti fregi e intagli, il becchetto del cappuccio lungo fino a terra, per avolgere al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe, per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano uno sorcotto o vero guarnacca stretta ivi su cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra foderati di vajo e ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto, fu di presente preso per li giovani di Firenze, e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi

(1) Di questi abiti si vedono alcune reliquie in Firenze nelle antiche immagini della SS. Annunziata presso alla cappella maggiore.

abiti, e i strani contraffare oltre al modo d'ogni nazione, sempre al disonesto e vanitade, e non fu senza segno di futura mutazione di Stato. »

La figura seguente Tav. XXXII. N. 2 è tratta da un prezioso Offizio della Madonna che fa parte della ricca collezione dei manoscritti della Biblioteca Angelica a Roma. Questo libro composto per una famiglia Francese, siccome ne fanno fede i due ritratti che ne adornano il frontispizio, contiene ben anche vari altri costumi della stessa nazione.

La sopravveste di questo giovane è verde ed ornata di ricami d'oro: dessa è arricchita nella parte inferiore di una banda nera ricamata in oro: le maniche pendenti sono foderate di vajo: i lunghi calzoni sono color di lacca e terminati all'estremità del piede dalle lunghe punte dette *poulaines*. Abbiamo già veduto qual fosse la forma dei berretti usati dai giovani: il colore qualche volta variava, ma ordinariamente era rosso.

Giovane Francese 1200.

Quanto è diverso il suddetto costume del seguente di altro giovane Francese (V. N. 3. Tav. sudd.) appartenente secondo il Bonnard, al XII. secolo! Che grande varietà fra l'una e l'altra foggia di vestire! Egli dice di aver tratto siffatto costume da un manoscritto Francese della Biblioteca Vaticana N. 5895 e che non differisce per nulla da molti altri che figurano nella maggior parte dei manoscritti latini. Ciò sarà; ma la difficoltà consiste nel provare se tal foggia di vestire sia veramente Francese od Italiana.

Questo giovane ha il capo coperto da un berretto color di piombo ed ornato di bottoni d'oro che ricopre un berretto bianco: la clamide è verde ed affibbiata sul petto: l'abito è color di lacca; i calzoni color di piombo. Si vede dalle frequenti ripetizioni di siffatto costume che il colore del berretto e degli altri abiti variava a capriccio.

Giovanetta Francese 1300.

Anche il costume di questa giovinetta Francese, N. 4. Tav. sudd., è tratto da un manoscritto del Romanzo di Lancilotto del Lago, della Biblioteca Reale di Parigi N. 6964. La forma degli abiti delle donne poco differiva da quella degli uomini: le maniche erano disposte in eguale maniera: esse ammisero per-

fino il bizzarro calzare alla *poulaine* che disformava il piede in un modo sgraziato. Questa giovanetta ha i capelli attortigliati in un lacciuolo nero intorno alla testa: la veste è bianca ricamata d'argento e contornata al collo, alle spalle, ai cubiti ed al basso da filetti d'oro: le manichette che dal cubito scendono fino alla mano, sono a quadretti rossi e bianchi, e guerniti di due filetti d'oro, il calzare è nero.

Tutte le altre donne rappresentate nel suddetto manoscritto sono vestite alla stessa foggia, e non ci ha varietà che nel colore e nella qualità delle stoffe: scorgesi però qualche varietà nelle acconciature: alcune hanno i capelli attortigliati come si osserva in questa figura; ma in un velo bianco intrecciato d'un nastro azzurro ricco di perle; altre hanno i capelli sparsi, e portano a foggia di corona una bandarella di perle.

La bizzarria dell'acconciatura di capo di queste Francesi è tratta dalle miniature dal manoscritto N. 6829 della Bibilioteca Reale di Parigi.

Dame Francesi e Inglesi 1400.

In quelle che adornano le cronache di Froissart e di un gran numero di altri manoscritti, le dame Francesi ed Inglesi sono vestite precisamente alla stessa foggia: le loro vesti hanno una medesima forma, una simile cintura e tutte sono guernite di eguali pellicce: la sola acconciatura presenta qualche varietà in quell'alta forma conica che si mantenne in uso pel corso circa di un secolo, e che già venne da noi rappresentata nella Tav. XXXI N. 2.

Pare che l'acconciatura di questa nobile Francese (Tav. XXXII N. 5) fosse di una stoffa di seta il cui colore variava a capriccio: nulladimeno il nero si è quello che trovasi più frequentemente usato: alcune sono color di rosa. La veste è di stoffa bianca guernita di pelliccia: anche il color della veste varia a piacimento: la sottoveste è gialla ed ornata al collo d'un ricamo d'oro: il calzare è nero.

Bonnard trovò alcune ripetizioni di questa acconciatura nel manoscritto di Tito Livio conservato nella Biblioteca Ambrosiana a Milano; ma siccome siffatte pitture sono anteriori di un secolo alle suddette, così Bonnard vi trovò alcune differenze nella forma delle vesti le cui maniche sono larghissime verso il cubito e vanno restringendosi verso la mano.

Nobile Provenzale 400.

Il manoscritto, dal quale è tratto il presente nobile Provenzale Tav. sudd. N. 6, presenta uno de' più preziosi monumenti della storia del costume. Il Re Renato di Provenza, di cui abbiamo più volte fatto menzione, ne fu l'autore, e vi ha descritto le leggi dei Tornei ed il modo di eseguirli. Questo prezioso manoscritto è conservato nella Biblioteca Reale di Parigi: il frontispizio rappresenta il Re seduto in trono in atto di accettare l'intitolazione del libro: il nobile Provenzale al sudd. N. 6, è scelto dalla folla dei Signori e Cortigiani che circondano il Principe.

Il berretto è color di lacca con ricamo bianco: è coperto da una pelliccia bigia con bottoncini d'oro: le piume sono rosse ed arricchite di pagliette d'oro: la giubba è di velluto rosso: l'abito è color di piombo e chiuso sul petto da bottoni d'oro: la sopravveste è violetta, guernita e foderata di pelliccia bruna che si vede all'apertura della manica ed alla sua estremità. La cintura e la piccola borsa sono di color rosso con bottoni d'oro: il pugnale ha il pomo dorato ed il fodero bianco: il guanto, su cui posa il falcone, è gialliccio: i calzoni sono verdi e le scarpe rosse. Questo gentiluomo porta una ricca catena d'oro.

La cappella de' Bentivogli, nella chiesa di San Giacomo-il-Maggiore a Bologna è ornata da molte pitture rappresentanti vari ritratti il cui costume poco differisce da quello di questo nobile Provenzale.

COSTUME

DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO

Nobile Spagnuola 1400.

Il costume di questa nobile Spagnuola Tav. 33, N. 1, è tratta dal Bonnard dalle miniature di un prezioso Offizio della Madonna che apparteneva alla Corte di Spagna. Tali miniature furono eseguite verso la fine del secolo XV.° ma i costumi che vi sono rappresentati possono appartenere al secolo precedente. Questa nobile Spagnuola, ad eccezione dell'acconciatura che partecipa alquanto della foggia Moresca, ci presenta nell'insieme delle sue vesti molta somiglianza coi costumi Italiani della medesima epoca. L'acconciatura è bianca, ornata di filetti cilestri e di ricami bianchi: il manto è di una stoffa color di terra di Siena, e la veste è violetta.

Nobile Spagnuolo 1400.

Dallo stesso suddetto manoscritto fu copiato anche il nobile Spagnuolo N. 2. Tav. 33 nella quale figura giova osservare quell'analogia coi costumi Italiani già più volte indicata dal Bonnard onde dimostrare che i monumenti del risorgimento delle belle arti in Italia possono servire a precisare ben anche pel corso di più secoli i costumi di quasi tutti i popoli della parte occidentale dell'Europa. Le sole nazioni del Levante ci presentano non poche differenze che ad esse conservano un carattere distinto e tutto loro proprio.

Questo nobile Spagnuolo ha la testa coperta da un cappello di cui si trovano ripetizioni frequentissime nelle pitture del secolo XIV.° I freschi di Giotto e d' Orcagna nel Campo-Santo di Pisa ce ne somministrano molti esempi; e se un secolo più tardi

Nobili Spagnoli

Eleonora di Portogallo

ne troviamo in Ispagna, la ragione si è, I.° che le costumanze d'Italia vi sono penetrate lentamente, II.° che le mode sottoposte in que'tempi a minori capricci, vi si mantenevano qualche volta pel corso di un secolo. Lo stesso cappello si trova ripetuto nelle pitture del Berna, conservate nell' Accademia delle belle arti a Siena, benchè il detto pittore appartenga al secolo XV.°

Porta questo nobile Spagnuolo una spezie di manto o zimarra senza maniche di una stoffa azzurra: la giubba è color di lacca: la borsa e la cintura sono di cuojo bruno arricchito d'ornamenti dorati: le scarpe sono rosse ed il cappello è verde. La drapperia della seggiola è di color violetto; il cuscino sotto i piedi è del medesimo colore, ma ornato di ricami rossi: la spalliera o baldacchino è di legno di noce.

Eleonora di Portogallo 1400.

Federico III.° si fece precedere in Italia da Enea Silvio Piccolomini Vescovo di Siena affinchè desso se ne andasse all'incontro di Eleonora figlia del Re di Portogallo che Federico aveva ottenuto in isposa. Avendo il detto prelato ricevuto la Principessa al suo arrivo in Pisa ove ella sbarcò, la condusse al di lei sposo a Siena. Il primo loro abboccamento ebbe luogo ad una porta della città, e questo avvenimento somministrò al Pinturicchio il soggetto del quadro, dal quale si trasse il seguente costnme di Eleonora (Tav. 34. N. 1) e quello di Federico III (1).

(1) Federigo III cedendo ai consigli d'Enea Silvio Piccolomini, Vescovo di Siena e più tardi Sommo Pontefice sotto il nome di Pio II. passò in Italia per riceservi dalle mani di Niccolò V. la corona imperiale. Egli fu incoronato a Roma il 15 marzo 1452. Questo Principe fu accolto con magnificenza in tutte le città per le quali passò, ma Siena si distinse per aver avuto l'onore di riunire nelle sua mura l'imperatore e la sua sposa Eleonora di Portogallo. Il di loro soggiorno in quella città, patria d'Enea Silvio, parve un avvenimento troppo glorioso alla repubblica per non perpetuarne la memoria. Alcuni anni più tardi il Pinturicchio coll'ajuto dell'in allora assai giovine Raffaello, venne incaricato di dipingere nella sala della Biblioteca della Cattedrale le principali azioni di Pio II. Questo pittore era quasi contemporaneo e per conseguenza riunì ne' suoi quadri i ritratti dei più illustri personaggi di quell'epoca con quella scrupolosa esattezza ne'costumi che accresce moltissimo il pregio delle sue opere.

Federigo ha la testa coperta da una specie di tiara fondo azzurognolo con ornamenti d'oro. V. N. 3 Tav. sudd. La ciarpa che porta intorno al collo è vio-

La Principessa di Portogallo porta per acconciatura un reticino violaceo ornato di filetti d' oro e ritenuto sulla fronte da un cerchio d' oro. La camiciuola è formata di un leggier velo ornato di piccoli fili neri e dorati : la veste è rossa e ricamata d' oro, ornata di una banda di velluto nero intorno al petto: le maniche sono verdi con filetti d'oro; il manto è di broccato d'oro : tiene nelle mani un fazzoletto bianco ricamato.

La ragazzina che sostiene il manto della Principessa porta sulla testa un picciol velo azzurro: la veste è rossa e lascia veder la camicia dalle aperture alle spalle: la banda intorno al petto è gialla ricamata d'oro: la cintura è verde.

Dama Portoghese del seguito di Eleonora 1400.

Il costume di questa Dama del seguito di Eleonora, V. N. 2. Tav. XXXIV, ha un carattere sì diverso da quello degli Italiani della medesima epoca che non ci lascia luogo a dubitare che questa Dama non sia veramente Portoghese. Dessa venne scelta a preferenza affine di far conoscere, per quanto lo permettono i monumenti d'arte cui puossi prestar fede, quali erano le diversità che passano fra i costumi delle varie nazioni d' Europa.

Questa Dama copiata dalle suddette pitture del Pinturicchio ha i suoi capegli chiusi in una reticella che scende quasi fino a terra: la camiciuola è a righe nere e d'oro : il giubbettino e le maniche sono azzurrognole e lasciano veder la camicia da una apertura alla spalla : il giubbettino è ornato d' una fascetta di velluto nero ricamato d' oro. La veste è di taffetà bianco: il manto color di rosa è guernito di un ricamo d'oro sopra una fascia verde.

lastra: la catena è d'oro: l'abito è di broccato d'oro terminato da una banda nera ricca d' un leggier ricamo d'oro. Il manto è di una stoffa ricamata azzurrognola ne' chiari e cangiante in verde nelle ombre; le calze sono rosse siccome pure il calzare ricco d' ornamenti d' oro: il zoccolo è bianco ove riposa il piede, il rimanente è dorato.

COSTUMI

D'INGHILTERRA, D'OLANDA ecc.

Edoardo III. 1300.

La storia dell' assedio di Calais è notissima e per conseguenza non ci ha alcuno cui non sia noto il nobile sacrifizio della propria vita che sei borghesi offrirono alla vendetta dell' irritato vincitore a salvamento del pubblico bene. È impossibile il leggere senza sentirsene vivamente commosso, l' ingenuo racconto che ne fece Froissart. Questi cittadini condotti da Edoardo s' inginocchiarono e dissero a mani giunte. » Gran Re vedete qui sei che fummo cittadini di Calais e gran mercatanti: noi vi presentiamo le chiavi della città e del castello, e noi ci sottomettiamo in tutto e per tutto al vostro volere per salvare il rimanente popolo di Calais che sofferse infiniti mali: degnatevi per la vostra altissima nobiltà d' avere pietà di noi »

I Conti, i Baroni ed i cavalieri Inglesi furono commossi fino alle lagrime: il Re solo inflessibile alla pietà comandò che fosse troncata loro la testa a malgrado delle preghiere dei Signori che lo circondavano. La Regina d'Inghilterra che era incinta, si pose ginocchioni piangendo e disse: Gran Sire, dopo di aver io passati i mari con grandi perigli non vi ho mai chiesto nulla: ora vi prego umilmente pel figliuolo della Vergine Maria e per l'amore di me vogliate avere pietà di questi sei uomini. Il Re le diede uno sguardo stando taciturno per qualcho istante; poi disse ah madama! avrei amato più che voi foste stata lontana di qui. Voi mi pregata in modo sì convincente che non posso ricusare di condiscendere alle vostre istanze. Fatene quel che volete. Allora la Regina condusse i sei borghesi nella sua camera, fece togliere i capestri dal loro collo ecc.

Il seguente costume N. 1. Tav. 35 è copiato da un monumento sepolcrale del Re Edoardo III esistente nell'abbadia di Westminster: la corona è tratta dal monumento di Enrico III, lo scettro dalle pitture di Riccardo II, ed il trono da un antico manoscritto. La corona è d'oro, il manto azzurro ornato d'un ricamo d'oro e foderato d'armellino. La tunica è color di lacca con orlo d'oro: la sottoveste è bianca; le scarpe sono violette con istrisce bianche. Il trono ed il tappeto sono di un rosso carico; i cuscini sono bianchi con righe gialle e violette.

Questo costume ha molta analogia con quello di Carlo d'Anjou e di Federico II, ciò che conferma sempre più quello che si è già detto sulla poca varietà dei costumi delle diverse nazioni occidentali d'Europa dal XIII al XVI secolo.

Dama Inglese 1300

La figura seguente N. 2. T. 35 copiata da una pietra sepolcrale di una nobile Dama d'Inghilterra ci somministra l'occasione di far osservare che se le nazioni Inglese e Francese poco differivano dai popoli d'Italia nella forma dei loro abiti, nondimeno conservarono sempre il loro carattere nazionale. Tale varietà era una conseguenza dell'estrema opposizione delle loro forme di governo. Le leggi della cavalleria erano allora in tutto il suo vigore in Inghilterra e soprattutto nella Francia. *L'amore di Dio e delle Dame*, vale a dire la Religione e la Galanteria erano i primi elementi dell'educazione della gioventù.

Le leggi della cavalleria che proibivano di sparlare delle Dame obbligava queste ad una maggior decenza ne' loro costumi e nella loro condotta. Il Cavaliere de la Tour ce ne somministra una prova in un' istruzione ch'egli diresse alle sue figlie verso l'anno 1371:

» Lo tempo de allora, dice egli (1), era in pace et menava
» feste et grandi giovialitate, et tutte maniere de Cavalerie de Da-
» me et Damigelle si assembiavano là dove elleno sapevano le feste
» che erano facte medesimamente et soventemente. Et là veni-
» vano grande honore li buoni Cavalieri de quello tempo. Ma se
» adveniva per alcuno accidente che Dame o Damigella che avesse

(1) Abbiamo seguito il volgarizzamento del sovraccitato signor C. Z. il quale nel tradurre questo passo della Istruzione del Cavaliere de la Tour, scritta in Francese, antiquato, si studiò di imitarne lo stile anche nella nostra favella.

Edoardo Re di Inghilterra

» cattiva reputazione et che fosse vituperabile de suo honore, se
» meschiasse con una buona Dama o Damigella de buona reno-
» mantia, avvegnachè fosse ella più gentile femmina, o havesse
» nobile et più ricco marito, tantosto quelli buoni cavalieri de
» loro diritto non havevano rossore de venire ad esse primamente
» et de prendere le buone et de le mettere de sopra de le biasi-
» mevoli et dicevano a queste a la presentia de tutti: *Madonna,*
» *non ve dispiaccia se questa Dama o Damigella ve va davante:*
» *perciocchè quantunque non sia essa così nobile et così ricca,*
» *come sete voi, non se trova essa però biasimevole: sì bene è*
» *messa ne lo novero de le buone: la quale cosa non se dice*
» *puncto de voi, del che me despiace; questa apporterà honore*
» *a lo cavaliere che le fan servitute: nè de ciò ve ne havete a*
» *prendere maraviglia.* In questa maniera parlavano li buoni ca
» valieri et mettevano le buone et de buona rinomantia le prime,
» de lo che ringraziavano elleno Iddio ne lo cuore loro de essere
» sempre costumatamente vissute: onde trovavanse elleno honorate
» et poste le prime. Et le altre remanevano contristate ed bassa-
» vano lo vivo et ricevevano de grande vergogna. Et era questo
» perciò de salutare exemplo a tutte donne gentili, che per la ver-
» gogna, che sentivano esse raccontare de le altre donne, du-
» bitavano le medesime et temevano de male agire a lo pun-
» cto... (1) »

Il costume seguente è copiato dalla tomba di Gioconda Tiptoft, nella chiesa di Enfield in Inghilterra. Benchè questa dama sia morta nel 1446, non si esitò punto a farla figurare come costume del decimoquarto secolo; essendo noi convinti, che le dame Inglesi e Francesi conservarono per più di un secolo questa foggia di vestimenti. Fra le molte ripetizioni che vedonsi su diversi monumenti, citeremo particolarmente quelle che trovansi nelle sculture in legno che adornano gli stalli della cattedrale di Losanna: appartengono esse al decimoquarto secolo. In un' Opera Inglese trovasi la descrizione dei colori di questo costume. L'acconciatura del capo è rossa disopra della corona, le parti che coprono le orecchie sono di color violetto, ricche di perle, e di pietre preziose e con una orlatura d' oro. Il velo è di un tessuto bianco e leg-

(1) Sainte-Palaye, *Mémoire II. sur l' ancienne chevalerie.* Nota 45.

gerissimo. Il manto è foderato e guernito d'armellino: la parte destra è ornata con un leone rosso in campo giallo, e la sinistra con tre leoni gialli in campo rosso: è tenuto fermo sulle spalle per mezzo di un cordone d'oro tempestato di perle e con fiocchi d'oro. La veste è verde con una guernizione di armellino e le scarpe sono gialle.

Le mogli dei nobili riuniscono sul loro manto o sulla sopravveste gli stemmi del marito con quelli della loro famiglia.

Giudice criminale e magistrati Inglesi 1400.

Questa figura di Giudice Criminale Inglese N. 3. Tav. 35, è tratta dal monumento sepolcrale del Giudice Gascoigne nella chiesa d'Harwood in Inghilterra, e potrà servire a precisare il costume dei Giudici e Magistrati Inglesi durante i secoli XIV.° e XV.° Vi si troverà altresì una perfetta analogia fra la maniera di vestire dei Francesi e degli Italiani nel corso dello stesso periodo. Gli Annali di questo Regno dicono soltanto di questo personaggio ch' esso fu Giudice Criminale del bando del Re Enrico V e che morì l'anno 1429.

Tale monumento servirà ben anche a provare che verso il principio del XV.° secolo, la scultura era coltivata con buon successo anche nell' Inghilterra, e che fin d'allora quest' arte andava successivamente a perfezionarsi benanche nelle contrade settentrionali.

Il manto di questo magistrato è tenuto fermo sulla spalla da bottoni d' oro: desso è color di lacca e foderato d'armellino. Il cappuccio è violetto e foderato della stessa pelliccia. Il sotto abito è violetto e foderato d'armellino. La cintura è bianca e ricamata in oro, e la parte pendente dalla fibbia è rossa con ornamenti d' oro. Le maniche strette sono rosse con bottoni d'oro. La borsa è verde ed il fermaglio è dorato. Il pugnale, chiamato dal Ducange nel suo Glossario, *anelacium*, ha l'impugnatura verde ed il fodero rosso con ornamenti in oro.

La descrizione de' colori delle stoffe di questo costume fu tratta dal Bonnard da un' opera Inglese che li disegnò dalle antiche pitture.

Questo Magistrato portava ordinariamente per attributo della sua dignità un lungo bastone bianco. Tale usanza si mantenne fino ai nostri giorni presso varii popoli d'Europa.

Giovane Duchessa Olandese 1400,

Il seguente costume N. 4. Tav. 35 che merita special osservazione per la sua ricchezza ed eleganza, è tratto da un quadro di Luca d'Olanda celebre pittore ed incisore. Amico e rivale di Alberto Durero trattò sovente, spinto da una nobile emulazione i medesimi argomenti. Il quadro, da cui fu tratto il presente costume, è uno de' più preziosi ornamenti dell'Accademia delle Belle Arti di Pisa.

La giovane Duchessa qui rappresentata porta sui capegli una cuffietta bianca coperta da un berretto nero ricamato in oro, sormontato da una corona d'oro. La camiciuola è bianca con leggier ricamo in oro, e chiusa al collo da un botton d'oro. L'apertura della camiciuola lascia vedere il principio della camicia guernita di merletti. La sottoveste è nera ed ornata di perle intorno al petto; porta al collo una medaglia sospesa ad un cordoncino rosso. La sopravveste è di broccato d'oro; l'apertura laterale è rattenuta da ricchi fibbiagli e lascia vedere la sopravveste. La catena è d'oro. Le maniche larghe sono di una stoffa leggiere giallognola cangiante in lacca, ed attaccate alla spalla da due lacciuoli neri che lasciano vedere la camicia. Le sottomaniche sono strette, di velluto rosso, più larghe sulla mano coperta in parte dalle medesime; ed hanno inoltre alcune aperture sulle braccia rattenute da due lacciuoli bianchi che lasciano vedere un'altra manica bianca. Una cintura azzura con filetti rossi sostiene un ricco cameo che le serve di fibbiaglio. Le scarpe sono nere.

Giovane donna Olandese.

Anche la figura N. 5, Tav. 35 è copiata dal suddetto quadro di Luca d'Olanda; serve essa a far conoscere la grande analogia che passava fra i costumi delle donne di Francia e di Olanda con quelli d'Italia nel XIV.° e nel XV.° secolo. Questa donzella ha in testa una spezie di turbante color di rosa carico. La fascia di mezzo è nera, come nera è la parte che le cuopre l'orecchio. La bordura ed i ricami sono d'oro. Un leggier velo bianco le cuopre la fronte, avviluppa una treccia di capegli sotto lo orecchie, e ripassando sul turbante vedesi allacciato sulla sommità, quindi cade sciolto sulle spalle. La camiciuola è bianca ed ornata di bottoni e cordoncini d'oro. La veste è di stoffa verde con ricami d'oro. La manica corta è ricca di ornamenti d'oro ed è stretta da un lacciuolo egualmente d'oro.

La sottomanica, più stretta e lunga, è di velluto chermisino con diverse aperture, le quali lasciano vedere la camicia. Il manto è bianco cangiante in color cilestrino assai pallido ed è pure ricamato d' oro. La cintura è violacea e le scarpe sono nere.

Giuramenti pronunziati sui pavoni, fagiani, aironi.

Dessa tiene in mano una penna di pavone; di quel nobile augello sul quale si pronunziavano giuramenti inviolabili. Nei secoli XIV.° e XV.° un pavone, un fagiano od un airone erano pei nostri cavalieri lo Stige degli Dei della favola. Per poca curiosità che si possa avere delle notizie intorno a questa sorta di voti, se ne troveranno moltissime nelle cronache Francesi di quell' epoca. Leggerassi, per esempio, in Froissart, che un innamorato cavaliere si fa chiudere un occhio dalla sua bella e giura di non aprirlo più, se non dopo di avere ben meritato di essa qualche grande prodezza: così una Regina giura di non mettere alla luce il reale infante che porta nel suo seno, se non quando troverassi sotto le tende Inglesi, sul suolo nemico della Francia.

Il giorno nel quale dovevasi fare la promessa solenne, un pavone od un fagiano, talvolta cotto arrosto, ma sempre vestito delle sue più belle penne, portavasi maestosamente dalle matrone o dalle donzelle sopra un gran bacino d' oro o d' argento, in mezzo alla numerosa assemblea de' cavalieri convocati; veniva esso presentato a ciascuno di essi e tutti facevano il loro voto su quell' uccello. Deponevasi quindi sopra una tavola per essere distribuito a tutti gli astanti: l' abilità di colui che lo trinciava consisteva nel dividerlo in modo, che ne toccasse una parte ad ognuno.

Federigo II. Falconiere e Nobile Tedesco &c.

COSTUME

DELLA GERMANIA.

Federigo II.

« Dopo la morte di Currado di Sassogna Re de' Romani, così Giovanni Villani (Lib. V. Cap. I.) fu eletto Imperadore Federigo Barbarossa detto Federigo Grande, ovvero primo della Casa di Soavia, e col soprannome di Stuffo. Questi rimesse le voci delli elettori in lui, elesse sè medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma da Papa Adriano IV. nelli anni di Cristo 1154, e regnò anni 37 Re de' Romani ed Imperadore: questi Federigo fu largo, bontadoso, facondioso e gentile ed in tutti suoi fatti glorioso ecc. » Egli ci lasciò una prova de' suoi talenti letterarj ch' egli avea soprattutto diretti verso la Storia Naturale, scrivendo un libro sulla natura e sulla cura degli uccelli (1). Da questo prezioso trattato che si conserva in un antico manoscritto N. 1071 della Biblioteca Vaticana, trasse il Bonnard il seguente costume Tav. 36 N. 1. L' Augusto scrittore vi dà i precetti per la caccia per la quale aveva grandissima passione, e per l' educazione dei falconi.

Federigo II. o Manfredi suo figlio, siccome asserisce Alberto il Grande, cui deesi un' edizione del *Trattato della Falconeria* vedesi nella suddetta Tavola con una corona d'oro in capo. La clamide è azzurra con fodera bianca, e stretta al petto da un fibbiaglio d' oro. La tunica color di lacca è ornata di un ricamo d' oro: una larga banda d'oro e di pietre preziose gli scende sul davanti della tunica dal collo fino ai piedi: le maniche di

(1) Nicolai de Jamsilla, historia Conradi et Manfredi, in proemio. T. VIII. p. 495.

sotto sono color di minio; il calzare è nero e la seggiola è di noce con un cuscino rosso ornato di filetti neri: lo scettro è di legno e terminato in punta da un fiorone d' oro.

L' Uffiziale delle cacce posto ginocchione dinanzi l'Imperadore ha il capo coperto da un berretto bianco: l'abito color di minio è stretto sul petto da cinque bottoni d'oro; i calzoni sono rossastri: il guanto su cui posa il falcone è bigio ed ornato di un ricamo nero: porta un ala d'uccello attaccata ad una cintura nera per richiamare il falcone, che ha un cappuccio rosso.

Falconiere Tedesco 200.

„ Da taluno ancora si crede (1), che l'uso de' falconi fosse portato in Italia nel secolo IV.° dell'Era Cristiana. Ma gli altri popoli sì dell'Asia che dell' Europa, e principalmente i Settentrionali, per antico loro uso ed istituto teneano il cacciare pel più caro e nobile lor divertimento. Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziosa cosa fosse ai Longobardi, o sia agl'Italiani di allora il portare la spada in segno di nobiltà e valore, e l'andare a caccia per sollazzo, ordinò nella legge 16 Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la spada e lo sparviere. Si vede ancora dagli Statuti della città di Modena, scritti quattrocento anni sono che l'amore della caccia e l'uso in essa degli uccelli da rapina si conservarono per lungo tempo. Troppo invasati di tal divertimento erano allora anche i Cherici, al dispetto di tanti Concilj, che loro vietavano il nudrire cani da caccia e falconi, e l'intervenire alla cacce strepitose. „

Dal suddetto trattato di Federico II. è tratto anche il costume pel falconiere N. 2. Tav. 36. Desso porta una livrea che pare fosse comune agli altri impiegati nelle caccie dell'Imperadore. Il suo berretto è bianco ed ornato di filetti neri: l'abito è traversato da alternative bande violette, bianche e verdi, tutte con istrisce rosse, ed è aperto dalla cintura fino al basso e nella parte superiore per passarvi la testa; ma è chiuso sul petto da bottoni. Le maniche di sotto sono azzurre con filetti neri: i calzoni sono di terra d'ombra: il guanto che sostiene il falcone è simile a

(1) Muratori, Antichità Ital. Diss. 23.

quello del cacciatore rappresentato sotto il numero precedente: un cappello violetto sostenuto da una cordella rossa gli pende sulle spalle. Tiene un ala d'uccello guernita di un pezzo di scarlatto per richiamare il falcone, che è tenuto da due anelli di ferro ai piedi: la cintura è nera e sostiene una borsa verde.

Nobile Tedesco 400.

Abbiamo già nelle pitture del Pinturicchio (V. la suddetta Tav. 34) osservato il costume usato da Federico III. nel primo suo abboccamento con Eleonora di Portogallo; e siccome quel pittore si dilettava di rappresentare i personaggi che furono presenti a tale cerimonia, così noi non ometteremo di riportare nella seguente figura N. 3. Tav. sudd. un gentiluomo del seguito dell' Imperadore. dalla quale figura conoscer potremo il costume di un nobile Tedesco di que'tempi.

Egli porta in testa un cappello rosso legato sotto il collo da un nastro verdognolo, il colletto ed il cappuccio sono gialli con un ricamo d'oro nella parte inferiore: l'abito è bianco cangiante in azzurro, e terminato da un ricamo d' oro: i calzoni sono rossi; gli stivaletti giallognoli e gli speroni d'argento: il cinturino è rosso con bottoni d'oro; il fodero della spada è bianco con ornamenti dorati.

I costumi Italiani presentano pochi esempj dell'uso degli stivali e degli stivaletti; ma i monumenti delle nazioni settentrionali provano che i Tedeschi, i Francesi e gli Inglesi ne facevano grandissimo uso, obbligati senza dubbio dal freddo ed umido loro clima.

Altra figura di un nobile Tedesco 400.

Il costume del seguente gentiluomo Tedesco della Corte di Sigismondo N. 4. Tav. 36. ci convince che la maggior parte dei costumi civili sono derivati da quelli che ammessi furono dalle persone di guerra. Se si vuol paragonare il costume moderno di un soldato Austriaco con quello del nodile Tedesco qui rappresentato, vi si scorgerà una grandissima analogia: i medesimi calzoni, gli stessi stivaletti, ed il cappello del XV.° secolo presenta anch'esso molta somiglianza ai *Shakos* del moderno soldato.

Quando Eugenio IV. ornò la Basilica di S. Pietro delle due porte di bronzo, vi fece rappresentare i principali avvenimenti del suo pontificato. Questa figura è tratta dal gruppo dei gentiluomini Tedeschi presenti all' incoronazione dell' Imperatore Sigismondo.

Antonio Filarete e Simone scultori Fiorentini corrisposero debolmente alle speranze del Pontefice che ad essi affidato avea un'opera sì nobile; ma a malgrado della bizzarria degli ornamenti che vi furono ammucchiati, ed a malgrado della cattiva loro esecuzione, queste porte saran sempre un preziosissimo monumento. Vi si trova quell'esattezza del costume che suol essere il carattere distintivo delle opere d'arti dei secoli XIV.° e XV.°

Le sepravvesti simili a quella del presente gentiluomo erano ordinariamente di broccato o di velluto: questa forse sarà stata bianca e foderata e guernita di vajo; i calzoni sono cilestri siccome li portano anche al presente i soldati Ungaresi. La giubba le cui maniche sono attraversate da fasce di ricami d'oro, potrebbe esse color di minio, siccome se ne trovano esempj nelle antiche miniature; come pur anche trovansi de' cappelli color di piombo con ornamenti dorati: l'ala rialzata era ordinariamente o nera o di colore differente dal cappello: la borsa dond' esce il manico del pugnale, e la cintura erano generalmente di color verde con ornamenti d'oro: gli stivaletti sono neri. I mustacchj erano spezialmente in uso nell'Inghilterra e nella Germania.

Alle poche figure dateci dal Bonnard relative al Costume degli antichi Tedeschi noi ne aggiugneremo altre in molto maggior numero che tratte abbiamo da un raro ed assai importante libro intitolato Galleria delle usanze pertinenti al modo di vestire degli antichi Tedeschi, copiate dalle vere figure dei secoli passati pubblicata in Lipsia dall'ufficio d'Industria. E tanto più volentieri noi arricchiamo questa aggiunta delle suddette figure in quanto che la grand'Opera del Costume trovasi in questa parte alquanto mancante. Senza qui diffonderci in un proemio entreremo tosto in materia col dare una succinta descrizione degli abiti e delle figure che rappresentate trovansi partitamente nella sudd. Galleria, e che da noi raccolte furono in poche tavole, e disegnate e colorate con tutta quella esattezza che ottener si poteva dai cattivi originali di questa galleria, e poco corrispondenti alla descrizione fattane nella medesima.

Giovanni Duca di Sassonia 1518.

La figura N. 1. della Tav. 37 rappresenta Giovanni Duca di Sassonia in abito d'estate, anno 1518: dessa fu tratta da un manoscritto della Biblioteca Ducale di Gota, ed alla sinistra accanto

Giovanni Duca di Sassonia &c. &c.

alla detta figura si leggono ancora le seguenti parole: *quest' abito d' estate fu esposto in Zwieckau dal sartore di Corte Giovanni Preussen*; *ed il colore era bigio.* La stoffa di quest'abito è di fustagno: la sottoveste è corta, stretta al collo ed ha le maniche larghe allacciate alla mano: la sopravveste ha le maniche lunghissime dalle cui aperture laterali escono le braccia: le calze sono rosse e le pantofole verisimilmente di pelle sono nere.

Abiti d' estate e d' inverno 1519.

La figura N. 2. Tav. sudd. copiata dal medesimo manoscritto di Gota è rappresentata in abito d' estate: Anno 1519; e l'altra N. 3 in abito d' inverno dello stesso anno: nell' originale trovansi aggiunte all' abito d' estate le seguenti parole: *cintura di fustagno.* Una suola di pelle nera è cucita sotto le calze, come si trova comunemente ne' ritratti di que' tempi: ambidue le figure tengono colla mano la spada. Pare che al vestito d' estate non manchi che la sopravveste per corrispondere interamente all' abito d' inverno, ad eccezione però delle scarpe. È cosa singolare che quest' abito sia abbottonato sulla spalla sinistra e non davanti; il che difender doveva meglio il petto dal freddo, cosa non necessaria in abito d' estate. Il vestito d'inverno anno 1519 fig. 3. Tav. sudd., non ha alcuna descrizione: si conosce dalla stoffa di panno nero che tal abito è fatto per detta stagione: desso è ben disteso sul petto e sulle spalle e si distingue pei rovesci della camicia intorno al collo.

Giovanni Duca di Sassonia in un altro abito 1519.

Nell' originale si legge a canto alla figura N. 4. Tav. sudd. *Giovanni Duca di Sassonia, abito d' estate* 1520 *in Coburgo.* Il cappello sembra di feltro e le penne variopinte sono cascanti. Questa moda deve esser stata di poca durata, poichè non la si trova che una volta nell' anno 1522.

Usanza della barba non comune.

Ha la barba bianca: nel 1520 egli aveva 51 anni essendo nato nel 1469. Altre figure susseguenti dello stesso Duca hanno la barba, altre no: sembra che non fosse su ciò ben ferma la moda: molti la lasciarono crescere dal 1500 fino al 1550: la barba che in questa figura è bianca nella susseguente è bruna: non si sarebbe già usato o d' impolverarla di cipria o di colorarla? Nella mano destra porta forse una piccola sciabola od un gran coltello.

La figura vicina N. 5 Tav. sudd. ci presenta l'abito d'inverno dello stesso anno 1520. Nell'originale si trova scritto accanto alla figura quanto segue. « *In tale abito si andò a Worms in dieta quattro settimane prima dell' ultimo giorno di carnevale, e questa fu la prima dieta tenuta dall' Imperatore Carlo.* »

Quando s' introdussero gli abiti alla Spagnuola.

L' epoca qui rammentata fu quando incominciò a regnare Carlo V. Imperadore. Da tal tempo in poi s' introdusse la moda degli abiti aperti alla Spagnuola, di seta e di velluto; contra la qual moda gridarono cotanto i predicatori. La Germania Settentrionale mantenne però per lungo tempo ancora l' antica sua foggia di vestire, come si vede chiaramente dagli abiti dei Principi Sassoni degli anni susseguenti.

Il Duca Giovanni in abito di doglia 1521.

La figura 6. Tav. sudd. rappresenta il Duca Giovanni in abito d' inverno del 1521. Da quanto leggesi sul margine della figura egli è rappresentato in abito di doglia. Il Duca Giovanni dopo di aver perduto le sua prima moglie Sofia morta nel 1503, perdette anche Margherita figlia del Principe Waldemaro di Anhaldt, ed è per la morte di questa seconda moglie che il Duca è qui rappresentato in abito di corruccio. La fascia nera che copre una parte del viso è un vero segno di lutto più ancora dell'abito nero usato in allora comunemente.

Parrà ad alcuni cosa singolare il vedere nel 1521 quasi cento anni dopo l'invenzione della polvere e delle armi a fuoco, un Principe con balestra e frecce. Ma ciò proviene dall' essersi continuato ad usarne contra gli uccelli e nelle cacce solenni.

La calzatura consiste in istivaletti di pelle nera con rovesci giallognoli.

Presso l' altra figura vestita di rosso N. 7, Tavola suddetta sta scritto nell'originale: *Giovanni Duca di Sassonia in abito d'estate nel* 1521 *a Coburgo.* Secondo il costume di que' tempi non si faceva distinzione da calze e calzoni poichè erano della medesima stoffa ed in un solo pezzo: i colori più in uso erano il rosso, l' azzurro e il verde.

Calze di seta e calzoni corti introdotti dagli Spagnuoli.

Gli Spagnuoli introdussero la moda delle calzette di seta e dei corti calzoni stretti sotto il ginocchio. I calzoni lunghi appartengono all' antico originale costume dei Tedeschi.

Federico Principe Elettore di Sassonia 1522.

Accanto alla figura N. 1 della tavola 38 leggesi nell' originale dipintura *Federigo Principe Elettore di Sassonia, fratello di Giovanni Duca di Sassonia in abito d'inverno dell'anno* 1522. Da una parte sta scritto: *Questi Principi ed Elettori di Sassonia portavano nel vestito le prime lettere di quanto segue: Verbum Domini manet in Aeternum.* Ciò che vi ha dunque di singolare in questo semplice vestito sono le lettere iniziali delle suddette parole rappresentate sulla manica diritta. Accanto alla figura 2. Tav. sudd. si trova nell'originale quanto segue: *Vestiario d'estate del* 1522 *a Lochau ed a Weimar.* Questo Principe Federico soggiornava in quell' estate a Lochau (ora Annaburgo) dove esule morì nel 5 Maggio del 1525. Ma il Duca Giovanni soggiornava a Weimar.

La veste è unita davanti sul petto, sotto la quale trovasi la corazza, ciò che si vede chiaramente nell' altra figura che viene in seguito. La penna screziata che ha nel cappello sarà probabilmente una freccia ficcata nell' ala del cappello per averla più pronta alla mano: una penna screziata precisamente simile a questa trovasi nella mano dritta della suddetta figura N. 6. Tav. 37.

Giovanni Duca di Sassonia in Weimar nel 1525.

La figura 3. Tav. 38 rappresenta, secondo sta scritto nell' originale, Giovanni Duca di Sassonia e Principe Elettorale in abito d'estate a Weimar, nell' anno 1525. Egli succedette alla dignità elettorale dopo la morte di suo fratello il Principe Federico che non lasciò figliuoli. Suscitatesi alcune turbolenze contadinesche in Thuringa, il Duca Giorgio detto il Barbuto, che già aveva sostenuto un combattimento contra i suddetti, chiamò in suo ajuto il nuovo Principe Elettorale che qui vedesi rappresentato armato di tutto punto.

Abiti usati in Weimar nel 1534.

L' altra figura N. 4. Tav. sudd. ci rappresenta il Principe Elettorale Giovanni Federico il *Magnanimo* in abito d' inverno usato in Weimar nel 1534. In tale abito andò la Corte ad Aldenburgo. Nella citata Galleria degli antichi Tedeschi si passa dall' anno 1525 al 1534 e per conseguenza nella mancanza di 9 anni non si può vedere la gradazione dei cambiamenti avvenuti nella foggia degli abiti, siccome si scorge dal vestito del suddetto Giovanni Federico che si distacca non poco dal carattere degli al-

tri. Le novità che trovansi in tale costume sono: il cappello bruno colla penna nera e ricciuta; moda che si mantenne fino al principio del secolo XVII.°; le maniche larghe e di colore diverso, poichè la dritta è nera e la sinistra bruna. Quest'è il primo esempio di quelle strane fogge di vestimenti che trovansi nel libro del costume dei Principi Sassoni, le quali sono in continuo contrasto colla simmetria. Generalmente si preferirà di vestire il braccio diritto e la gamba dritta di diverso colore della sinistra. Oltre la spada che tiene al fianco sinistro ha nella mano dritta una piccola sciabola: sulla corazza ha una veste nera alla quale è attaccata la manica dritta; e sulla veste nera ha un'altra veste bruna cui sembra attaccata la manica sinistra.

Giovanni Federico Principe Elettorale di Sassonia nel 1535.

Questa figura N. 5. Tav. sudd. con vestito rosso guernito di nero rappresenta Giovanni Federico Principe Elettorale di Sassonia vestito d'inverno nell'anno 1535 a Weimar. Tal modo di vestire si discosta non poco dagli altri: pare che questo sia un abito di Stato portato con magnificenza da un Principe Imperiale Tedesco. La manica dell'abito è coperta in un modo del quale non si trova esempio nel costume Sassone: vi si leggono la solite lettere iniziali, il cui significato fu già da noi sovraindicato: poco in uso era l'elmo di color rosso, esso era di latta colorata.

Il Principe Elettore Federico l'infelice *nel* 1539.

La figura 6, Tav. 38 rappresenta il Principe Elettore Federico l'*infelice* vestito d'inverno del 1539 a Weimar. La figura 7. Tav. sudd. rappresenta Giovanni Federico Principe Elettorale di Sassania, vestito d'inverno dell'anno 1541 a Jorgao.

La figura N. 1 Tav. 38, vestita di rosso è in abito d'estate del 1542, e rappresenta Giovanni Posner capo della sartoria di Corte, il quale fece in Wulfembüttel gran comparsa in questo abito. È vestito di rosso perchè nel mese d'Agosto terminò il lutto pel Duca Enrico. Nel seguente numero 2 vedesi di nuovo una figura in abito di doglia: il velo nel picciolo cappello rotondo significa grave lutto.

Giovanni Federico Principe Elettore ed il Langravio Filippo di Assia nel 1547.

Ambedue le figure N. 3 e 4. Tav. sudd. in abito d'inverno del 1547 si discostano alquanto dal costume passato e si avvici-

Elettore e Duca di Sassonia &c. &c.

Regina Anna Caterina di Danimarca &c.

nano alla moda Spagnuola. Accanto alla figura terza si legge nell'originale quanto segue: In questo anno fu assediata la città di Würtenberg dall'Imperatore, perchè i due Principi della più stretta alleanza si erano ribellati contro l'Imperatore: questi sono il Principe Elettorale Giovanni Federico, ed il Langravio Filippo di Assia rappresentato nella figura 4 di questa Tavola.

Dorotea moglie del Margravio Alberto 1547.

Seguono nella stessa Tavola tre autentiche figure di donne che ci presentano la foggia loro di vestire ne'secoli XVI.° e XVII.° La figura al N. 5 rappresenta Dorotea figlia del Re Federico I. di Danimarca e moglie del Margravio Alberto. Essa nacque nel 1525 e morì nel 1547: il ritratto di questa Principessa Tedesca dal quale fu tratta la seguente figura trovasi in un quadro dipinto a olio esistente nel castello di Fridenstein a Gota. L'acconciatura della testa benchè di nobile aspetto è un po' troppo schiacciata: il collare a picciolissime pieghe le copre il collo e il seno, e sopra vi pende una collana verisimilmente di ambra gialla: le larghe maniche vanno restringendosi alla mano ove sono allacciate: gli arabeschi sul vestito sono benissimo intrecciati. Questo è un abito da Corte usato soltanto nelle solenni comparse. È da notarsi che i vestiti distesi di que'tempi hanno la forma di una campana come si vede nella figura seguente N. 6. Tav. 38.

Regina Anna Caterina di Danimarca 1575.

Dessa rappresenta la Regina Anna Caterina di Danimarca, moglie del Re Cristiano IV. e figlia del Principe Elettore Gioachimo Federico di Brandeburgo. Nacque nel 1575 e morì nel 37 di sua età, nel quale anno fu dipinto il ritratto suddetto al N. 6.

Anna Maria moglie del Duca Federico Guglielmo I. di Altemburgo 1643.

Cinquant' anni dopo s' introdusse la seguente foggia di vestire N. 7 Tav. sudd. che vien rappresentata in questo ritratto d'Anna Maria, figlia del Conte Palatino Filippo Lodovico di Neoburgo, e moglie del duca Federico Guglielmo I. di Altenburgo in Sassonia: essa nacque nel 1591 e morì nel 1643. In questo costume si vede l'influenza delle mode Francesi che eransi introdotte colà nel tempo della guerra dei trent' anni: vi si vede la moda dei guardinfanti che più tardi divennero di grandezza ridicolissima,

siccome abbiamo già osservato nel costume de' Francesi del secolo XVIII°. I busti erano lunghi, duri e strettamente avvinti al corpo; e l'acconciatura de' capegli era un misto di varie forme; la qui annessa figura è un vero modello della foggia di vestire di que' tempi.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO DELLE AGGIUNTE.

INDICE

delle materie contenute nel presente volume

AGGIUNTE ALL' AMERICA

AMERICA MERIDIONALE

GLI ABITANTI DELLA TERRA DI FUOCO

AGGIUNTE AL COSTUME DEGLI EUROPEI

AGGIUNTE AL COSTUME DEGLI ITALIANI DEI SECOLI XIII, XIV E XV.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE

AGGIUNTE ALL' AMERICA.

AGGIUNTE AL COSTUME DEGLI EUROPEI.

Fine dell' Indice.